STORIA

DEL REAME

DI NAPOLI

STORIA

DEL REAME

DI NAPOLI

DAL 1734 SINO AL 1825

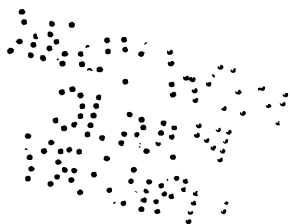
DEL GENERALE

PIETRO COLLETTA

TOMO II

CAPOLAGO

Cantone Ticino

MDCCCXXXIV

STORIA
DEL REAME
DI NAPOLI

SEGUITO DEL LIBRO TERZO

CAPO TERZO

Guerra sventurata contro la repubblica francese. Moti nel regno. Fuga del re. Vittoria e trionfo dell'esercito di Francia.

XXXI. Il governo di Napoli scopertamente operava perchè nuova confederazione contro la Francia erasi stretta in Europa, ed egli teneva prefissa e pronta la guerra. I sovrani d'Inghilterra, d'Austria, di Russia, delle Sicilie, vedendo scemate in Italia le squadre francesi chiamate all'esercito del Reno o trasportate in Egitto, e sapendo lontano l'uomo invitto, formarono nuovi eserciti a più vasti disegni. Muoverà il Tedesco in Lombardia sessantamila combattenti, e dietro il Russo; Napoli quarantamila, navilio inglese correrà i mari dell'Italia; la Gran-Brettagna fornirà gli alleati di danaro, armi e vestimenti. Si aspettava per le mosse che il più crudo verno fosse passato.

Napoli nel settembre del 98 avea fatta nuova leva di quarantamila coscritti, con modi tanto solleciti che non per volere di sorte o di legge si toglievano i cittadini alle comunità, i figli alle famiglie, ma per arbitrio de' ministri e per necessità di tempo; perciocchè senza preparamenti o scrutinio, in un sol giorno, due di quel mese, ogni comunità dovea fornire otto uomini per mille anime; dalla quale fretta derivarono infinite fraudi ed errori, infinite scontentezze o lamenti. Ogni coscritto, ricordando le patite ingiustizie, tenevasi vittima dell'altrui forza; e parendogli che nessun dovere, nessun sacramento, nessun fatto giusto l'obbligasse alla milizia, solo vi stava per timor della pena. I nuovi coscritti uniti agli antichi soldati empievano l'esercito di settantacinque mila combattenti, soperchi per le fermate alleanze, non anco bastevoli a' concetti. E a tante squadre mancando il condottiero, venne d'Austria il generale Mack, noto per le guerre di Germania, dalle quali, benchè perdente, uscì accreditato di sapienza nell'arte e di valore nelle battaglie. Onorato dal re, da' cortigiani e dall'esercito, rassegnò le schiere spicciolatamente, senza percorrere la frontiera; però ch'ei mirava, non alle difese, alle conquiste; conferì per le idee principali della guerra col generale Parisi, per la fanteria col generale de Gambs, per la cavalleria co' principi di Sassonia e di Philipstadt, per l'artiglieria col general Fonseca; i pochi suoi detti passavano da labbro a labbro, ammirati come responsi di oracolo. Accertò il re avere esercito pronto ad ogni guerra; e fu creduto.

La regina irrequieta volea prorompere negli Stati romani, agevolata dagl'Inglesi, che, tenaci alla guerra, temevano il congresso già convocato a Rastadt per la pace. Stava perciò in Napoli sin dal settembre il barone di Awerveck confidente di Pitt, viaggiatore oscuro ma potentissimo, amico a Repnin ministro di Prussia, a Metternich di Austria; motore tra i primi delle discordie nelle conferenze di Rastadt, consigliere all'orecchio de'nostri principi. Il re, nel quale intiepidiva l'amore di quiete, da che l'ira e i timori lo avevano alquanto allontanato dal grossolano vivere nei piaceri, chiamò consiglio per decidere o guerra o pace; e, se guerra, il tempo e il modo. Divise le sentenze, furono per la pace il marchese del Gallo, il ministro de Marco, i generali Pignatelli, Colli, Parisi; ma prevalendo l'autorità della regina, di Acton, di Mack, di Castelcicala, fu deciso far guerra e subita, retta dal general Mack, dissimulata sino alle mosse. Allora si spartì l'esercito in tre campi: attendarono in Sangermano ventiduemila soldati, negli Abruzzi sedicimila, nella pianura di Sessa ottomila; stavano altre sei migliaja nelle stanze di Gaeta, e navi da trasporto pronte a salpare per Livorno. Comandava il primo campo il general Mack, il secondo il general Micheroux, il terzo il generale Damas; dirigeva la spedizione preparata in Gaeta il general Naselli. Cinquantadue mila combattenti aspettavano il cenno a prorompere negli Stati romani; ma era il capo straniero e nuovo; erano i generali stranieri ancor essi o inabili alla guerra, gli uffiziali inesperti, i soldati se allora coscritti, scontenti; e se

antichi, peggiori, perchè usati alle male discipline di milizia sfaccendata o ribalda; gli usi di guerra nessuni, l'ordinarsi negli alloggiamenti, preparare il cibo, ripararsi dalle inclemenze delle stagioni, provvedere al maggior riposo, e, in somma, tutte le arti del miglior vivere, necessarie al sostegno delle forze, non praticate, nè conosciute ne' campi. L'amministrazione mal regolata ingrandiva i disordini, le distribuzioni incerte, il giungere dei viveri non misurato co' bisogni, sì che spesso vedèvi l'abbondanza dove mancava chi la consumasse, e presso a lei la penuria. Nello esercito serpeva potentissimo veleno e secreto; diffidanza scambievole de' minori e de' capi. Le milizie stanziate in Abruzzo furono spartite in tre campi; sul Tronto, all'Aquila, a Tagliacozzo. Nel campo di Sangermano erano continui gli esercizi d'armi; e benchè in autunno piovosissimo sopra terreno fangoso e molle, si fingevano gli assalti e le difese come in guerra. Stavano in quel campo il re preparato a marciare con l'esercito, la regina che sopra quadriga con abito di amazone correva le file de' soldati, gli ambasciatori de' re amici, altri forestieri famosi o baroni del regno, e Lady Hamilton, che, sotto specie di corteggiar la regina, faceva nel campo mostra magnifica di sua bellezza e pompeggiava la gloria di aver vinto il vincitore di Aboukir, il quale nel carro istesso mostravasi di lei e vago e servo. Nè si stava oziosi negli alloggiamenti di Sessa e di Gaeta. Ma l'opera continua ed accelerata non poteva su la brevità del tempo; uomini coscritti nel settembre, venuti per forza nell'ottobre, muovevano alla

guerra ne' primi del novembre; sì che le braccia incallite a' ruvidi esercizi della marra non rispondevano alle destrezze dell' armi.

I Francesi dalla opposta parte, quando viddero gli apparecchi del re di Napoli, disposero la guerra, così che la frontiera fosse linea difensiva; centro in Terni, estrema diritta in Terracina, estrema sinistra in Fermo; l' ala manca assai forte da resistere, l' ala diritta solamente osservatrice, pronta meno a combattere che a ritirarsi, principale scopo il raccogliersi, e mantenere sicure le strade che menano in Lombardia. I nuovi consigli dagli eventi.

Così certa e non intimata la guerra, l' ambasciatore di Francia dimandò ragione delle vedute cose al governo di Napoli, che ancora fingendo rispose: tener guardata la frontiera napoletana perchè quella di Roma era ingombera di soldati francesi; stare ne' campi le nuove milizie per istruirsi; egli bramar sempre pace con la Repubblica. Ma giorni appresso, il 22 di novembre, comparve manifesto del re, che rammentando gli sconvolgimenti della Francia, i mutamenti politici della Italia, la vicinanza al suo regno de' nemici della monarchia e del riposo, l' occupazione di Malta feudo de' re di Sicilia, la fuga del pontefice, i pericoli della religione; per tante ragioni e tanto gravi, egli, guiderebbe un esercito negli Stati romani, a fine di rendere il legittimo sovrano a quel popolo, il capo alla Santa Sede cristiana, e la quiete alle genti del proprio regno. Che non intimando guerra a nessun potentato, egli esortava le milizie straniere di non contrastare alle

schiere napoletane, le quali tanto oltre avanzerebbero quanto solamente richiedesse lo scopo di pacificare quella parte d'Italia. Che i popoli di Roma fossero presti a' suoi cenni, ed amici; sicuri nella sua clemenza, egli promettendo di accogliere con paterno affetto i traviati che tornassero volontari all'impero della giustizia e delle leggi.

Così il manifesto. Lettere secrete de' ministri del re concitavano gli altri gabinetti d'Italia o i personaggi più arrischiati alle nemicizie ed alla guerra. Delle quali lettere una del principe Belmonte Pignatelli, scritta al cavaliere Priocca ministro del re del Piemonte, intercetta e pubblicata, diceva tra le cose notabili: «Noi sapiamo che nel consi»glio del re vostro padrone molti ministri circo»spetti, per non dire timidi, inorridiscono alle »parole di spergiuro e di uccisione; come il fre»sco trattato di alleanza tra la Francia e la Sar»degna fosse atto politico da rispettare. Non fu »egli dettato dalla forza oppressiva del vincitore? »non fu egli accettato per piegare all'impero della »necessità? Trattati come questi, sono ingiurie »del prepotente all'oppresso, il quale, violandoli, »se ne ristora alla prima occasione che il favor »di fortuna gli presenta. Come, in presenza del »vostro re prigioniero nella sua capitale, circon»dato da baionette nemiche, voi chiamerete sper»giuramento non tener le promesse strappate dalla »necessità, disapprovate dalla coscenza? E chia»merete assassinio esterminare i vostri tiranni? »Non avrà dunque la debolezza degli oppressi »alcuno ajuto legittimo dalla forza che gli oppri»me?» E poco appresso. «I battaglioni francesi,

»assicurati e spensierati nella pace, vanno sparsi
»per il Piemonte. Eccitate il patriottismo del po-
»polo sino all'entusiasmo ed al furore; così che
»ogni Piemontese aspiri all'onore di atterrare
»a' suoi piedi un nemico della sua patria. Queste
»parziali uccisioni più gioveranno al Piemonte
»che fortunate battaglie; nè mai la giusta poste-
»rità darà il brutto nome di tradimento a codesti
»atti energici di tutto un popolo, che va su i ca-
»daveri degli oppressori al racquisto della sua
»libertà.

»I nostri bravi Napoletani, sotto il prode ge-
»neral Mack, soneranno i primi la campana di
»morte contro i nemici de' troni e de' popoli; sa-
»ranno forse già mossi quando giungerà in vostre
»mani questo foglio......».

XXXIII. Tai sensi atroci esponeva quel foglio, e già bandito il manifesto di guerra, le milizie napoletane, levando i campi proruppero negli stati di Roma. Il generale Micheroux con dieci mila soldati, valicato il Tronto, fugando dalla città di Ascoli piccolo presidio francese, avanzava per la strada Emilia sopra Fermo. Il colonnello Sanfilippo con quattromila combattenti, uscendo dal campo d'Aquila, occupava Rieti progredendo a Terni. Il colonnello Giustini con un reggimento di fanti ed alcuni cavalli scendeva da Tagliacozzo a Tivoli per correre la Sabina; il general Mack, e seco il re, con ventiduemila soldati, mossi da Sangermano, marciavano per le difficili strade di Ceperano e Frosinone sopra Roma; dove il generale Damas dal campo di Sessa per la via Pontina, conduceva ottomila combattenti; e nel giorno

medesimo salpavano da Gaeta per Livorno molte navi cariche di seimila soldati, sotto l'impero del general Naselli. Le quali ordinanze dimostravano che l'esercito di Napoli non andava formato in linea, non avea centro; che le schiere di Sanfilippo e Giustini non legavano, perchè deboli, l'ala diritta alla sinistra; che un corpo non assai grande, quello di Micheroux, assaltava la sinistra francese, la più forte delle tre parti di quello esercito; e che il maggior nerbo de' Napoletani, trentamila uomini, procedeva contro l'ala diritta, di poca possa, intesa a ritirarsi. Erano dunque le speranze di Mack, superare le parti estreme della linea francese, avviluppparle, spingere gli uni corpi su li altri, confonderli nel mezzo ed espugnarli; mentre la legione del general Naselli, per le forze proprie e le insurgenti della Toscana, molesterebbe il fianco delle schiere francesi fuggitive verso Perugia. Scarsi concetti. La figura della frontiera, la linea prolungata e sottile dell'esercito francese, la sua base in Lombardia, il numero delle nostre forze quasi triplo delle contrarie; invitavano a sfondare (come si dice in guerra) il centro; e assalendo per il fianco le sue ale nemiche, impedire che si ajutassero; e tagliare, se volesse fortuna, le ritirate nella Lombardia. Perciò, ne' casi nostri, andava diviso l'esercito in tre corpi; ventisei mila uomini all'Aquila per attaccar Rieti a Terni; dodicimila su la strada Emilia per combattere o impegnare l'ala sinistra francese; ottomila nelle Paludi Pontine per incalzare le piccole partite della diritta; mentre che la legione della Toscana, senza nemico a combattere, coi

popoli dalle sue parti, avrebbe corso il paese insino a Perugia, per appressarsi a noi ed ajutarci nelle vicende varie della guerra. Solamente così l'inesperto e nuovo esercito di Napoli poteva superare per ingegno strategico e propria mole l'agguerrita e felice oste francese. Il resto della guerra dipendeva da' preparati tumulti nel Piemonte e dalla venuta in Italia de' Tedeschi.

Tali erano i consigli della ragione e dell'arte; ora narriamo i fatti. I corpi di Mack e di Damas, trentamila soldati, camminando sopra strade parallele, senza incontrare il nemico sollecito a ritirarsi, giunsero il ventinove di novembre a Roma; e il re, fatto ingresso pomposo, andò ad abitare il suo palazzo Farnese. I Francesi, lasciato piccolo presidio in Castel-Santangelo, si partirono, e con seco i ministri e gli amanti di repubblica; ma pur di questi alcuni confidenti alle regali promesse di clemenza, o arrischiosi, o dal fato prescritti, restarono; e nel giorno istesso furono imprigionati o morti; due fratelli, di nome Corona, napoletani, partigiani di libertà, rimasti con troppa fede al proprio re, furono per comando di lui presi ed uccisi. La plebe scatenata, sotto velo di fede a Dio ed al pontefice, spogliò case, trucidò cittadini, affogò nel Tevere molti Giudei, operava disordini gravi e delitti. Vergogne del vincitore; che assai tardi nominò a Giunta di sicurezza i due principi Borghesi e Gabrielli e i marchesi Massimi e Ricci; la plebe allora fu contenuta. Sparirono i segni della oppressa repubblica; innalzando la croce dov'era l'albero di libertà, e congiungnendo in cima delle torri e de' pubblici edifizi

le immagini e l'armi del pontefice con le insegne del re delle Sicilie. Il quale spedì messi, a Napoli per annunziare la vittoria e ordinare nelle chiese sacre preghiere in rendimento di grazie, al pontefice, dicendo: « Vostra Santità sappia per queste let-
» tere che ajutati dalle grazie divine e del mira-
» colosissimo san Gennaro, oggi con l'esercito
» siamo entrati trionfatori nella santa città di Ro-
» ma, già profanata dagli empii, ma che fuggono
» spaventati all'apparire della croce e delle mie
» armi. Cosicchè Vostra Santità può riassumere la
» suprema e paterna potestà, che io coprirò col
» mio esercito. Lasci dunque la troppo modesta
» dimora della Certosa, e su le ale de' Cherubini,
» come già la nostra Vergine di Loreto, venga e
» discenda al Vaticano per purificarlo con la santa
» sua presenza. Tutto è preparato a riceverla; Vo-
» stra Santità potrà celebrare i divini offizii nel
» giorno natale del Salvatore ». Un terzo foglio era scritto a nome del re dal suo ministro principe Belmonte Pignatelli a'ministri del re di Sardegna, per dire, tra le molte cose: « I Napoletani gui-
» dati dal general Mack han sonato i primi l'ora
» di morte a'Francesi; e dalle cime del Campido-
» glio avvisano l'Europa che la veglia de're è or-
» mai giunta. Sfortunati Piemontesi, scuotete le
» vostre catene, spezzatele, opprimete gli oppres-
» sori vostri; rispondete all'invito del re di Na-
» poli ». Le quali jattanze ho qui riferito per dipingere del re e de'suoi ministri lo sdegno cieco e la vanagloria, femminili passioni sempre schernite dalla fortuna.

XXXIV. Correvano cotesti fogli mentre successi

contrarii accadevano in Abruzzo. Avvegnacchè il general Micheroux, scemato alquanto di forze per diserzioni ed infermità, giunto ne' dintorni di Fermo còn novemila soldati, vi trovò schierate a battaglia in preparate posizioni le squadre francesi rette da' generali Mounier, Rusca e Casabianca; e venute le parti a combattimento, non fu la pruova nè dubbia nè lenta, perchè i Napoletani agguagliati di numero, superati d'arte, mal diretti, sconfidati, si diedero alla fuga lasciando sul campo alcuni morti, molti prigioni, artiglierie e bandiere. I resti della colonna si riparavano tra i monti dell' Abruzzo, e pochi Francesi li contenevano con la paura, giacchè i molti andavano a rinforzare il centro e l'ala diritta della linea. Nel qual centro il colonnello Sanfilippo, presa Rieti senza contrasto, avanzava per le strette di Terni guardate dal generale Lemoine con poca gente; ma sopragiungendo ad ajuto il general Dufresse con mezza brigata di duemilaquattrocento soldati, pareggiarono le forze delle due parti, e le sorti del Sanfilippo furono, come quelle del Micheroux, infelici. Il colonnello Giustini impedito a Vicovaro dal general Kellerman, volgendo verso la schiera di Sanfilippo, e udito il capo prigioniero, lei fuggitiva, Rieti in potere de' Francesi, andò celeremente lungo la sponda del Tevere; indi a Tivoli.

Così l'esercito francese combattendo sino allora in egual numero co' Napoletani, vincitore, come era debito a forze uguali, assicurata l'ala sinistra, raccolse la diritta (nè già per vie curve come temeva, ma per diritto cammino) in Civita Castellana e ne' vicini monti, forti per luogo e munimen-

ti; erano settemila Francesi e duemila partigiani; valorosi quanto voleva necessità di vincere o morire; gli uni e gli altri comandati dal generale Macdonald già chiaro nelle guerre di Alemagna e d'Italia. Dietro ad esso, ma in distanza ed avendo tra mezzo i difficili monti Apennini, volteggiava il generale supremo Championnet, il quale, lasciati contro agli Abruzzi il generale Duhesme e seimila soldati, avanzava con altri ottomila in soccorso di Macdonald. Piccolo squadrone nella città di Perugia stava in vedetta della legione sbarcata in Livorno, e de' temuti movimenti civili. Ma nè quelle milizie napoletane, nè gl'incitamenti degli Inglesi, nè lo sdegno de' popoli poterono in Toscana contro i Francesi. Il 28 di settembre le armate di Napoli e d'Inghilterra, superbe di molti legni, arrivate a Livorno, chiesero sbarcar soldati e cannoni. Il governo toscano, allora in pace con la Francia, patì prepotenza o la finse; e manifestando che non in dispregio della fermata neutralità, ma per condizione de' meno forti egli tollerava il disbarco de' soldati, dichiarò voler mantenere la pienezza dell'imperio ne' suoi stati, e commettere le sue ragioni alla giustizia ed a Dio. Con altro editto, accresciute le milizie assoldate, create le urbane, provvisto alla quiete dei soggetti, attese il fine della guerra di Roma. Il generale Naselli non mosse, aspettando, come gli era prescritto, gli ordini del Mack; il quale inabile alle vaste combinazioni strategiche, e poi smarrito ne' precipizi delle sue fortune, obliò quella legione di ben seimila soldati, che neghittosa e spregiata restò in Livorno. Egli ed il re si gode-

vano in Roma le non mai gustate delizie del trionfo; e, come a guerra finita, stettero cinque giorni senza procedere contro Macdonald; solamente invitando alla resa o minacciando il presidio di Castel-Santangelo. È degno di memoria il cartello che il tenente-generale Bourcard spedì al tenente-colonnello Walter comandante del forte; però che tra l'altro diceva: «I soldati francesi ammalati negli »ospedali di Roma, saran tenuti ad ostaggio; così »che ogni cannonata del castello cagionerà la »morte di uno di loro per rappresaglia; o conse»gnandolo all'ira giusta del popolo». Del quale cartello una copia, segnata Mack, mandata al generale Championnet, e da questo bandita nell'esercito, rese la guerra spietata. Rifiutando il castello di arrendersi, tirarono d'ambe le parti, a sdegno più che ad offese, inutili colpi; e il giorno 3 del dicembre l'oste di Napoli mosse da Roma. Seimila soldati restarono a guardia del re; e poichè la schiera del colonnello Giustini aveva raggiunto l'esercito, venticinquemila combattenti andarono contro Civita Castellana.

In cinque corpi. Altro capitano che Mack, assennato se non da altro da'fatti di quella stessa guerra, chiamata di Toscana la legione Naselli sopra Perugia, conduceva il maggior nerbo dell'esercito per la manca riva del Tevere, e accampato a Terni combatteva con forze tre volte doppie le poche genti di Macdonald prima che Championnet scendesse gli Apennini. Ma l'ostinato duce de'malaugurati Napoletani avviò lungo il Tevere piccola mano di soldati, e spartì gli altri ventidue migliaja in quattro corpi, che dopo leggieri com-

battimenti accamparono a Calvi, a Monte-buono, a Otricoli, a Regnano. E colà stettero cinque giorni o neghittosi o assaltando per piccole partite il campo de' nemici. Ciò che Mack sperasse era ignoto; ma il generale francese prima inteso a difendersi, mutò pensiero; e con le medesime schiere assaltò, l'un dietro l'altro, i nostri campi. Tutti gli vinse o gli fugò, combattendoli partitamente con forze uguali o maggiori, e maggior arte, ed amica fortuna. Primo a cadere fu Otricoli, quindi Calvi, poi Monte-buono. Il general Mack aveva scemato il campo di Regnano delle maggiori forze per unirle a quelle che risalivano lungo la diritta sponda del Tevere, e stabilirle a Cantalupo; idea (sola in quella guerra) degna di lode; ma nel cammino, avvisato della sventura de' suoi campi, diede comando di ritirata generale sopra Roma. Ciò ai 13 dicembre. Negli otto precedenti giorni, sette combattimenti, tutti ad onore dell'esercito francese, avevano debellato i Napoletani che vi perdettero mila uomini morti, novecento feriti, diecimila prigionieri, trenta cannoni, nove bandiere, cavalli, moschetti, macchine innumerevoli. Eglino, solamente in Otricoli per poco d'ora fortunati, avevano sorpreso il presidio francese, duecento uomini, uccisa la più parte, imprigionato il resto; e per malvagità degli abitanti, o per caso, appreso il foco all'ospedale, morirono gl'infermi tra le fiamme, e si alzò grido che il barbaro cartello del generale Bourcard non era cruda minaccia ma proponimento. La qual menzogna creduta da' Francesi accrebbe fierezza alle naturali offese dell'armi. Cominciata nel giorno istesso

la ritirata di Mack, i Napoletani sempre perdenti, e sempre infelici, comandati da stranieri, vedendo tra le file molti Francesi, generali o colonnelli, ognun de' quali, a modo di emigrati, per iscampare da' pericoli della prigionia, sollecitava il cammino da parer fuga; creduli al male come sono gli eserciti, sospettarono di esser traditi; e chiamando giacobini i capi, e confondendo gli ordini, cadde o scemò l'obbedienza. Si aggiunse a' mali la scarsezza dei viveri; perciocchè all'ignoranza ed alle fraudi degli amministratori, delle quali cose ho parlato sin dal principio de' racconti, si unirono le perdite de' convogli, e i magazzini abbandonati, o a modo di rapina votati dalle milizie, già divenute licenziose e contumaci.

XXXVI. A quelle nuove i Romani, per amore alla repubblica o per prudenza verso il vincitore, si mostravano della parte francese, per lo che il re Ferdinando, il quale dal giorno 7 stava ad Albano, per natura codardo, impaurendo fuggì, al declinare del giorno 10, verso Napoli. Disse al duca d'Ascoli suo cavaliero, essere brama o sacramento de' giacobini uccidere i re; e che bella gloria sarebbe ad un soggetto esporre la propria vita in salvezza della vita del principe; esortandolo a mutar vesti e contegno, così ch' egli da re, il re da cavaliere facessero il viaggio. Il cortigiano, lieto, indossando il regio vestimento, sedè alla diritta della carrozza, mentre l'altro con riverente aspetto, avendo a maestra la paura, gli rendeva omaggi da suddito. In questa vergognosa trasformazione il re giunse a Caserta nella sera dell' 11. Frattanto in Roma le schiere napoletane traver-

savano celeremente la città inseguite dalle francesi; tanto da presso che uscivano d' una porta i vinti, entravano dall' altra i vincitori. Il generale Championnet erasi congiunto a Macdonald; e mentre in tanta possa venivano in Roma, udirono che una legione di sette mila napoletani, rêtta dal generale Damas, scordata da Mack o per celere fuggire abbandonata, raddoppiava il passo per giungere prima de' Francesi; ma così non giunse. Damas per araldo chiese passaggio, che prenderebbe, non concesso con la forza; ed avuta risposta che, abbassate le armi si desse prigioniero, dimandò trattare; i legati convennero. Bramavano indugio i Francesi per aspettare altri soldati nella città, essendo allora e pochi e stanchi; bramava indugio il generale Damas, già risoluto a voltar cammino, per disporre ritirata difficile innanzi a nemico doppio di forza e felice; le ore passavano come per accordi, mentre gli eserciti si preparavano alla guerra. E, giunta l' opportunità, il Damas, con buon senno ed ardito, prese il cammino di Orbitello, fortezza lontana e in quel tempo del re di Napoli. Schiere francesi lo inseguirono, ingorde della preda che, tenuta certa, fuggiva; e colto il ritroguardo alla Storta, combatterono; ma venuta la notte, e rimasti d' ambe le parti morti e feriti, Damas continuò il cammino, i Francesi riposarono. Al dì vegnente altri Francesi mossi da Borghetto sotto il generale Kellermann sperarono precedere i Napoletani, e li raggiunsero a Toscanella, dove, combattendo, molti degli uni e gli altri morirono, ed ebbe il generale Damas la gôta forata da mitraglia; ma pure la legione

procedendo giunse, com'era prefisso, ad Orbitello, e trovò la fortezza senza munimenti o vittovaglie, sì che l'accordo di uscirne liberi e tornare in Regno non fu per la possanza di que' muri, ma frutto del dimostrato valore de' soldati e del duce. I quali andarono laudati di que' fatti; ma poche virtù fra molte sventure si cancellano presto dalla memoria degli uomini. Ne' medesimi giorni la legione del general Naselli sciolse sopra legni inglesi da Livorno; e così, svaniti mezzi e segni ad offendere, le cure di Mack volsero alle difese.

Egli sentì l'errore di essere uscito a modo barbaro, senza base di operazioni, certo e pieno della conquista, trasandando il restauro delle fortezze, le opere militari nello interno, tutte le arti che lo ingegno, o almeno le pratiche suggeriscono. Nè tra le avversità sperimentate in Romagna egli fissò la mente alla difesa del Regno; ma spènsierato tra que' precipizi vidde giugnere il bisogno di custodire il paese quando stavano le fortezze non preparate, la frontiera nuda, i luoghi forti malamente muniti e guardati. Attese a radunare le genti fuggitive; e veramente con le legioni tornate intere di Damas e Naselli, con altre squadre non comparse alla guerra, e con i molti resti dell'esercito infelice, poteva comporre oste novella, più assai numerosa di quella che a nostro danno apprestava il general Championnet. Il quale in Roma, poi ch'ebbe ristabilito il governo repubblicano, castigati alcuni tradimenti, rialzati con religiosa cerimonia i rovesciati sepolcri di Duphot e di Basville, e dato lode alle geste, bre-

ve riposo alle fatiche delle sue squadre, ordinò l'esercito e gli assalti contro il reame di Napoli. Imperava a venticinque mila combattenti in due corpi; uno di otto mila che il generale Duhesme guidava negli Abruzzi, l'altro di diciasette migliaja comandato da Rey e Macdonald per la bassa frontiera del Garigliano e del Liri; egli medesimo, Championnet, andava con la legione Macdonald. Gli abbondavano artiglierie, macchine, vittovaglie, ragioni, coscienza; solamente scarseggiava il numero, se il valore proprio e la fortuna, lo scoramento e le infelici prove dei contrarii, non avessero agguagliato le differenze. Ogni cosa prefissa, cominciò la impresa, rischiarevole per le rivoluzioni del Piemonte, le conferenze sciolte in Rastadt, gli armamenti dell'Austria, le poche schiere della Repubblica in Lombardia; ma il destino corrêsse i falli della prudenza.

XXXVII. Il dì 20 del dicembre tutta l'oste francese levossi verso Napoli. Il generale Duhesme negli Abruzzi andò minaccioso al forte Civitella del Tronto, il quale in cima di un monte, inaccessibile da due lati, fortificato in due altri, avendo bastevole presidio, dieci grossi cannoni, munizioni da guerra, e per la vicina città vittovaglie abbondanti, poteva reggere a lungo assedio, se pure il nemico avesse avuto artiglierie e mezzi per tanta impresa; ma sole armi de' Francesi erano le minacce ed il grido, giacchè per que' terreni dirupati, senza strade da ruote e quasi senza sentieri non potevano trasportare a quell'altezza pezzi di bronzo pesantissimi. Ben lo sapeva il comandante del forte; ma timido, e in mezzo a

tanti esempi di codardìa impunita, dopo diciotto ore d'investimento, chiesto accordi al nemico, si arrese con l'intero presidio prigioniero di guerra. Aveva nome Giovanni Lacombe, spagnuolo, tenente colonnello agli stipendii del re di Napoli. Avuta Civitella, il generale Duhesme avanzò negli Abruzzi; e, respinte o fugate varie partite di genti d'armi, giunse al fiume Pescara, prima difeso, poi desertato da' difensori, e subito valicato da' Francesi. Duhesme facendo mostra di soldati e di artiglierie, sebben di campo, intimò resa alla fortezza dello stesso nome Pescara; e il comandante di lei, per argomento d'intrepidezza, mostrate all'araldo le fortificazioni, le armi, il presidio, la pienezza de' magazzini, gli disse: « Fortezza così munita e provveduta non si arrende ». Il nemico a quelle ambasciate raddoppiò le apparenze di guerra; ed alle apparenze il comandante, deposto il bello ardire, alzò bandiera di pace, e donò al vincitore la fortezza integra e salda, sessanta grossi cannoni di bronzo, dieci di ferro, quattro mortari, altre armi, polvere, vestimenti, vittovaglie e mille novecento soldati prigionieri. Era comandante il colonnello Pricard, straniero ancor egli, accètto e fortunato come voleva nostra misera condizione e il dispregio ver noi de' nostri principi.

Mentre Duhesme operava le dette cose, il generale Mounier correva malagevole sentiero che mena, traversando i monti di Téramo, a Civita di Penna; e il generale Rusca, sentiero peggiore, per andare ad Aquila e Torre di Passeri; non temevano pericoli da nemico fuggitivo, ma il ge-

nerale Lemoine giunto a Popoli, trovò in ordinanza forte schiera di Napoletani, e venuti a combattimento, morto il generale francese Point, stava incerta la vittoria, quando il nostro malo destino fece sorger voce di tradimento nelle file napoletane, che nel miglior punto della battaglia lasciarono il campo, e per Isernia e Bojano rifuggirono confusamente a Benevento. Così procedevano le cose negli Abruzzi, mentre l'ala diritta de' Francesi sotto il general Rey per le Paludi Pontine, e il general Macdonald per Frosinone e Ceperano, venivano senza contrasto nel regno. Il re di Napoli, perduta speranza che i Francesi occupati nel Piemonte, minacciati nella Lombardia, pochi di numero, non si avventurassero a lontana spedizione; sentite le perdite degli Abruzzi, impose a' popoli guerra nazionale sterminatrice. Aveva il bando data di Roma l'8 del dicembre, benchè più tardi fosse scritto in Caserta; e diceva: « Nell'atto che io sto nella capitale del mondo cristiano a ristabilire la santa Chiesa, i Francesi, presso i quali tutto ho fatto per vivere in pace, minacciano di penetrare negli Abruzzi. Correrò con poderoso esercito ad esterminarli; ma frattanto si armino i popoli, soccorrano la religione, difendano il re e padre che cimenta la vita, pronto a sacrificarla per conservare a' suoi sudditi gli altari, la roba, l'onore delle donne, il viver libero. Rammentino l'antico valore. Chiunque fuggisse dalle bandiere o dagli attruppamenti a masse, andrebbe punito come ribelle a noi, nemico alla Chiesa ed allo stato ».

Fu quello editto quanto voce di Dio; i popoli

si armano; i preti, i frati, i più potenti delle città e de' villaggi li menano alla guerra; e dove manca superiorità di condizione, il più ardito è capo. I soldati fuggitivi, a quelle viste fatti vergognosi, unisconsi a' volontari; le partite, piccole in sul nascere, tosto ingrandiscono; e in pochi dì sono masse e multitudini. Le quali concitate da scambievoli discorsi e dalla speranza di bottino, cominciano le imprese; non hanno regole se non combattere, non hanno scopo fuorchè distruggere; secondano il capo, non gli obbediscono; seguono gli esempi, non i comandi. Le prime opere furono atroci per uccisione di soldati francesi rimasti soli perchè infermi o stanchi, e per tradimenti nelle vie o nelle case; calpestando le ragioni di guerra, di umanità e di ospizio. Poco appresso inanimiti da' primi successi, pigliarono la città di Téramo, quindi il ponte fortificato sul Tronto, e slogati i battelli che lo componevano; impedirono il passaggio ad altre schiere; mentre in Terra di Lavoro torme volontarie adunate a Sessa, correndo il Garigliano, bruciato il ponte di legno, s'impadronirono di quasi tutte le artiglierie di riserva dell' esercito francese, poste a parco su la sponda; e poi trasportando il facile, distruggendo il resto, uccidendo le guardie, desertavano quel paese. Le tre colonne dell' ala sinistra non più comunicavano tra loro, nè con l'ala diritta, impedite dai Napoletani, che in vedetta delle strade uccidevano i messi o le piccole mani di soldati.

Stupivano i Francesi, stupivamo noi stessi del mutato animo; senza esercito, senza re, senza Mack, uscivano i combattenti come dalla terra, e

le schiere francesi invitte da numerose legioni di soldati, oggi menomavano d'uomini e di ardimento contro nemici quasi non visti. E poichè lo stupore de' presenti diviene incredulità negli avvenire quando s'ignorino le cagioni de' mirabili avvenimenti, egli è debito della storia investigare come i Napoletani, poco innanzi codardi e fuggitivi, ricomparissero negli stessi campi, contro lo stesso nemico, valorosi ed arditi. Il valore negl'individui è proprio, perchè ciascuno ne può avere in sè le cagioni; forza, destrezza, certa religione, certa fatalità, sentimento di vincere o necessità di combattere: il valore nelle società, come negli eserciti, si parte d'altre origini; da fidanza ne' commilitoni e ne' capi. Il valore negli individui viene dunque da natura; negli eserciti, dalle leggi: può quello esser pronto; questo chiede tempo, istituzioni ed esempi; e perciò non ogni popolo è valoroso, ma ogni esercito può divenirlo. Dico sentenze note a' dotti degli uomini e delle umane società. Tali cose premesse, non farà maraviglia se i Napoletani robusti e sciolti di persona, abitatori, la più parte, de' monti, coperti di rozze lane, nutrendosi di poco grossolano cibo, amanti e gelosi delle donne, divoti alla chiesa, fedeli (nel tempo del quale scrivo) al re, allettati da' premii e dalle prede, andassero vogliosi e fieri a quella guerra, per mantenere le patrie instituzioni e gli altari, e avendo libero il ritorno, proprio il consiglio di combattere, proprio il guadagno, bastevole il valor proprio. Ma nella buona guerra poco innanzi combattuta, eglino coscritti nuovi, scontenti della milizia, consapevoli della scontentezza

de' compagni, conoscitori (benchè ultimi negli ordini militari) della ignavia de' capi, sospettosi della loro fede, mal guidati, mal nutriti, miseri e perdenti, nessuna qualità di esercito avevano in pregio e praticavano. La quale assenza di militari virtù era il retaggio degli errori del governo antichi e presenti; ma sebbene il popolo fosse innocente, n'ebbe egli la vergogna, che nemmeno forse cesserà per i veraci racconti della istoria; avendo le nazioni qualcosa di fatale nella lor vita, ed essendo fatalità, io credo, a' Napoletani la ingiustizia de' giudizi del mondo.

XXXVIII. L'ala sinistra francese intrigata negli Abruzzi procedeva lentamente; la diritta correva spedita sino al Garigliano. Il general Rey intimò rendere la fortezza di Gaeta al governatore maresciallo Tschiudy nato svizzero, venuto (per il mercato infame che fa la Svizzera de' suoi cittadini) agli stipendii napoletani, e salito ad alto grado per merito di casato, per lo inerte corso degli anni, e per favore; egli forestiero, non educato alla guerra, sordo all' onore dell' armi, trepidò; e radunando non so quale consiglio, udito il voto del vescovo che dicevasi ministro di pace e de' magistrati del comune solamente intesi ad evitare i danni dell' assedio, decise arrendersi. Mentre l'avvilito concilio preparava il tradimento, il generale francese lanciò nella città una granata da sei, non avendo artiglieria più grossa di un obice; ed a quel segno di guerra precipitarono i consigli, ed alzata bandiera di sommissione, un araldo del governatore dimandò pace a larghe condizioni; ma il generale Rey, poi che

vidde quella estrema vilezza, replicò: «Resa a discrezione o rigor di guerra». Ed a discrezione si arresero quattromila soldati dentro fortezza potentissima, munita di settanta cannoni di bronzo, dodici mortari, ventimila archibugi, viveri per un anno, macchine da ponti, navi nel porto, innumerevoli attrezzi di assedio. Andavano i prigionieri a Castel-Santangelo; ma lo sfrontato maresciallo pregò indulgenza per sè e per altri sessanta uffiziali, i quali come partecipi e benemeriti della resa, ottennero la vergognosa parzialità di uscir liberi con giuramento di non mai combattere i Francesi.

Le cessioni, a modo di tradimento, di Civitella, Pescara e Gaeta diedero speranza di egual successo per la fortezza di Capua; benchè in essa, dietro al fiume Volturno, il generale Mack riordinasse l'esercito, e vasto campo trincerato su la fronte verso Roma, guardato da seimila soldati, accrescesse i munimenti e le difese. Quindi il generale Macdonald avanzò contro noi, a vincere se noi codardi, o a riconoscere la fortezza. Era il mezzo giorno quando egli a tre colonne assaltando il campo, mise scompiglio nelle guardie, delle quali parecchie fuggitive alle porte della fortezza minacciavano di atterrarle se non si aprissero. Ma da un fortino del campo, dove i cannonieri stiedero saldi alle minacce del nemico ed al malo esempio dei timorosi, partì scarica di sei cannoni a mitraglia vicina, ben diretta, che produsse molte morti nella colonna di cavalleria, procedente prima e superba; altri colpi tirarono i bastioni, e subito retrocedute le colonne assalitrici, e rianimate le

guardie del campo, la battaglia fu rintegrata. Erano Napoletani gli artiglieri del fortino, e Napoletano il loro capo, giovine che trattava in quella guerra le prime armi, alzato dal generale Mack da tenente a capitano, in premio più del successo che del valore; perciocchè i cavalli francesi, e nè manco i fanti, potevano entrare nel campo, che aveva riparo, fosso, alberi abbattuti, e poi cannoni e presidio. I Francesi tornando agli assalti, tentarono passare il fiume a Caiazzo, guardato da un reggimento di cavalleria sotto il duca di Roccaromana. Respinti e perdenti nello intero giorno, viste le sorprese non bastevoli al desiderio, mutato consiglio, disposero espugnar la fortezza con il lento cammino dell' assedio. Avean perduto negli assalti di Capua e di Caiazzo quattrocento soldati, metà morti e feriti, cento prigioni; il generale Matthieu ebbe il braccio spezzato da mitraglia, il generale Boisgerard fu morto, il colonnello Darnaud prigioniero. E dalla nostra parte, cento soli più feriti che morti; e tra i feriti, il colonnello Roccaromana.

Giunti in quel mezzo dagli Abruzzi i generali Duhesme e Lemoine, riferirono i sostenuti travagli e gl'impedimenti e gli agguati, la nessuna fede degli abitanti, le morti de' Francesi troppe e spietate; il generale Duhesme portava ancor vive due ferite sul corpo; e narrando le maggiori crudeltà, citava i nomi spaventevoli di Pronio e di Rodìo. E poi che il generale Championnet v'ebbe aggiunto la storia de' tumulti e de' fatti popolari di Terra di Lavoro, e ricordato i nomi già conti per atrocità di Frà Diavolo e di Mammone, viddero

i generali francesi (adunati a consiglio nella città di Venafro) stare essi in mezzo a guerra nuova ed orrenda; essere stato miracolo di fortuna la viltà da' comandanti delle cedute fortezze; e non avere altro scampo per lo esercito che a tenerlo unito, e per colpi celeri e portentosi debellar le forze e l'animo del popolo. «Sia quindi nostra »prima impresa, conchiudeva il supremo duce di »Francia, espugnare Capua in pochi dì; le schiere, »le armi, le macchine di assedio si dispongano »a campo in questo giorno, intorno alla for»tezza».

XXXIX. Per i quali provvedimenti superbivano le parti borboniche, vedendo gli Abruzzi liberi per valore proprio, e l'esercito di Francia radunato, non già, credevano, per mira o prudenza di guerra, ma per ritirarsi nella Romagna. Tanti successi di genti avventicce, paragonati alle perdite dell'immenso esercito di Mack, confermavano nella mente comune il sospetto di tradimento; e tanto più che all'avanzar de' Francesi, cresciute le acerbità di polizia, si udivano imprigionamenti e castighi; molti uffiziali dal campo menati nelle fortezze; chiuso in fortezza lo stesso ministro per la guerra maresciallo Airola. Le quali cose, dividendo il popolo, indebolivano le resistenze al nemico, e generavano le discordie civili e le tante calamità da quel misero stato inseparabili. Fu questo il più amaro frutto dell'antico mal senno del governo in supporre e punir congiura, in sè non mai vera, surta ne' disegni ambiziosi di pochi tristi, annidata nell'animo superbo della regina, poscia involgata e creduta,

Esiziale menzogna che annientò la dignità della monarchia, il credito de' grandi, l'autorità de' magistrati. Per essa disobbedivano i soldati a' capi, i soggetti a' maggiori; e udivi ai ricordi de' doveri o delle leggi, rispondere i contumaci la usata voce di traditore. Cosicchè, spezzati gli ordini sino allora venerati della società, la parte per numero e ardire più potente, cioè la bassa moltitudine dominava; tanto più nella città, dove la plebe più numerosa, il ceto de' làzzari audace, i guadagni più facili e grandi. Cadute le discipline, dispregiato il comando, le squadre ordinate si scioglievano; i fuggitivi chiamati, non tornavano alle bandiere; il valore de' partigiani si disperdeva in opere mirabili ma vane. La corte in quel mezzo ed i ministri vivevano incerti ed angosciosi; vacillava sul capo del re corona potente e felice; agitavano la regina pericoli e rimorsi; il generale Mack ondeggiava tra speranze di nuove imprese, e le rovine della sua fortuna; Acton, Castelcicala, tremavano quanto si conviene ad animo vigliacco ed a vita colpevole; i consiglieri della guerra, gl' inquisitori di stato, i satelliti della tirannide si abbandonavano a disperati consigli. Così provveder divino infestava quelle anime perverse, che ricordevoli delle male opere, ne vedevano certa e vicina la vendetta. Fuggire, era il desiderio comune, ma secreto perchè estremo e codardo; l'oste francese non avanzava, impedita da una fortezza, da un fiume e da truppe armate di popolo; i tumulti della città stavano per il re, e si udivano voci e voti di fedeltà verso il trono e la chiesa; nessuna provincia o città ubbidiva i Francesi, che

a tanta poca terra comandavano quanta ne copriva piccolo esercito; e per le impreviste avversità avevano i Borboni e i Borboniani stanzė sicure ne' Principati, nella Puglia, nelle Calabrie. Nessuno argomento a fuggire, ma fugava i malvagi la coscienza.

Altre genti paventavano; i notati giacobini nei libri della Polizia, gli uffiziali dell'esercito creduti traditori, e i possidenti di qualunque ricchezza, principale mira della commossa plebaglia. I giacobini, esperti a radunarsi, intendevano per secrete congreghe alla propria salvezza, e ad agevolare, ov'ei potessero, le fortune de' Francesi e i precipizi del monarca di Napoli. Quelle furono veramente le prime congiure, colpevoli quando miri al disegno di rovinare il governo; necessarie quando pensi che solamente tra quelle rovine vedevano vita e libertà; nascosti nel giorno, pròfughi dalle case nella notte, menavano vita incerta e miserabile. Spedirono legati al campo francese per informare il generale Championnet dello stato della città e della reggia, e incitarlo a compiere l'avanzata impresa, promettendo dalla loro fazione ajuti potentissimi. Le quali pratiche saputë dalla Polizia o sospettate accrescevano da ambe le parti i pericoli e i timori. Ma le ansietà nella casa del re erano già insopportabili, quando un fatto atroce precipitò i consigli e le mosse. Il corriere, che dicevano di gabinetto, Antonio Ferreri, fido e caro al re, mandato con regio foglio all'ammiraglio Nelson, e trattenuto dal popolo su la marina come spia de' Francesi, tra mille voci *muoiano i giacobini*, ferito di molti colpi e non

estinto, trascinato per le vie della città, fu gettato morente in una fogna dove finì la vita. Mentre i crudeli lo traevano semivivo, chiesero con baldanzose voci sotto la reggia che il re vedesse nel supplizio del traditore la fedeltà del suo popolo; e, ciò detto, non si partivano, non quetavano, cresceva lo scompiglio e la moltitudine, sino a tanto che il re per prudenza mostrossi, e riconobbe l'infelice Ferreri, che moribondo fisò gli occhi in lui, come a chiedere pietà; ed egli, tutto re che fusse, non potè liberarlo da' manigoldi. Inorridì, tremò per sè, decise di fuggire. Chi disse quella strage architettata per l'effetto che sortì, chi per nascondere certe trame con l'Austria note al Ferreri.

XL. Fermata in animo del re la partenza, ne accelerò gli apparecchi, occulti come di fuga; ma non bastò segretezza, e si apprese che la casa e i ministri regii fuggivano, e che altre fughe o nascondigli si preparavano i più lividi seguaci della tirannide. Per la qual timidezza svanite le ultime speranze di resistere al nemico e riordinare l'esercito e lo stato, consigliere animoso e fedele, il cui nome non citano le invidiose memorie, fece chiaro al re l'errore e'l danno di quella fuga; ma nulla ottenne, fuori che fusse a' popoli smentita, per non allentare nelle province l'impeto della guerra e l'odio a' Francesi. Quindi lettere e messi andarono accertando che il re disponeva l'esterminio del nemico, il quale ajutato da' tradimenti, e arrischiatosi nel cuore del regno tra fortezze, soldati e masse armate, troverebbe debito castigo alla temerità. Il popolo che tutto crede,

prestata fede a que' detti, doppiò gl'impeti e i cimenti contro i Francesi. Ed ecco inaspettatamente nel giorno 21 del dicembre, navigar nel golfo molte navi sciolte nella notte dal porto; e sul maggior vascello inglese andare imbarcato il re e i regali, come segnavano le bandiere. Nel tempo stesso che un editto chiamato *avviso*, affisso ai muri della città, diceva: passare il re nella Sicilia; lasciar vicario il capitan generale principe Francesco Pignatelli; divisare di tornar presto con potentissimi ajuti d'armi.

Partitosi il re, si palesavano i segreti della fuga, le brighe de' perversi cortigiani onde vincere nella reggia gli ultimi indugi a partire, le instigazioni valentissime di Hamilton, Nelson, Lady Hamilton: s'intesero tolti i gioielli e le ricchezze della corona; le anticaglie più pregiate, i lavori d'arte più eccellenti de' musei, e i resti de' banchi pubblici e della zecca, in moneta o in metallo; in somma il bottino (ventimilioni di ducati) de' tesori dello stato; lasciando la infelice nazione in guerra straniera e domestica, senza ordini, con leggi sprezzate, povera, incerta. Comunque sieno i legami tra re e popolo, patteggiati dagli uomini, o voluti dalla ragione, o anche prescritti da' cieli, in tutte le ipotesi più libere o più assolute, abbandonare lo stato co' modi e le arti del tradimento, è peccato infinito, nemmeno cancellabile dalla fortuna e dal tempo. Trattenute dai venti restarono le navi tre giorni nel golfo; ed in quel tempo la città, i magistrati, la baronia, il popolo, inviarono legati al re, promettendo, se tornasse, sforzi estremi contro il nemico, e, per

tante braccia e voleri, certa vittoria. Il solo arcivescovo di Napoli tra i legati parlò al re, gli altri a'ministri; il re disse irrevocabile il proponimento, ed i ministri ripeterono la medesima sentenza con più duro discorso. Per le quali cose, mutato il sentimento universale, i magistrati per salvezza o disdegno si ritiravano dagli offizii pubblici, gli amanti di quiete aspettavano timidamente l'avvenire, i novatori si alzavano a speranze; la sola plebe, operosa, prorompeva nel peggio. Scomparvero intanto le regie navi e le altre che trasportavano uomini tristi, timidi, ambiziosi, le peggiori coscienze del reame; e giorni appresso giunse nuova che tempesta violentissima travagliava i fuggitivi, de'quali altri ripararono nelle Calabrie, altri nella Sardegna e nella Corsica, molti correvano le fortune del mare; ed il vascello del re, che l'ammiraglio Nelson guidava, spezzato un albero, frante le antenne, teneva il mare a stento. La regia famiglia pareva certa di final rovina; così che detto alla regina essere morto il regio infante don Alberto, ella rispose: « Tutti raggiungeremo tra poco il mio figlio ». Il re, profferendo ad alta voce sacre preghiere, e promettendo a san Gennaro e a san Francesco doni larghissimi, faceva piglio sdegnoso al ministro ed alla moglie, con quel suo modo rimproverandoli delle passate opere di governo, cagioni a quella fuga e a quel lutto. Si ammirava fra le tempeste andar sicuro il vascello napoletano che l'ammiraglio Caràcciolo guidava; e sebbene ei potesse avanzar cammino, e'tenevasi poco lontano dal vascello del re, per dare a'principi ani-

mo e soccorso; avresti detto che le altre navi obbedivano a' venti, e che la nave del Caràcciolo (così andava libera e altiera) li comandasse. La qual maraviglia osservata dal re e laudata, diede a Nelson cruccio d'invidia. Pure tempestosamente correndo, il vascello inglese giunse il dì 25 a vista di Palermo, dove il mare è meno sicuro, e l'entrata difficile; così che dalla città veduto il pericolo e scoperto che il re stava imbarcato su quella nave sdrucita, il capitano di fregata Giovanni Bausan, sopra piccola barca affronta i flutti, giunge al vascello, e si offre di que' mari pilota esperto. L'ammiraglio Nelson gli diede volontario il comando del legno; e, fosse perizia o fortuna, in poco d'ora entrò nel porto, e fermò alla Banchetta come in tempo di calma. Caràcciolo arrivò al punto stesso; e, sbarcate le genti ch'egli menava, riposò su le àncore l'illeso vascello. Ebbero bella gloria di que' fatti gli uffiziali del navilio napoletano.

XLI. Il vicario del regno, Pignatelli, notificando al general Mack per lo esercito, ed agli Eletti della città per gli ordini civili, le potestà conferitegli, animò le difese nell'uno, il consiglio negli altri. Un re o per fino un vicario che fusse stato pari alle condizioni del tempo avrebbe scacciato i Francesi o fermata la pace o prolungato la guerra sino a che per le mosse dell'Austria o dei Russi dovesse l'esercito nemico da questa ultima Italia correre in soccorso della Lombardia. Damas era giunto con settemila soldati, altri seimila ne conduceva Naselli, quindici migliaja o più stavano intorno a Capua, vacillanti alla disciplina o contumaci; ma,

come spesso avviene delle moltitudini, facili a tornare, per un cenno o per un motto, all'obbedienza; gli Abruzzi, la provincia di Molise, la Terra di Lavoro formicavano di Borboniani; le altre provincie si agitavano; la popolosa città di Napoli tumultuava per le parti del re. Ordinare tante forze, muoverle assieme, unirvi la virtù dell'antico, del legittimo, e la idea riverita delle patrie instituzioni, bastava a formare una potenza tre volte doppia di ventiquattromila Francesi e poche centinaja di novatori non esperti alle rivoluzioni o alla guerra. Ma il generale Pignatelli, nato in ignorantissima nobiltà ed allevato alle bassezze della reggia, non poteva, nè per mente nè per animo, giungere alla sublimità di salvare, per vie generose, un regno ed una corona. È questo il peggior fato del dispotismo; educando i suoi all'obbedienza, non trovarne capaci di comando.

Gli Eletti della città, dopo brieve accordo col vicario, sospettando in lui malvagie intenzioni provenienti dagli ordini secreti de' principi o dal proprio ingegno, e chiamati da' sedili altri Eletti, cavalieri o del popolo, levarono milizia urbana molta e fedele. E poi trattando gli affari pubblici, fu prima sentenza fiaccare il potere del vicario: sì che rammentate le concessioni di Federico II, del re Ladislao e di Filippo III, poscia gli editti o patti di regno di Filippo V, e di Carlo III, pretesero non dover essere governati dai vicerè; e che alla partita del re si trasferisse il regio potere agli Eletti che sono i rappresentanti della città e del regno. Si oppose il vicario; e, inaspriti gli umori, a tal si giunse che la città

mandò a lui ambasciata di abbandonare quel potere illegittimo. Si palesava la contrastata autorità negli editti degli uni e dell' altro, contrarii di stile o di scopo; e poichè gli Eletti si affaticavano a contenere i tumulti, il vicario a concitarli, diviso il popolo, stavano gli onesti co' primi, i dissoluti e la plebe col secondo. Tra le quali agitazioni fu visto, il 28 del dicembre, nel lido di Posilipo fumo densissimo, quindi fuoco; e s' intese che per comando del vicario, ubbidiente invero a comandi maggiori, s' incendiavano centoventi barche bombardiere o cannoniere, riparate in alcune grotte di quel lido montuoso. E, giorni appresso, tornando da Sicilia parecchi legni da guerra, si offerse spettacolo più mesto; imperciocchè, a chiaro sole, il conte di Thurn, Tedesco a' servigi di Napoli, da sopra fregata portoghese comandò l' incendio di due vascelli napoletani e tre fregate, ancorati nel golfo. Il fuoco appariva benchè in mezzo al giorno a' riguardanti per color fosco e biancastro; sì che vedevansi le fiamme, come uscenti dal mare, lambire i costati delle navi, e scorrere per gli alberi, le antenne, le funi catramate e le vele; disegnando in fuoco i vascelli, che poco appresso, cadendo inceneriti, scomparivano. Tacito, mesto, costernato, mirava il popolo; e, sciolto lo stupore, l' un l' altro addimandava: «Perchè quella rovina? Non »potevano i marinari napoletani ed inglesi tra»sportare in Sicilia que' legni? Sarà dunque vero »che brueceranno il porto, gli arsenali, i magaz»zini dell' annona pubblica? Sarà vero che la fug»gitiva regina vorrà lasciare non altro al popolo »che gli occhi per vedere la pubblica miseria, e

»per piangere?» E subito abbandonato il lamento, correndo alle opere, andarono alla casa del Comune per dimandare che gli edifizi pubblici fossero costoditi da' popolani; ma quetaronsi al vedere che numerose milizie urbane già guardavano la città. Gli Eletti, al pari del popolo commossi dalla empietà degl'incendii e dal timore di più grandi rovine, consultarono dello stato; proponendo, chi ordinarsi a repubblica per ottenere facile accordo da' Francesi, chi trattar pace per danaro, chi cercare alla Spagna nuovo re della casa Borbone, e chi (fu questo il principe di Canosa che qui nomino acciò il lettore lo conosca da' suoi principii) comporre governo aristocratico; essendo le democrazie malvage, e la monarchia di Napoli, per la fuga e gli spogli, decaduta. Fra pensieri tanto varii o non consoni a' tempi si sperdevano i giorni.

XLII. Così nella città; mentre ne' campi l'esercito francese combatteva co' Borboniani, assalitori continui delle parti più deboli o più lontane, e messa a sacco e bruciata la città d'Isernia per aver contrastato il passo al generale Duhesme, preparava l'assedio di Capua; e incontro a quello esercito il general Mack accelerava i restauri della fortezza, ed accresceva i munimenti e le guardie. Ma il vicario, che già negoziava secretamente con Championnet per la pace, gli chiese almeno lunga tregua; e convenuti nel villaggio di Sparanisi, per le parti di Napoli il duca del Gesso e 'l principe di Migliano, per la Francia il generale Arcambal, concordarono il giorno 12 del 1799: «Tregua per due mesi; la fortezza di Capua,

munita ed armata com'ella era, nel dì seguente a'Francesi; la linea de' campi francesi tra le foci de'regii Lagni e dell'Ofanto; dietro la riva diritta del primo fiume, la sinistra dell'altro; ed occupando le città di Acerra, Arienzo, Arpaia, Benevento, Ariano: le milizie napoletane ancora stanziate ne' paesi della Romagna, richiamarsi; farsi Napoli debitrice di due milioni e mezzo di ducati, pagabili, metà il giorno 15, metà il 25 di quel mese ». Tregua peggiore di guerra sfortunata. Perciocchè deporre le armi per pace a duri patti, poteva in alcun modo giovare al re ed al regno; ma sospendere in alto le armi, e trattenere, indi estinguere la maggior forza di quel tempo, la foga de' popoli, e concedere al nemico la sola fortezza che difende la città, e vasto e ricco paese nel cuore dello stato, e sicurezza ed agio ad aspettare nuovi rinforzi di Lombardia: ossia, cadere certamente dopo due mesi di affannoso respiro, era solamente danno, solamente precipizio, senza mercede o speranza. Fermata la tregua, i Francesi al dì vegnente occuparono la fortezza di Capua; e, posti i campi su la riva de' Lagni, occuparono sino all'Ofanto (fiume che sbocca nell'Adriatico) l'acquistato paese. Le milizie napoletane, che tuttodì per fughe menomavano, accamparono, a segno di guerra più che a difesa, nella opposta riva de' Lagni. I popoli della città e delle provincie riprovarono quegli accordi; e chiamandoli del nome usato di tradimento, cessò la guerra esterna, la domestica crebbe. I commissari francesi nella sera del 14 di gennaio vennero in Napoli a ricevere il pattovito denaro, non an-

cor presto, nè possibile a raccogliere, perchè tutto il pubblico e il comune, in moneta, in metallo, dalle chiese, da' banchi, dalla zecca, era stato involato nella fuga del re. La plebe, visti i commissari, si alzò a tumulto che durò tutta la notte, arrecando timori non danni, avvegnachè per pratiche secrete del vicario i Francesi uscirono di città, e la guardia urbana contenne le ribalderie.

Al seguente mattino tutto in peggio si volse. Alcuni soldati, vogliosi o timidi, cederono le armi a' popolani, che assalendo i quartieri delle guardie urbane, e disarmandole, sciolsero quella benefica milizia. Divenuti potenti per numero, armi, e prime fortune, corsero alle navi arrivate nella notte con sei mila soldati; i quali dubbiosi, ed il capo general Naselli, codardo, diedero le armi; e facili a' tumulti quanto avversi alla buona guerra, si unirono agli assalitori. Così di piccolo rio fatto un torrente, quelle torme chiesero al vicario i castelli della città; e il vicario di natura vigliacco, atterrito, preparato a fuggire, diede comando che al popolo della città, nemico ai Francesi, fedele al re, fossero i castelli consegnati; e lo furono: le carceri, le galere furono aperte; molte migliaja di tristissimi si unirono alla plebe. Ed allora dalla grandezza de' casi alzato l'animo de' magistrati del municipio, mandarono al vicario deputazione; l'orator del quale, principe di Piedimonte, così parlò: « La città vi dice per nostro mezzo rinunziare a' poteri del vicariato; cederli a lei; rendere il denaro dello stato che è presso di voi; prescrivere per editto ubbidienza piena e sola alla città ». Il vicario disse: con-

sulterebbe; e nella notte, senza rispondere alle intimazioni, nè lasciando provvedimenti di governo, fuggì. Chi pensò essere quelle le instruzioni a lui date dalla regina; e chi suggerite dal proprio senno per ignavia ed abito antico agli errori; o per opprimere sotto le rovine il suo nemico general Acton. Andò in Sicilia oratore infelice della sua vergogna, e fu chiuso in fortezza.

Il popolo vedendo quarantamila armati dei suoi, le castella in sue mani, spezzati i freni delle leggi e della paura, si credè invincibile. Chiamando traditori e giacobini i generali dell'esercito, nominò suoi condottieri i colonnelli Moliterno e Roccaromana, segnati di fedeltà, l'uno da un occhio accieccato nella guerra di Lombardia, l'altro da recente ferita nel combattimento di Caiazzo; e poi nobili, domatori arditi di cavalli, e (che più val su la plebe) grandi e belli della persona. Accettarono per non aver colpa del rifiuto, e perchè speravano con l'autorità da' furibondi concessa, moderarne il furore. La municipalità, solo magistrato che stêsse in atto di uffizio, assentì alla scelta; e la impaurita città fece plauso. Torma di plebe andò in cerca di Mack; e non trovatolo in Casoria dove credeva, per subito mutato consiglio ritornò. Il generale, ricoverato nella notte dentro piccola casa di Caivano, agli albóri del seguente giorno, vestito da generale tedesco, ed offertosi al generale Championnet in Caserta, ebbe magnanime accoglienze e la permissione di libero viaggio per Alemagna; ma trattenuto in Milano, andò prigione a Parigi. Le geste militari narrate in questo libro assai dimostrano di lui l'arte e l'in-

gegno; e la storia di Europa ne conserva documenti più chiari ne' fatti d'Ulma, l'anno 1805. Depose nel general Salandra l'impero dell'esercito a pompa e a nome, però che l'esercito sciolto, nè ubbidito l'impero. Il nuovo capitano fu poco di poi ferito da genti del popolo, e seco il generale Parisi, mentre andavano uniti ordinando i campi. Altri uffiziali furono feriti, altri uccisi, desertate le trinciere o le stanze, nessuna l'obbedienza, il sentimento della propria salute prepotente; e non altra forza che ne' tumulti, non altra autorità e pericolante che in Roccaromana e in Moliterno.

XLIII. Incontro agli accampamenti francesi non restando milizie napoletane, e solo apparendo qualche uomo armato del popolo, aspettavasi che il nemico (rotta la tregua perchè non pagato il prezzo) procedesse contro la città; e quelle voci moltiplicate ed accresciute si ripetevano ad incitamento nella plebe. Il senato municipale, sgombro del vicario, consultando col principe di Moliterno, divisero le cure dello stato. Questi per editto comandò preparar guerra contro i Francesi, e cominciarla quando necessaria; mantenere gli ordini interni, e sopratutto la quiete pubblica; rendere l'armi a' depositi per distribuirle con miglior senno a' difensori della patria e della fede. E conchiudeva: i disobbedienti a queste leggi, nemici e ribelli all'autorità del popolo, saranno puniti per solleciti giudizi ed immediato adempimento; al qual effetto si alzeranno nelle piazze della città le forche del supplizio. E si firmava, «Moliterno, generale del popolo». Il senato per decreti provide alla finanza, alla giustizia, a tut-

te le parti di governo; minacciando a' trasgressori pena lo sdegno pubblico, ratto e terribile. Per distorre intanto i popolani dalle domestiche rapine, bandì libera la pescagione e la caccia nelle acque e ne' boschi regii. E scelse ambasciatori per esporre al generale Championnet le mutate forme di reggimento, e la comune utilità nel comporre pace che fosse gloriosa e giovevole alla Francia, ma non misera nè abbietta per il popolo napoletano, pur meritevole di alcuna stima, ora che riscatta con le armi e col danno proprio i falli del governo e dell'esercito.

Per tante provvidenze di quiete, la foga popolare allentò, molte armi tornarono al Castelnuovo, grande numero de' perturbatori andò ne' regii laghi o boschi; il tumulto e 'l romore scemarono. Ma gli antichi settari di libertà, e i nuovi surti allora dalle vicine speranze, praticavano secretamente co' Francesi; ed offerendo potenti ajuti nella guerra, della quale i successi darebbero larga mercede di ricchezza e di onore alla Repubblica, pregavano si negassero alle proferte lusinghiere di pace: ingrandivano di sè medesimi la potenza ed il numero; spregiavano i contrarii; accertavano che le provincie cheterebbero ad un punto quando sentissero presa la capitale, e 'l popolo vendicato in vera libertà. Così stando le cose, giunsero nel pieno della notte i legati della città (ventiquattro popolani caldissimi) tra quali era il Canosa, nato principe, aristocratico per dottrina, plebeo per genio: tutti guidati dal generale del popolo Moliterno; confidenti nelle proprie forze, inesperti de' travagli della guerra e della incostanza delle

moltitudini. Parlavano al generale Championnet confusamente, a modo volgare; chi dicendo l'esercito napoletano vinto perchè tradito, ma non tradito nè vinto il popolo; chi pregando pace, e chi disfidando guerra a nome di gente infinita contro piccolo numero di Francesi. E poi che si furono saziati di scomposte preghiere o minacce, il Moliterno con discorso considerato, così disse:

«Generale, dopo la fuga del re e del suo vi»cario, il reggimento del regno è nelle mani del »senato della città; così che trattando a suo no»me, faremo atto legittimo e durevole; questo »(diede un foglio) racchiude i poteri de' presenti »legati. Voi generale, che debellando numeroso »esercito, venite vincitore da' campi di Fermo a »queste rive de' Lagni, crederete breve lo spazio, »dieci miglia, quello che vi separa dalla città; ma »lo direte lunghissimo e forse interminabile, se »penserete che vi stanno intorno popoli armati e »feroci; che sessantamila cittadini, con armi, ca»stelli e navi, animati da zelo di religione e da »passione d'indipendenza difendono città solle»vata di cinquecentomila abitatori; che le genti »delle provincie sono contro di voi in maggior »numero e moto; che quando il vincere fosse »possibile, sarebbe impossibile il mantenere. Che »dunque ogni cosa vi consiglia pace con noi. Noi »vi offriamo il danaro pattovito nell'armistizio e »quanto altro (purchè moderata la inchiesta) di»manderete; e poi vittovaglie, carri, cavalli, tutti »i mezzi necessari al ritorno, e strade sgombere »di nemici. Aveste nella guerra battaglie avven»turose, armi, bandiere, prigioni; espugnaste, se

»non con l'armi, col grido, quattro fortezze; ora vi »offriamo danaro e pace da vincitore. Voi quindi »fornirete tutte le parti della gloria e della for»tuna. Pensate, generale, che siamo assai ed an»che troppi per il vostro esercito; e che se voi »per pace concessa vorrete non entrare in città, »il mondo vi dirà magnanimo; se per popolana »resistenza non entrerete, vi terrà inglorioso».

Rispose il generale: «Voi parlate all'esercito »francese, come vincitore parlerebbe a'vinti. La »tregua è rotta perchè voi mancaste a'patti. Noi »dimani procederemo contro la città». E, ciò detto, li accomiatò. Stavano al campo, seguaci e guida dell'esercito, parecchi Napoletani, che parlando a'legati con detti lusinghieri di libertà, avute risposte audaci, e gli uni e gli altri infiammati da sdegno di parte, si minacciarono di esterminio. I legati riportarono al senato quelle acerbe conferenze, che di bocca in bocca si sparsero nella città infestissime alla quiete. Alcuni preti e frati, settari del cadente governo, vista la casa dei Borboni fuggita, il vicario cacciato e'l senato della città dettar leggi senza il nome del re, andavano tra le plebe suscitando gli antichi affetti; rammentavano il detto della regina: «Solamente »il popolo esser fedele, tutti i gentiluomini del »regno giacobini;» spargevano quindi sospetti sopra Moliterno, Roccaromana, gli Eletti, i nobili; consigliavano tumulti, spoglio di case, ed eccidi. Così ridêste le sopite furie, i popolani, la vegnente notte, atterrate le forche, sconoscendo l'autorità di Roccaromana e di Moliterno, crearono capi due del popolo; nominati, uno il *Pag-*

gio, piccolo mercatante di farina, l'altro il *Pazzo*, cognome datogli per giovanili sfrenatezze, servo di vinaio; entrambo audaci e dissoluti.

La prima luce del 15 di gennaio del 1799 palesò i nuovi pericoli, che subito si avverarono; imperciocchè torme numerose di làzzari andarono contro i Francesi; altre sguernivano delle artiglierie i castelli e gli arsenali; ed altre più feroci correvano la città rubando ed uccidendo. E fatta sicura la ribalderia, que' frati e preti medesimi con abiti sacri, nelle piazze, nelle chiese accendevano con la parola chiamata di Dio il furore civile. Sì che un servo della nobile casa Filomarino, accusando in mercato i suoi padroni, mena i làzzari nel palagio, ed incatenano nelle proprie stanze il duca della Torre, e'l fratello Clemente Filomarino; quegli noto per poetico ingegno, questi per matematiche dottrine; la casa ricca di arredi è spogliata, indi bruciata, distruggendo molta copia di libri, stampe rare, macchine preziose, e un gabinetto di storia naturale, frutto di lunghi anni e fatiche. Mentre l'edifizio bruciava, i due miseri prigioni trascinati alla strada nuova della marina, sono posti sopra roghi e arsi vivi con gioia di popolo spietato e feroce. Altre stragi seguirono; si sciolse atterrito il senato della città; gli onesti si ripararono nelle case; non si udiva voce se non plebea, nè comando se non di plebe. Il cardinale arcivescovo sperando alcun soccorso da quella fede in cui nome i làzzari combattevano, ordinò sacra pocessione; e nel mezzo della notte, con la statua e le ampolle di san Gennaro percorreva le strade più popolose, cantando inni

sacri, e da luogo in luogo predicando sensi di giustizia e di mansuetudine. E mentre la cerimonia procedeva, fu visto nella folla aprirsi strada e giungere al santuario uomo grande di persona, coperto di lurida veste, con capelli sciolti, piedi scalzi, e tutti i segni della penitenza. Egli era il principe Moliterno, che invocato permesso dell' arcivescovo di parlare al popolo, e manifestato il nome, il grado e il giusto motivo (la universale calamità) di quel sordido vestimento, esortò le genti che andassero al riposo per sostenere nel seguente giorno le fatiche della guerra; certamente ultime, se tutti giuravano per quelle sacre ampolle di sterminare i Francesi, o morire; poi disse a voce altissima: «Io lo giuro;» e mille voci ripeterono, «Lo giuriamo». Il discorso, le vesti, la cerimonia, la comune stanchezza poterono su quelle genti, che tornando alle proprie case fecero per poco tempo tranquilla la città.

XLIV. Ma non dormivano i repubblicani, sopra dei quali pendeva imminente pericolo di strage. Avevano promesso al generale Championnet prendere il castello Santelmo, e lo tentarono la notte innanzi con infelice successo, perciocchè alcuni de' congiurati mancarono al convenuto luogo; le parole di riconoscenza fallarono; e, destato all' arme il presidio, salvaronsi appena con la fuga. Comandava la fortezza Niccolò Caràcciolo, grato al popolo perchè fratello del duca di Roccaromana; e la guardavano centotrenta làzzari dei più fidi, guidati da Luigi Brandi, lâzzaro ancor esso e ferocissimo; era il Caràcciolo nella congiura de' repubblicani. Concertò che nel primo mattino

del 20 andasse al castello inattesa ed inerme, come a rinforzo del presidio, piccola mano di congiurati; giunse il drappello, dicendosi mandato dal popolo; avvegnachè tutti gli ordini, preti, frati, nobili, magistrati, combatterebbero in quel giorno, contro i Francesi, da' castelli, dalle mura e nel campo; e ch' ei venivano inermi perchè, certi di trovar armi nelle armerie del forte, avevano date le proprie a coloro del popolo che ne mancavano. Il bel dire piacque agli ascoltatori; e'l numero piccolo e disarmato non movendo sospetti, fu il drappello accolto con suoni militari, e provveduto d'armi trionfalmente. Indi a poche ore il castellano rammentando la comparsa de' giacobini nella scorsa notte, comandò che numerose pattuglie girassero intorno alle mura, ed elesse a guidarle lo stesso Brandi. Uscirono. Dipoi prescrivendo che le ascolte fussero doppiate, pose a fianco di un popolano un congiurato. Richiamò dalle pattuglie il solo Brandi per conferire di materia gravissima; ed appena giunto, chiusagli indietro la porta ed afferratolo fu menato tacitamente in profondo carcere. Così orbato del capo il presidio de' làzzari, bastarono pochi arditissimi ad opprimere i resti; perciocchè, fatto segno, le ascolte de' congiurati impugnarono le armi sul petto alle vicine; gli altri assalirono i làzzari che andavano sicuri ed inermi per il castello; l'ardire e la sorpresa prevalsero; e in breve ora i centotrenta del popolo furono cacciati dalle porte, o chiusi in carcere da soli 31 repubblicani; altri repubblicani al concertato segnale, accorsero; e da quel punto il castello fu conquista

della parte francese senza che stilla di sangue si spargesse. I làzzari discacciati e quegli usciti a pattuglia col Brandi narravano le patite ingiurie, ma non creduti perchè ancora la bandiera del re sventolava su la rôcca, e perchè il vero che spiace tardi è creduto. Il generale Championnet fu avvisato dei successi.

XLV. Il giorno innanzi de' fatti di Santelmo, torme di popolo uscite in armi dalla città assalirono il posto francese a Ponte-rotto; lo espugnarono, e procedendo valicarono il fiume Lagni; ma da maggiore schiera incontrate e battute, ritornarono. L'oste francese, quel giorno stesso 19 di gennajo, levò i campi ed attendò più presso a noi tra Sarno e Aversa per aspettare la mezza brigata mossa di Benevento sotto il colonnello Broussier. Il quale al passaggio che faceva delle strette Caudine, note col nome di Forche per la sventura e la vergogna romana, visto in cima delle convalli e nelle boscose pendici gran numero di armati, si ricordò le male sorti de' due consoli; ma di coloro più avventuroso, ovvero meno esperti de' Sanniti i popoli presenti del Principato, egli per arte di guerra li vinse. Avvegnachè simulando prima gli assalti, poi la fuga, spostò da quelle forti posizioni gl'incauti difensori, che giunti al piano furono facilmente sconfitti, come genti spicciolate, da schiere in ordinanza. Pure quattrocento Francesi caddero morti o feriti, ed in assai maggior numero della opposta parte; la legione Broussier, superata la stretta univasi all'esercito, e quasi spensierata procedeva, quando vidde e combattè e vinse truppa di làzzari, che

volteggiando, come dotta in guerra, dietro al monte Vesuvio, sorprendeva opportunamente le stanze del generale Duhesme, e le pigliava; essendo in numero quanto mille contro dieci.

Adunato l'esercito francese, ventiduemila soldati, fu disposto in quattro colonne; delle quali una si dirigeva sotto il generale Dufresse a Capodimonte, altra sotto il generale Duhesme alla porta detta Capuana, la terza sotto il generale Kellermann al bastione del Carmine, e la quarta sotto Broussier stava in riserva. Napoli non ha bastioni, o cinta di muri, o porte chiuse; ma la difendevano popolo immenso, case l'una all'altra addossate, fanatismo di fede, odio a' Francesi. Era il giorno 20. Il generale Duhesme avanzò più degli altri; e il suo antiguardo, guidato dal generale Mounier, scacciate molte bande di làzzari, presi alcuni cannoni, entrò la porta Capuana per mettersi a campo nella piazza dello stesso nome. Subito in giro in giro, dalle case preparate a combattere per feritoie ne' muri, e per cammini coperti, partono a migliaja i colpi di archibugio, ed i Francesi ne sono uccisi o feriti; cadde moribondo il generale Mounier, cadono i più arditi, non si vede nemico, a nulla puote arte o valore; sì che, abbandonato l'infausto luogo, traggonsi addietro. Kellermann, superate le guardie del ponte della Maddalena, pone il campo nella diritta sponda del Sebeto: e'l generale Dufresse, non contrastato, si alloggia in Capodimonte. Vanno i làzzari orgogliosi della riconquistata piazza Capuana.

Per brev'ora, perciocchè lo stesso Duhesme,

tornato agli assalti ed espugnata una batteria di dodici cannoni messa innanzi alla porta, procede nella piazza lentamente, incendiando gli edifizi che la circondano. Era già notte; le fiamme, la vastità e l'infausto augurio degl'incendii, spaventarono i làzzari, che andarono a ripararsi nella città. Il dì seguente il generale Championnet, addolorato delle morti nel proprio esercito e del guasto di nobile città, sperò soggettarla per sole minacce o consigli; così che, spiegati a mostra su le colline i soldati, le artiglierie, le bandiere, esortava per lettere benigne alla resa. Ma l'araldo impedito nel cammino ed offeso da' làzzari, tornò fuggendo; altro messo travestito pervenne; ma trovando non capi, non ordini, non magistrati, sciolto il senato, fuggitivi Moliterno e Roccaromana, null'altro che plebe e che scompiglio, venuto al campo riferì le vedute cose. Il generale Duhesme aveva intanto spedito piccola avanguardia al largo delle Pigne; e poichè i làzzari l'offendevano dal vasto palagio di Solimena, poca mano di soldati per subita incursione giunse all'edifizio, lo bruciò, tornò al campo. Così passò il giorno 21, e con poca guerra il seguente.

XLVI. Ma nella notte il capitano francese dispose per il giorno 23 gli ultimi assalti; ed avvisati i capi delle colonne, e i partigiani in Santelmo, ordinò le mosse e le azioni; prescrivendo nella sperata vittoria, severa disciplina a' soldati; e provvedendo nelle possibili sventure, al ritorno ed alla sicurezza dell'esercito. Terminava il comando con dire: «Alla prima luce del giorno muoveremo». E mossero. Al generale assalto i làzzari

per le strade combattevano; senza consiglio, senza impero, a ventura, disperatamente; e quando da Santelmo partì colpo di cannone ed uccise alcun d'essi nella piazza del mercato, tutti volgendosi al castello viddero bandiera francese e si accertarono del tradimento. Moliterno e Roccaromana erano in quel forte rifuggiti; altri repubblicani, vestiti da làzzari tramezzo a questi, prima impedirono le stragi e i furti nella città, poi menavano al flagello de' Francesi la tradita plebe. Opere malvage, se pongasi mente alla ingannata fede; ma scusabili o benedette perchè intendevano a finire gli eccessi e le furie di stato senza leggi. A' giudizi di Dio e della istoria sono colpevoli degl'infiniti misfatti di quel tempo chi suscitò la guerra e la disertò, e chi mosse il popolo all'armi ed abbandonò i partigiani, lo stato, il comando, i freni del regno. Queste azioni erano sentite dalla coscienza e volontarie; le altre dipendevano quando da istinto di salvezza, quando da carità di patria, e più sovente da necessità. La peggiore plebaglia, corsa allo spoglio della reggia, e da due cannonate di Santelmo sbaragliata, lasciò a mezzo il sacco. Procedevano intanto i Francesi; il generale Rusca prese di assalto il bastione del Carmine, il Castelnuovo si arrese al generale Kellermann, il generale Dufresse passato da Capodimonte a Santelmo scendeva nella città ordinato a guerra.

E il generale Championnet, che fra tante ostilità non aveva deposto il pensiero magnanimo di pace, andò al campo di Duhesme nel largo delle Pigne; e alzando bandiere di concordia, chia-

mando a sè col cenno molti del popolo, dimostrò con modi e parole benevoli dissennata quella guerra da che i Francesi erano padroni de' castelli; e, peggio che dissennata, ingiusta, perchè portavano al popolo quiete, abbondanza, miglior governo; e ne' loro giuramenti rispetto alle persone ed alle proprietà, venerazione alla comune religione cristiana, divozione al beatissimo san Gennaro. Il generale, che speditamente parlava l'idioma d'Italia, fu inteso e applaudito. Era tra i presenti quel Michele il *Pazzo*, scelto capo, come ho riferito, dei làzzari, il quale pregando al generale che fosse posta guardia di onore a san Gennaro, subito ottenne che due compagnie di granatieri andassero alla cattedrale; le quali tra làzzari napoletani, che precorrendo gridavano *viva i Francesi*, facevano sentire altamente, *rispetto a san Gennaro*. Non mai la fama fu più rapida; da un punto all'altro della vasta città si narravano que' fatti, si ripetevano quelle voci di concordia, mentre su le ròcche sventolava la insegna de' tre colori, e le bande musicali francesi sonavano ad allegrezza; era il cielo brillantissimo, come suole in Napoli nel gennaro. Caddero le armi di mano al popolo: belva, furibonda o mansueta, a giuoco di fortuna; facile alla libertà ed al servaggio; proclive meno al moto che alla pazienza; materia convenevole al dispotismo. Cessato il romore di guerra, uscite da' nascondigli le appaurite genti, il generale Championnet fece ingresso magnifico, pubblicando editto in questi sensi:

«Napoletani! siete liberi. Se voi saprete godere

»del dono di libertà, la repubblica francese avrà
»nella felicità vostra largo premio delle sue fatiche,
»delle morti e della guerra. Quando ancora fra voi
»alcuno amasse il cessato governo, sgomberi di
»sè questa libera terra, fugga da noi cittadini,
»vada schiavo tra schiavi. L'esercito francese
»prenda nome di esercito napoletano, ad impe-
»gno e giuramento solenne di mantenere le vo-
»stre ragioni, e trattar per voi le armi, ogni volta
»giovi alla vostra libertà. Noi Francesi rispettere-
»mo il culto pubblico, e i sacri diritti della pro-
»prietà e delle persone. I vostri magistrati per
»paterne amministrazioni provvedano alla quiete
»ed alla felicità dei cittadini, svaniscano gli spa-
»venti della ignoranza, calmino il furore del fa-
»natismo; sieno solleciti a pro nostro quanto
»lo è stata contro noi la perfidia del caduto go-
»verno».

Durò la gioia. I repubblicani per le strade abbracciandosi e ricordando le sofferte pene, le benedicevano; gridavano i nomi di Vitaliano, Galiani, De Deo tra lacrime di tenerezza e di piacere; e *patriotiche* brigate accorrevano alle case de' parenti loro, per consolarli dell'antico dolore. Tra le quali festive apparenze si rimoveva l'occhio e il pensiero da' corpi morti delle due parti, che ancora ingomberavano le strade; mille, almeno Francesi; tremila o più Napoletani. Giunta la notte, furono vinte le tenebre dalle infinite luminarie della città; ed il monte Vesuvio, che da parecchi anni non gettava fuoco nè fumo, alzò fiamma placida e lucentissima come di festa; il

quale spettacolo parve al volgo assentimento celeste, ed augurio di felicità; ma furono fallaci le apparenze, però che il tempo nascondeva sorti contrarie.

LIBRO QUARTO

Repubblica Partenopea, dal gennaio al giugno del 1799

CAPO PRIMO

Leggi e provvedimenti per ordinare lo stato a repubblica.

I. Allo ingresso del generale Championnet la gioia non fu piena; l'adombravano le fresche memorie della guerra, e lo spettacolo di cadaveri non ancora sepolti; ma nella quiete della notte i magistrati della città, disperdendo i segni della mestizia, prepararono lieto il vegnente giorno. Il dolore delle seguite morti era cessato, perciocchè tanto dura ne' commilitoni quanto il pericolo, e nella genìa de' làzzari non lascia lutto nè bruno. A' primi albòri molti giovani ardenti di libertà chiamando il popolo a concioni, discorrevano i benefizi della repubblica; e per quanto avevano ingegno e loquela, persuadevano i premii, i debiti, le virtù di cittadino. Poi numerando i falli e le ingiustizie del re fuggitivo, rammentavano le involate ricchezze, i vascelli bruciati per lasciar le marine senza difesa da' nemici e da' pirati, la guerra mossa e fuggita, concitate le armi civili e disertate, nessun ordine per lo avvenire, il popolo abbandonato al ferro de' nemici stranieri e

delle discordie domestiche. I quali ricordi veri e vicini afforzavano gli argomenti e la eloquenza di libertà; voce gradita a' cuori umani, sorgente ed istinto di allegrezza. Vi fu dunque gioia piena, universale, manifesta.

Nel qual tempo fu bandito editto del generale Championnet, che a nome e per la potenza della repubblica francese, volendo usare le ragioni della conquista in pro del popolo, dichiarava che lo stato di Napoli si ordinerebbe a repubblica indipendente; che un'assemblea di cittadini, intesa a comporre il novello statuto, reggerebbe il governo con libere forme; e ch'egli, per la potestà che gli davano il grado e la felicità nelle armi, aveva nominato le persone, che assembrate in quel medesimo giorno nell'edifizio di san Lorenzo riceverebbero dal suo decreto e dal suo labbro l'autorità di governo. Erano i nominati venticinque, che uniti si appellavano governo provvisorio, diviso in sei parti, detti *comitati*, i quali prendevano il nome dagli uffizii, Centrale, dello Interno, della Guerra, della Finanza, della Giustizia e Polizia, e della Legislazione. Quindi andò com pompa militare, accompagnato da gente infinita e festosa, in san Lorenzo, casa di onorate memorie per la città; e nella gran sala, dove già stavano i governanti, egli da seggio nobilissimo così parlò:

«Cittadini! voi reggerete la repubblica napo-»letana temporaneamente; il governo stabile sarà »eletto dal popolo. Voi medesimi, costituenti e co-»stituiti, governando con le regole che avete in mi-»ra per il novello statuto, abbrevierete lo stento che »apportano le nuove leggi; e per questo pubblico

»benefizio vi ho affidato ad un tempo i carichi di »legislatori e di reggenti. Voi dunque avete auto»rità sconfinata, debito uguale; pensate ch'è in »vostre mani un gran bene della vostra patria, o »un gran male, la vostra gloria, o il disonore. Io »vi ho eletto, ma la fama vi ha scelto; voi rispon»derete con la eccellenza delle vostre opere alle »commendazioni pubbliche, le quali vi dicono »dotati di alto ingegno, di cuor puro e amanti »caldi e sinceri della patria.

»Nel costituire la repubblica napoletana, ag»guagliatela, quanto comportano bisogni e co»stumi, alle costituzioni della repubblica fran»cese, madre delle repubbliche nuove e della »nuova civiltà. E nel reggerla, voi rendetela della »Francese amica, collegata, compagna, una me»desima. Non sperate felicità separati da lei; pen»sate che i suoi sospiri sarieno vostri martorii; e »che s'ella vacilla, voi cadrete.

»L'esercito francese, che per pegno della vo»stra libertà ha preso nome di esercito napole»tano, sosterrà le vostre ragioni, ajuterà le opere »vostre o le fatiche, pugnerà con voi o per voi. »E difendendovi noi dimandiamo null'altro pre»mio che l'amor vostro».

II. La sala era piena di popolo. Al bel discorso udironsi plausi ed augurii all'oratore, alla repubblica francese, alla napoletana; e furono viste su gli occhi a molti lacrime di tenerezza e di contento. Declinato il romore, uno de' rappresentanti, Carlo Laubert, napoletano, già cherico dell'ordine degli Scolòpi, fuggitivo per libertà in Francia, tornato con l'esercito, rispose:

«Cittadino generale, certamente dono della
»Francia è la nostra libertà, ma istrumenti del
»benefizio sono stati l'esercito e'l suo capo; con
»minor valore, o minor sapienza, o minor virtù,
»voi non avreste vinto esercito sterminato, dispersi
»popoli di furor ciechi, espugnate le rôcche, su-
»perato il disagio del cammino a del verno. Sieno
»perciò da noi rese grazie alla repubblica fran-
»cese; grazie agli eserciti suoi; grazie, generale,
»a voi venuto come angelo di libertà e di pace.

»In questa terra, da' petti nostri, uscirono i
»primi desiderii di miglior governo, i primi palpiti
»di libertà, i voti più caldi per la felicità della Fran-
»cia; in questa terra da' petti nostri fu dato il pri-
»mo sangue alla tirannide; qui furono i ceppi più
»gravi, i martorii più lunghi, gli strazii più fieri.
»Noi eravamo degni di libertà; ma senza i falli
»delle tirannia, ed il divino flagello che discaccia
»le coscienze agitate dalle perversità della vita,
»noi saremmo ancora sotto il giogo di Acton,
»della regina, di Castelcicala, di tutti i satelliti
»del dispotismo. Nè bastavano i loro misfatti, però
»che la pazienza de' popoli è infinita; si volevano
»co' misfatti gli errori, ed armi pronte e virtù
»punitrice.

»Voi, generale, ci avete portato il governo per
»gli uomini, la repubblica; sarà debito nostro
»conservarla. Ma voi pensate ch' ella bisognerà,
»come tenera cosa che oggi nasce, di assistenza
»e di consiglio; ella è opera vostra, consigliatela,
»sostenetela. Se vedremo non esser noi eguali al
»carico sublime che ci avete imposto, lo rende-
»remo in vostre mani; però che in tanta gran-

»dezza di opere e di speranze, scomparsi, agli
»occhi nostri, noi stessi, non abbiamo in pro-
»spetto che la felicità della patria. Dedicati ad
»essa, per essa io giuro; e'l governo provvisorio
»da voi eletto, innanzi a voi, al popolo ed a Dio,
»ripeterà il sacramento». Per altre ventiquattro
voci, si udì, *lo giuro.*

Si partì con ugual pompa e maggiore applauso
il generale Championnet. L'altro rappresentante,
Mario Pagano, vôlto al popolo disse:

«Sì, cittadini, siamo liberi; godiamo della li-
»bertà ma ricordando ch'ella siede sopra sgabello
»d'armi, di tributi e di virtù, e che le armi in
»repubblica non riposano, nè i tributi scemano,
»se la virtù non eccede. A questi tre obbietti in-
»tenderanno le costituzioni e le leggi del gover-
»no. Voi, però che libero è il dire, ajutate gl'in-
»gegni nostri; noi accetteremo con gratitudine i
»consigli, li seguiremo, se buoni.

»Ma udite, giovani ardenti di libertà che qui
»vi palesate per l'allegrezza che vi brilla negli
»occhi, uditi gli avvisi d'uomo incanutito, più
»che per anni, ne' pensieri di patria e negli stenti
»delle prigioni, correte all'armi, e siate nell'armi
»obbedienti al comando. Tutte le virtù adornano
»le repubbliche, ma la virtù che più splende sta
»ne' campi; il senno, l'eloquenza, l'ingegno avan-
»zano gli stati; il valore guerriero li conserva. Le
»repubbliche de' primi popoli, però che in repub-
»blica le società cominciano, erano rozze, igno-
»ranti, barbare, ma durevoli perchè guerriere.
»Le repubbliche di civiltà corrotta presto caddero;
»benchè abbondassero buone leggi, statuti, ora-

»tori, tutti i sostegni e gl'incitamenti alla virtù;
»ma le infingarde, avevano tollerato che le armi
»cadessero.

»Perciò in voi più che in noi stanno le spe-
»ranze di libertà. Il governo provvisorio, nel dirsi
»legittimo e costituito intende da questo istante
»a' debiti suoi, e voi, strenui giovani, correte da
»questo istante a' debiti vostri, date i vostri nomi
»alle bandiere di libertà, che ravviserete da' tre
»colori».

L'adunanza sciolta, succederono alla contentezza pubblica molte private; il generale Championnet, che abitava la già casa de' re, allora detta nazionale, convitò i primi dell'esercito e i maggiori del governo e della città; altri de' rappresentanti bandirono altri conviti; gioia più grande fu nelle case di coloro che avevano patito dalla tirannide: e per fino nella plebe si videro feste, e si udirono voti per la repubblica. Solamente mancavano a' conviti ed alla gioia i parenti degli uccisi per causa di maestà; più compianti e ammirati perchè lontani. E in quel giorno stesso gli editti del governo correvano le province, avvisando le succedute cose, e dando provvedimenti di stato. Fu prescritto che sino agli ordini nuovi reggessero gli antichi, uniformati alle regole generali di repubblica; e che rimanessero temporariamente le medesime autorità, i magistrati, gli offizii. Però cessato il timore di alcun danno, terminata la guerra; volendo le province imitare la città capo dello stato, ogni paese, ogni terra diede segni di giubilo. Nel giorno appresso, con cerimonia da baccanti più che cittadina, alzarono

nelle piazze di Napoli gli alberi di libertà, emblemi allora di reggimento repubblicano; tra calde orazioni, danze sfrenate, giuramenti e nozze come in luogo sacro. E finalmente il generale Championnet con solenne pompa, conducendo seco altri generali ed uffiziali dell'esercito, andarono al duomo per rendere grazie della finita guerra, adorarne le reliquie di san Gennaro, e invocar favori al nuovo stato. Tutto nella chiesa e nella cappella era preparato per la sacra funzione; e popolo infinito stava intento a riguardare le ampolle per trarne augurio di felicità o di sventure. Ma compiuto il miracolo in più breve tempo che ogni altra volta, il generale offrì al santuario mitria ricca d'oro e di gemme; gli uffiziali stettero devoti e come credenti a' misteri; e la plebe stimò que' mutamenti di stato voler di Dio.

III. Compiute le feste e chetato il romore della novità, la mente di ognuno, riposata, si fissò alle succedute cose per trarne regole di ambizione e di vita. La quale istoria morale del popolo, compagna e precorritrice della storia dei fatti, voglio esporre in questo luogo come chiarimento delle cose mirabili che narrerò. La libertà politica era scienza di pochi dotti, appresa dai libri moderni e dalle sentenze della presente libertà francese; perciò sconfinata quanto il genio della rivoluzione, e quanto filosofia ideale non applicata alle società. Gli umani difetti, le colpe umane, le stesse virtù, che per natural cammino cadono in vizi; le ambizioni, l'eroismo, necessari alle repubbliche, ma che di loro natura trascendono in pericolo dello stato; in somma, tutte

le necessità che accerchiano l'umana condizione, travisate o sconosciute dalle dottrine astratte, creavano certa idea di libertà politica troppo lontana dal vero. E maggiore ignoranza era nella pratica. Qui non mai parlamento nazionale o congreghe di cittadini (da' tempi antichissimi e scordati della buona casa Sveva) per trattare i negozii dello stato; qui sempre i diritti di proprietà conculcati dalle volontà del fisco, dalle gravezze feudali, dalle decime della Chiesa, dalle fantasie della prepotenza; qui le persone soggette all'imperio de' dominatori e de' baroni, agli abusi del processo inquisitorio, alla potenza de' delatori e delle spie, alle leve arbitrarie per la milizia, ed alle angarie della feudalità; qui non libere le arti nè i mestieri nè le industrie; qualunque volontà impedita. Il solo segno di libertà rimaneva ne' parlamenti popolari per la scelta degli ufficiali del municipio; libertà sola e sterile perchè tra infinite servitù.

Mancavano dunque le persuasioni di libertà; peggio, della uguaglianza. La libertà viene da natura, così che bisognano ripetuti sforzi del dispotismo, e pieno abbandono del pensiero per dimenticarne il sentimento; l'uguaglianza nasce da civiltà, e per lungo uso della ragione; che non sono concetti di natura, il debole uguale al forte, il povero al ricco, l'impotente al potentissimo: nelle tribù rozze dell'antichità erano gli uomini liberi ma inuguali. E dopo le dette cose, riandando la storia del popolo napoletano, non l'antichissima e dimenticata delle repubbliche greche, ma la più recente, come che vecchia e continua

di sette secoli, che ha formato gli universali costumi, non si troverà negli ordini civili pratica o segno di eguaglianza; bensì monarchia, sacerdozio, feudalità, immunità, privilegi, servitù domestica, vassallaggio ed altre innumerevoli difformità sociali. Perciò in quell'anno 1799 non era sentita dalla coscienza, e nemmeno concepita dall'intelletto del popolo l'uguaglianza politica; solamente l'ultima plebaglia finse d'intendere in quella voce l'uguale divisione delle ricchezze e de' possessi.

Dalle quali cose discende che i maggiori prestigii della rivoluzione francese, *libertà* ed *uguaglianza*, erano per il nostro popolo non pregiati nè visti. Queste sole differenze tra le rivoluzioni di Francia e di Napoli bastava per suggerire differenti regole di governo; ma ve n'erano altre non meno gravi. Aveva la Francia operato il rivolgimento; l'aveva Napoli patito; il passaggio tra gli estremi di monarchia dispotica e repubblica era stato in Francia opera di tre anni; in Napoli, di un giorno; i bisogni politici furono in Francia manifesti da' tumulti; in Napoli erano ignoti o mancavano; soddisfare in Francia a quei bisogni era mezzo e riuscita alle imprese; in Napoli occorreva indovinare i desiderii, anzi destarli nel popolo, per aver poscia il merito di appagarli. Il re in Francia era spento; erano spenti i sostenitori di monarchia, o fuggitivi; il re di Napoli regnava nella vicina Sicilia, rimanevano tra noi tutti i partigiani del passato. La baronia, contraria; i nobili partigiani di repubblica, (figli, non capi della famiglie) poco validi a muovere gli ar-

migeri de' feudi; i preti impauriti dagli strazii del clero francese, i frati temendo lo spoglio de' conventi; i curiali, la rivocazione di quelle congerie di codici ch' era per essi talento e fortuna. È infine a noi mancavano (e abbondavano in Francia) le difese della libertà, che sono le virtù guerriere e le cittadine ambizioni; e a noi mancava la legittimità del rivolgimento; perciocchè non veniva da parlamenti, stati-genenerali, assemblee, autorità costituite, moto uniforme di popolo; ma da sola conquista e non compiuta: condizione che allontanava dal nuovo governo gli animi paurosi e metodici.

IV. Ma benchè le regole dovessero variare da quelle di Francia, noi le vedremmo uniformi; sia necessità di tempi o ebbrezza delle fortune francesi, o, come più credo, in tanta copia ne' rappresentanti nostri d'ingegno e di sapienza, scarsità dell' ingegno delle rivoluzioni, e della sapienza de' nuovi stati. Que' rappresentanti erano settari antichi di libertà, afflitti la più parte nelle prigioni di stato, ed oggi appellati *Patriotti* per nome preso di Francia, onde schivare l'altro di giacobino, infamato da' malefatti di Robespierre. Fu primo pensiero del governo spedire alla repubblica francese oratori di gratitudine per gli avuti benefizi, ed ambasciatori di amicizia e di alleanza; scegliendo a quegli officii il principe d'Angri, grande di casato e di ricchezza; ed il principe Moliterni, anch' egli nobile e fornito di pregi più belli, cioè buona fama ed alcun fatto nelle armi, lontano da' club, capo sincero del popolo nella ultima guerra contro i Francesi; e quando la plebe im-

perversò, fuggitivo non traditore; ma dava sospetto al giovine governo, così che, onorandolo del carico di ambasciatore, lo discacciò. Il duca di Roocaromana, propenso a femminili lascivie, avendo scarse le forze alle ambizioni del dominio, restò scordato negl'inizii della repubblica. I sensi che prima spuntarono in quel governo furono dunque i sospetti; innati a reggimento libero, stimoli alla virtù ne' grandi stati, alle discordie nei piccoli; e perciò dove sostegno e dove precipizio di libertà.

Un decreto divise lo stato in dipartimenti e *cantoni*, abolendo la divisione per province, e mutando i nomi per altri antichi di onorate memorie. In esso i fiumi, le montagne, le foreste, i termini di natura, si vedevano capricciosamente messi nel seno de' dipartimenti o de' cantoni, e talvolta delle comunità: scambiati i nomi; creduto città un monte e fatto capo di cantone; il territorio di una comunità spartito in due cantoni; certi fiumi addoppiati, scordate certe terre; in somma, tanti errori che si restò all'antico, e solo effetto della legge fu il mal credito dè' legislatori.

Ma buona legge sciolse i fidecommessi, libertà desiderata per i libri del Filangieri, del Pagano, di altri sapienti; e produttrice di effetti buoni, quanto comportavano le sollecitudini di quello stato. Molte comunità avevano lite co' baroni; molte più rodevano i freni del vassallaggio; e perciò quelle, e queste, ed altre tirate dagli esempi, invadendo a modo popolare i dominii feudali, e spartendoli a' cittadini, vendicavano con gli eccessi delle rivoluzioni gli odii propri e degli avi.

Piacque al governo quel moto, e dichiarando abolita la feudalità, distrutte le giurisdizioni baronali, congedati gli armigeri, vietati i servigi personali, rimesse le decime, le prestazioni, tutti i pagamenti col nome di diritti, promise legge nuova, giusta per i comuni e per i già baroni; senza vendicare, come natura umana consiglierebbe, le ingiurie patite da' feudatari. Dopo la quale promessa, il governo attese all'adempimento; ma intrigato nelle vicendevoli ragioni, non mirando che alla giustizia ideale, trovando intoppo quando ne' possessi e quando ne' titoli, quella legge, lungamente discussa, non fu mai fornita; e di tutti i rappresentanti maggior sostenitore de' baroni fu quello istesso Mario Pagano, avverso a loro nelle dottrine, scrittore filosofo, pusillanimo consigliere, ottimo legislatore in repubblica fatta, impotente come gli altri ventiquattro del governo a fondar nuova repubblica.

Altro indizio di popolare avversione si manifestò per le cacce regie; avvegnachè i cittadini al sentirsi liberi, uccisero le bestie, svanirono i confini; e spregiando le ragioni della proprietà, recidevano i boschi, piantavano a frutto ne' campi, dividevano come di conquista le terre. Così che il governo dichiarò le cacce, già regie ora libere, terreni dello stato; le guardie, sciolte. Per altri editti prometteva la soppressione de' conventi, la riduzione de' vescovadi, la incamerazione delle sterminate ricchezze della Chiesa: benefizi non sentiti dall'universale, come dimostrava il rispetto mantenuto intero ne' tumulti o cresciuto alla Chiesa ed al clero. L'abolizione de' titoli di no-

biltà, l'atterramento delle immagini e de'fregii de'passati re, il nome di nazionali alle cose già regie, il nome di tiranno alla persona del re Ferdinando, furono subbietti di altre leggi, volute dal proprio sdegno, o imitate da' fatti della Francia.

Provvedevano nel tempo stesso alle altre parti del politico reggimento. La finanza disordinata, come ho mostrato nel precedente libro, venuta in peggio da'succeduti sconvolgimenti, più inquieta per la urgenza de'bisogni e de'casi, fu la maggior cura del governo. Legge inattesa dichiarò debito della nazione il voto de'banchi, e ne promise il pagamento; con profferta benevola ma non giusta nè finanziera, imperciocchè mancavano le ricchezze a riempiere quelle voragini, ed in tanto moto delle carte bancali, confuse le fila della giustizia, non erano creditori del fallimento i possessori delle polizze. Per altra legge fu prescritto a'tributari di versare subitamente nell'erario del fisco le taglie dovute alla passata finanza, e le correnti; rimanendo intere le imposte pubbliche sino a quando nuovi statuti le ordinerebbero in meglio.

Fu intanto abolita la gabella sul pesce con gradimento de' marinari della città, che si fecero amici alla repubblica. Ma le abolizioni, nel regno, delle gabelle sul grano e del testatico (indebitamente credute comunali) produssero effetti contrarii; avvegnachè pagando con esse le taglie fiscali, mantener queste, abolir quelle, faceva scompiglio e impossibilità. I tributari, assicurati dalla legge, negavano gli usati pagamenti; i pub-

blicani, sostenuti d'altra legge, li pretendevano; perciò lamenti e discordie nelle comunità.

V. Tra mezzo a' quali disordini e povertà comparve comandamento del generale Championnet, che donando alla città le somme pattovite per la tregua, imponeva taglia di guerra di due milioni e mezzo di ducati, e di altri quindici milioni su le province; quantità per sè grandi, impossibili nelle condizioni presenti dello stato e nel prefisso tempo di due mesi. Pure il governo, vinto da necessità, intese a distribuire il danno; e non potendo trar norma dagli ordini dell'antica finanza, perchè mancavano tutte le regole della statistica, tassò i dipartimenti, le comunità, le persone per propri giudizi; ne' quali prevalendo il maligno genio di parte, si viddero aggravate le province più salde alla fedeltà, e gli uomini più tenaci a' giuramenti. E intanto, per agevolare la tassa, fu dichiarato che in luogo di moneta si riceverebbero a peso i metalli preziosi, ed a stima le gemme; cosicchè vedevasi con pubblica pietà spogliar le case degli ultimi segni di ricchezza, e le spose disabbellirsi degli ornamenti, e le madri togliere a' bambini le preziosità degli amuleti, e i fregii di religione o di augurio. La gravezza, il modo, la iniquità scontentavano il popolo.

Cinque del governo andarono deputati del disconforto pubblico al generale Championnet; ed il prescelto oratore Giuseppe Abbamonti, parlandogli sensi di carità e di giustizia, lo pregava di rivocare il comando, ineseguibile allora, facile tostochè la repubblica prendesse forza ed impero; ragioni, lodi, lusinghe adornavano la verità

del discorso, quando il generale, rompendone il filo, e ripetendo barbaro motto di barbaro antenato, rispose: « Sventure a' vinti ». Era tra i cinque Gabriele Manthonè già capitano di artiglieria, gigante d'animo e di persona, amante di patria e spregiatore d'ogni gente straniera, il quale, sconoscendo le forme di ambasceria, fattosi oratore di circostanza, così disse: « Tu, cittadino ge-
» nerale, hai presto scordato che non siamo, tu
» vincitore, noi vinti; che qui sei venuto non per
» battaglie e vittorie, ma per gli ajuti nostri e per
» accordi; che noi ti demmo i castelli; che noi
» tradimmo, per santo amore di patria, i tuoi
» nemici; che i tuoi deboli battaglioni non basta-
» vano a debellare questa immensa città; nè ba-
» sterebbero a mantenerla, se noi ci staccassimo
» dalle tue parti. Esci, per farne prova, dalle mu-
» ra, e ritorna se puoi; quando sarai tornato im-
» porrai debitamente taglia di guerra, e ti si ad-
» diranno sul labbro il comando di conquistatore,
» e l'empio motto, poichè ti piace, di Brenno ».
Il generale accommiatando la deputazione, disse: risolverebbe. Nacquero da quel punto in lui sospetti, e nei repubblicani disamore a' Francesi.

Il generale, al vegnente giorno, confermando le taglie, ordinò il disarmamento del popolo; uomini fatti liberi e disarmati sono il dileggio della libertà. Solamente si permetteva la composizione delle guardie civiche; prescrivendo che fussero scelti a quell'onore i patriotti più chiari e più fidi; sì che il governo emanò legge tanto stretta, che pochi cittadini entravano nelle milizie armate, molti nel ruolo dei tributari: nella città di Napoli

quattro sole compagnie, seicento uomini, erano gli scelti; innumerevoli i taglieggati; la legge, invalida per forza d'armi o per sentimento di libertà, parve finanziera ed avara. La stessa prudenza o sospetto del generale francese, e le sentenze dei dottrinari napoletani facevano trasandare le milizie stipendiate; essere soldati in repubblica, dicevano i dottrinari, tutti gli uomini liberi; essere gli eserciti mercenari stromento di tirannide; Roma, quando veramente libera, conscrivere i combattenti ad occasione di guerra; non mancar guerrieri alle repubbliche: ed altre loquacità di tribuna, o dottrine di fantastiche virtù. Correvano le strade accattando il vivere buon numero di Dalmati, già soldati del re, abbandonati su questa terra straniera; correvano le provincie, vivendo d'arti peggiori, le già squadre degli armigeri baronali, delle udienze, dei vescovi, e grande numero dei soldati mantenuti sino allora dagli stipendii della milizia. Era dunque facile formare nuovo esercito di venticinquemila soldati, e trarre da' pericoli della patria venticinque migliaja di bisognosi e predoni. Ma la repubblica vergognava di essere difesa da genti straniere o venali, ed aspettava il giorno della battaglia per battere dei calcagni la terra e vederne uscire guerrieri armati.

VI. Soprastava male più grande; la penuria. I raccolti dell'anno precedente furono scarsi; la guerra esterna e la civile avevano consumato immensa quantità di grano; la grassa Sicilia ricusava di mandarne, e le navi che scioglievano da' porti della Puglia e della Calabria erano predate da' navili siciliani ed inglesi. Crebbe il prezzo al pane;

tanto più sentito per i perduti guadagni della plebe, per il gran numero di servi congedati, per le industrie sospese, per la malvagità di quelle genti che speravano nelle disperazioni del popolo. Ma i governanti stavano sereni, confidando nello zelo de' partigiani ricchi di granaglie, ne' compensi di governo libero, nella rassegnazione e nel merito di patir male per amar la patria. Erano virtù dei reggitori, che, poco esperti della mala indole umana, le credevano universali; e però intendendo che bastasse a tutti i bisogni far certo il popolo della bontà di quel reggimento, spedivano patriotti a sciami per concionare e persuadere. Motivo di mestizia e di sdegno era quindi udire ne' mercati, vuoti di ricchezze e di negozii, oratore imberbe discorrere i benefizi della repubblica; e con eloquenza spesso non propria ma voltata dalle aringhe francesi, nè mai sentita da volgari uditori pieni di contrarie dottrine, presumere di acquetare i lamenti e i bisogni della plebe.

Oratore fra tutti più saggio e più inteso era quel Michele il Pazzo, capo del popolo ne' tumulti della città, pacificatore all' arrivo di Championnet, e, mutate le cose, alzato al grado di colonnello francese, e spesso mandato ambasciatore alle torme de' popolari. Arringava in plebeo, solo idioma ch' ei sapesse; da poggiolo o scranna per mostrarsi in alto, non preparato; permettendo la disputa o le risposte. Diceva un giorno: «Il pane »è caro perchè il tiranno fa predare le navi ca»riche di grano, che ci verrebbero da Barberia. »che dobbiamo far noi? Odiarlo, sostenergli guer»ra, morir tutti piuttosto che rivederlo nostro

»re; ed in questa penuria guadagnar la giornata »faticando per non dargli la contentezza di sen» »tirci afflitti».

Ed altre volte:

«Il governo d'oggi non è di repubblica, la re» »pubblica si sta facendo; ma quando sarà fatta, »noi idioti la conosceremo ne' godimenti, o nelle »sofferenze. Sanno i saccenti perchè mutano le »stagioni, noi sappiamo di aver caldo o freddo. »Abbiamo sofferto dal tiranno guerra, fame, pe» »ste, terremuoto; se dicono che godremo sotto la »repubblica, diamo tempo a provarlo.

»Chi vuol far presto semina il campo a rava» »nelli, e mangia radici; chi vuol mangiar pane »semina a grano e aspetta un anno. Così è della »repubblica; per le cose che durano bisogna »tempo e fatica. Aspettiamo».

Dimandato da uno del popolo che volesse dir cittadino, rispose: «Non lo so, ma dev' essere no» »me buono perchè i *capezzoni* (così chiama il »volgo i capi dello stato) l' han preso per sè »stessi. Col dire ad ognuno cittadino, i signori »non hanno l'eccellenza, e noi non siamo làz» »zari; quel nome ci fa uguali».

E allora un altro; *e che vuol dire questa ugua-glianza?*

«Poter essere (indicando con le mani sè stesso) »làzzaro e colonnello. I signori erano colonnelli »nel ventre della madre; io lo sono per la ugua» »glianza; allora si nasceva alla grandezza; oggi »vi si arriva».

Non più ne dirò per brevità, sebbene molte al-tre sentenze di egual senno io abbia inteso da

quel plebeo; e spiacemi di averne tarpato il più sottile per non averle riferite nel dialetto parlato, brevissimo e vivace; della quale licenza ho detto in altri luoghi le cagioni.

Alcuni preti e frati, sapienti ancor essi, parlavano al popolo di governo; e tirando dal vangelo le dottrine di eguaglianza politica, e volgarizzando in dialetto napoletano alcuni motti di Gesù Cristo, incitavano e afforzavano l'odio a're, l'amore a'liberi governi, l'obbedienza all'autorità del presente. Spiegavano, come pronostici avverati di profeti, la fuga di Ferdinando, la venuta di genti straniere, il mutato governo; così che messe insieme le profezie, la croce, l'uguaglianza, la libertà, la repubblica, mostrandosi con vesti sacerdotali, e parlando linguaggio superstiziosamente creduto, insinuavano alla plebe sensi favorevoli per il nuovo stato. Ma pure altri cherici da'confessionali inspiravano sensi contrarii; e giovani dissennati guastavano le buone opere de'sapienti per dottrine di sfrenata coscienza; predicando libero il credere, libero il culto di religione, non premii celestiali alla virtù, non pene alle colpe; nullo il futuro come di belve.

VII. Le cure de'reggitori, fermate ne'primi tempi alla sola città, si estesero alle province; ma seguendo le istesse regole mandavano commissari per dipartimenti, commissari per cantoni, con pienezza di potere quando convenisse alla esecuzione delle leggi, e a'casi urgenti di quiete pubblica, o di guerra. Insieme a'quali si partivano molti altri col nome di *democratizzatori*, senza facoltà o stipendii, col carico di persuadere e ri-

durre alle forme repubblicane le città e terre delle province; provveduti di lettere patenti del governo, andando a turba per vero zelo o per falso, prevedendone uffizii pubblici e guadagni. Non dirò, perchè facile a immaginare, quanto i commissari e i democratizzatori paressero ingrati agli abitanti delle province, rozzi, semplici, accorti, nulla curanti le bellezze non sentite di libertà; spregiatori di vôta eloquenza, ed usi a fermare le speranze nell'abolizione della feudalità, nella divisione delle terre feudali, nella minorazione dei tributi, nel miglioramento delle amministrazioni e della giustizia. Le quali brame non isfuggivano agli oratori di repubblica, ma le discorrevano variamente, promettendole in lontano, ed unendole alle riforme religiose, alle libertà di coscienza, a'matrimoni solamente civili, alla nullità de'testamenti, e ad altre innumerevoli sfrenatezze di morale, riprovate dagli usi e dalla mente de'ruvidi abitanti delle campagne. La tendenza maggiore de'discorsi era il pagamento de'fiscali, ed il ricordo degli ajuti e degli sforzi che debbono i cittadini alla nascente libertà.

Da'discorsi passando alle opere, andavano i commissari investigando gli atti e le opinioni dei magistrati; i quali, anziani di età, scelti tra partigiani del passato governo, mal contentavano le passioni estreme di giovani ardenti delle parti contrarie; e perciò ad essi erano surrogati uomini nuovi. Molti onesti abitanti delle province, scontenti del passato per sofferta tirannide o per gli spogli delle ricchezze pubbliche e private, amavano gli ordini novelli e gli secondavano; ma si

arrestarono a mezzo corso quando, visto governato lo stato dalle opinioni non dal consiglio, presagirono pericoli e precipizi.

VIII. Un solo frastuono di libertà, le accuse pubbliche, non ancora si udiva, ma fu corto il silenzio. Niccolò Palomba volendo accusare Prosdocimo Rotondo, membro tra i venticinque del governo, adunò molti patriotti; ed esponendo le colpe, le pruove, la utilità del giudizio, dimandò assistenza contro d'uomo potente; ma in tempi ne' quali la potenza vera risiedeva nella sovranità del popolo. Applaudito il pensiero, intese le accuse, fu promesso per grida patrocinio all'animoso proponimento. Nuovo il giudizio e non prescritte le forme, andò l'accusatore con grande numero di clienti, e con libello che lesse al governo sedente in atto di legislatore, presente l'accusato e facendo parte dell' augusto consesso. Maravigliarono gli uditori; ed alzandosi dubbio se l'accusa dovesse ammettersi, pregante l'accusato fu ammessa. Trattava di colpe antiche e non vere: la fama di Rotondo era egregia; quella di Palomba (tranne l'amore per la repubblica) correva macchiata di sospetti e di falli; ma i faziosi tenendo ad argomento di piena libertà quel processo, lodavano a mille voci l'accusatore, e concertavano seco in secrete adunanze le offese; mentre l'accusato dimandava in aperto il giudizio. Parve scandalo al governo il proseguimento di processo iniquo, pericoloso per lo esempio all'autorità inviolabile de' rappresentanti dello stato; e perciò, seguendo il partito degl' infingardi, lo sospese; concesse a Palomba uffizio grande e bra-

mato di commissario in un dipartimento; e sperò di coprire col silenzio la turpitudine de' fatti. Quindi ad un mese, mutate le forme e le persone del governo provvisorio, Prosdocimo Rotondo tornato privato cittadino, valendosi delle ragioni di libertà, dimandò il rinnovamento del giudizio da' magistrati comuni; e fu assolto. Non egli per magnanimità, e non alcun altro, custode delle leggi, per timidezza, diede accusa di calunnia.

Que' fatti mostrarono la via degl' impieghi pubblici, la forza delle adunanze secrete, la debilità del governo. Perciò si udirono ad un tratto mille accuse; non bastando egregia fama, probità di antica vita, viver presente immaculato, a contenere le ambizioni e la protervia de' tristi. Fu composto tribunale, chiamato *Censorio*, a ricevere le accuse, esaminarle, spingerle in giudizio, e provvedere a' lamenti degli oppressori (era il motto degli accusatori) ed alla necessaria tutela degli accusati. Sursero al tempo medesimo le società popolari, segrete o manifeste, nelle quali i settari preparavano le accuse; delle pubbliche due furono più famose, le sale *Patriottica* e *Popolare;* le quali, ad esempio de' club francesi, adunavansi quando in pubblico, quando in privato, sotto presidenza, con tribuna, processo delle materie discusse e libro delle decisioni. Le grandi quistioni di politica, le nuove costituzioni dello stato, le leggi, le ordinanze, la guerra; e poi gli uffizii, gli uffiziali, la vita pubblica, la privata de' cittadini, erano subbietto di esame con libertà o licenza tribunicia; e le profferite sentenze andavano, secondo i casi, al governo sotto forma di messaggi o di consigli, al tri-

bunale censorio per accusa, e al popolo per tumulti. Nessuna coscienza riposava nella sua virtù, nessuna voce maligna era spregevole, ogni nemico potente, qualunque merito pericoloso. Vedèvi mutamenti continui negli officii dello stato, odii acerbi, fazioni operose; il quale romore di accuse, di calunnie, di lamenti, si alzò strepitoso, e non posò che al cadere della repubblica; imperciocchè le sêtte, sintomi della infermità de' governi, spengono questi se non sono spente.

IX. Mentre nella sala Patriottica si agitavano le più sottili quistioni sul nuovo statuto, e la stessa libertà francese pareva scarsa per noi, comparve la costituzione della repubblica napoletana, proposta nel comitato legislativo dal rappresentante Mario Pagano. Era la costituzione francese del 1793, con poche variazioni suggerite da modesta libertà. Dispiacque leggere in essa rivocati i parlamenti comunali, tumultuosi veramente ed inutili sotto dispotica signoria, ma in repubblica mezzi opportuni alle elezioni ed amministrazioni, che sono i cardini di ogni libera società. Era debole in quella carta il potere giudiziario, nè appieno libero l'amministrativo; si applaudì all'immaginato corpo degli Éfori, sostenitori della sovranità del popolo. Due principii prevalevano; l'equilibrio de' poteri astratti senza troppo avvertire all' equilibrio delle forze presenti, ovvero a ciò che in stato libero è forza, cioè, costumi, opinioni, virtù del pōpolo; ed il sospetto contro al potere esecutivo, ed a' cittadini potenti. Come le leggi bastassero ad impedire i precipizi di stato libero, quando nel seno di lui oprano le cagioni

della rovina, mancò alla repubblica napoletana il tempo di sperimentarlo; un anno appresso quelle medesime leggi sospettose non mantennero dalla caduta la repubblica madre. Avventurosa, almeno, perchè discese nelle mani di un Cesare che durò tre lustri, e le serbò gran parte delle acquistate libertà; misera Napoli che innabissò nelle voragini del dispotismo.

Il governo provvisorio esaminava lo statuto costituzionale, consolando con le speranze future le mestizie presenti, che un certo Faypoult commissario di Francia, venne ad accrescere. Egli portava decreto della sua repubblica, la quale, forte nella ragioni della conquista, riconfermava le imposte di guerra; e diceva patrimonio della Francia i beni della corona di Napoli, i palazzi o reggie, i boschi delle cacce, le doti degli ordini di Malta e Costantiniano, i beni de' monasteri, i feudi *allodiali*, i banchi, la fabbrica della porcellana, le anticaglie nascoste ancora nel seno di Pompei e di Ercolano. Il generale Championnet, che travagliato dalla universale scontentezza ne prevedeva i pericoli, e non aveva cuore disumano, impedì a Faypoult l'esecuzione del decreto, e ne fece per editto pubblica la nullità: ma insistendo il commissario, e accesa briga, vinse il più forte; Faypoult, discacciato, si partì. Piacque ciò a' Napoletani, che doppiando l'odio contro i Francesi, presero ad amare Championnet; scusandolo allora delle passate durezze, dicendole necessità, e rammentando (que' della plebe) la sua religione, il ricco dono a san Gennaro, e certo accidente, il cui principio era ignoto. Avvegnachè nei regi-

stri battesimali della chiesa di sant'Anna era un Giovanni *Championnè*, diverso per genitori e per tempo di natali; ma frattanto il generale fu creduto napoletano, benchè veramente nascesse in Valenza nel Delfinato.

Quindi spiacque leggere nelle gazzette francesi decreto del Direttorio, che diceva così: « Visto » che il generale Championnet ha impiegato l'au- » torità e la forza per impedire l'azione del po- » tere da noi confidato al commissario civile Fay- » poult; e che perciò si è messo in aperta ribel- » lione contro il governo; il cittadino Champion- » net, generale di divisione, già comandante » dell'esercito di Napoli, sarà messo in arresto e » tradotto innanzi un consiglio di guerra per es- » sere giudicato del suo delitto ».

Subito Championnet si partì; ebbe il comando dell'esercito il generale Macdonald. Championnet giudicato in Francia ed assoluto, ritornato all'impero degli eserciti, accresciuto di gloria, povero di fortuna, morì poco appresso in Antibo; e, se fu vera la fama, di veleno datogli o preso. Molti sospiri mandarono i Napoletani alle sue sventure; tanto più che venne compagno al Macdonald quel medesimo Faypoult, baldanzoso, protervo, inflessibile; vago di vendicare la gioia de'Napoletani alla sua cacciata, e l'amore che portavano al suo nemico.

X. Giunse in quel mezzo nuova che i Francesi occupavano gli stati della Toscana, e che il gran duca Ferdinando III con la famiglia ne usciva. Il Direttorio francese, insaziabile di conquiste, dopo invasi gli stati di Lucca, dimandò ragione al

governo toscano delle ostilità manifestate nel ricevere le schiere napoletane contrarie alla Francia, e nel dare asilo al pontefice Pio VI. Il gran duca rispose che non mai nemicizia nè sdegno contro la Repubblica, ma forza, e però necessità de' più deboli, era stato motivo alla pazienza di ricevere l'armi napoletane nel porto di Livorno, minacciato da forti navigli siculi e inglesi: e in quanto al pontefice, che nessun atto vietando dargli ricovero, era debito di principe cristiano concederlo al capo della cristianità, vecchissimo e misero. Benchè laudabili e vere le discolpe, e di già cominciate le avversità delle armi francesi su l'Adige, così che bisognava raccorre non già dissipare gli eserciti della Repubblica, prevalendo l'avidità del Direttorio e del generale Scherer duce supremo in Italia, andò contro Firenze una legione francese che il generale Gauthier dirigeva; e giunta presso alle mura, intimò per araldo la resa della città. Ma Ferdinando III, rassegnato alle necessità del tempo, mandò in risposta l'editto seguente:

» A' miei popoli.

» Vengono in Toscana armi francesi. Noi riguarderemo come prova di fedeltà e di amore de' nostri sudditi l'obbedienza al comando delle autorità, il mantenimento della quiete pubblica, il rispetto a' Francesi, la diligenza di evitare gli sdegni de' novelli dominatori. Per le quali cose crescerà, se d'incremento è capace, il nostro affetto verso i nostri popoli ».

Dopo ciò l'armi francesi entrarono a Firenze; il gran duca, nel dì seguente 27 di marzo, ne

partì; la quiete non fu turbata. Per i quali successi, vedendo allargati in Italia i dominii e le parti di repubblica, si rallegrò il governo di Napoli. Ultima contentezza; imperciocchè da quel dì non giunse nuova sè non mesta.

CAPO SECONDO

Sollevazioni de'Borboniani nelle province. Geste del re di Sicilia e degl' Inglesi contro la Repubblica. Geste in difesa di lei.

XI. Cessato lo sbalordimento del quale i Borboniani furono presi per la guerra infelice, la patita conquista ed il nuovo stato, e non repressi i primi tumulti nelle province da' battaglioni francesi sempre annunciati, non mai visti, sursero le scontentezze discorse nel precedente capo; e in varii punti dello stato, ribellioni e armamenti. Stavano le moltitudini contro gli ordini nuovi; per la opposta parte, giovani scarsi di numero e di credito; tacevano i prudenti, non per odio alla repubblica o per amore al passato, ma perchè prevedevano i mali e i pericoli del futuro. Nelle città corse dal nemico s'imputavano i danni sofferti, meno alla guerra e alle ragioni della conquista, che alla indisciplina delle milizie, alla intemperanza de' capi; e le città non ancora tocche temevano gli stessi Francesi e gli stessi danni; era universale lo scontento. I Dalmati, gli armigeri baronali, le squadre delle udienze, e que' tanti che vivevano di stipendii d'armi, uniti a torme, andando in scorreria con motivo o pretesto di fede all'antico re, arricchivano di bottino e di spogli.

Negli Abruzzi dove le armi Borboniane rimasero per poco tempo sospese, non mai deposte, si ribrandirono più fieramente che innanzi sotto i capi Pronio e Rodìo. Pronio ne' suoi primi anni fu cherico; ma spinto da malo ingegno prese patente di armigero nelle squadre baronali del marchese del Vasto; quindi, reo di omicidii, andò condannato alle galere, dalle quali per forza ed industria fuggitivo, passò a correre le campagne. Fattosi partigiano de' Borboni, combattè fortunato contro Duhesme; e scelto capo dagli uguali, acquistò fama, sicurtà e ricchezze. Rodìo, di civili natali, studioso di lettere latine, dottore in legge, scaltro, ambizioso, previdde le sventure della repubblica, e parteggiò per i contrarii. Fu accolto dalle turbe; e avvegnachè primo esempio d'uomo gentile non macchiato di colpe che abbracciasse quelle parti sino allora seguite da' peggiori, lo gridarono capo. La città di Téramo, ed alcune altre terre tornarono alla obbedienza dell'antico re; i Francesi guardavano i forti di Pescara, Aquila, Civitella, e correvano intorno intorno a predar viveri, a rialzare gli alberi abbattuti della libertà, ad animare i seguaci loro, a punire i contrarii. Gli altri paesi delle tre province, divisi per genio, e seguitando l'ingegno vario de' più potenti, stavano per la signoria o per la libertà; e poichè gli odii e le contese di municipio nemicavano ab antico i popoli confinanti, dipendeva spesso la scelta di governo dalla scelta contraria del vicino; maggiore incitamento a sdegnarsi, a combattere, alle rovine, alle stragi.

Nella Terra di Lavoro molti paesi del confine

stavano sotto l'impero di Michele Pezza, nato in Itri di bassi parenti, omicida e ladro; cosicchè da due anni per bando del governo pericolava sotto taglia il suo capo; ma per continue venture o scaltrezze, vincitore ad ogni cimento, scampava i pericoli; e la nostra plebe, però che dice scaltrissimi ed invincibili il diavolo e i frati, lo chiamò Frà Diavolo; ed egli, per argomento di prodezza e fortuna, ritenne il sopranome nelle guerre civili e sino a morte. Audace, valoroso, spregiatore d'ogni virtù, fattosi capo di numerosa torma, tenendosi agli agguati fra le rupi e le boscaglie del suo paese, e vedendo da lungi, non visto, disponeva gli assalti contro a' soldati francesi che andavano soli o a piccole partite, e spietatamente gli uccideva. Correndo da Portella al Garigliano trucidava i corrieri e qualunque gli dêsse ombra di recar lettere o ambasciate; rompeva il cammino tra Napoli e Roma.

Nella stessa provincia ma in altra contrada, quella di Sora, guerreggiava capo di molti Gaetano Mammone mulinaro; la ferità del quale tanto si scosta dalla natura degli uomini e si avvicina alle belve crudelissime, che io con animo compreso di orrore dirò di lui come di mostro terribile. Ingordo di sangue umano, lo bevea per diletto; beveva il proprio sangue ne' salassi suoi; negli altrui, lo chiedeva e tracannava; gradiva, desinando, avere su la mensa un capo umano, di fresco reciso e sanguinoso; sorbiva sangue o liquori in teschio d'uomo e gli era diletto a mutarlo. Immanità che non avrei narrate nè credute se il pubblico grido, che spesso amplifica i fatti

maravigliosi, non fusse confermato da Vincenzo Coco, uomo ed autore pregiatissimo, consigliere di stato, magistrato integerrimo, che da istorico narra e da testimonio accerta le riferite crudeltà. Mammone in quelle guerre civili spense quattrocento almeno Francesi o Napoletani, e tutti di sua mano, facendo trarre dal carcere i prigionieri per ucciderli a gioia del convito, stando a mensa coi maggiori della sua torma. Eppure a tal uomo, o a questa belva, il re Ferdinando e la regina Carolina scrivevano: « mio generale e mio amico ».

Prosieguo a descrivere lo stato interno de' popoli. Torma numerosa guerreggiava nella provincia di Salerno. Una stretta nominata di Campestrino, difficile, intrigata, era guernita di Borboniani, che la cedevano solamente alle poderose colonne di milizia, e combattendo. Di là correvano le terre del Cilento, i monti di Lagonegro e gli stessi dintorni della città capo della provincia; perciò il cammino delle Calabrie ingomberato da' Borboniani era chiuso ad ogni altro. La città di Capaccio e le terre di Sicignano, Castelluccio, Polla, Sala, inalzata bandiera regia, minacciavano i paesi di repubblica. Il vescovo Torrusio, dopo ribellata la città di Capaccio, combatteva con armi spirituali e guerriere; mentre nelle altre terre della stessa provincia dirigeva le armi per il re Gherardo Curci sopranomato Sciarpa, già capo degli armigeri della udienza, congedato da quell'uffizio, ributtato quando egli chiese di servir la repubblica, e ingiuriato del nome di satellite della tirannide.

XII. Guerra più sanguinosa travagliava la Ba-

silicata, combattendo quei popoli ciecamente; chè l'essere governati a repubblica o a signoria non era sentimento ma pretesto a sfogare odii più antichi: vedévi perciò d'ambe le parti molte truppe, molti corpi, combattimenti giornalieri, stragi continue. Nelle quali domestiche sventure due casi avvennero degni di ricordanza. La piccola città di Picerno, che avea festeggiato con sincera allegrezza il mutato politico reggimento, assalita da' Borboniani sbarrò le porte; e ajutandosi del del luogo, allontanò più volte gli assalitori. Sino a che, declinando le sorti universali della repubblica, torme più numerose andarono all'assedio; e fu agli abitanti necessità combattere dalle mura. Finita dopo certo tempo la munizione di piombo e consultato del rimedio in popolare parlamento, fu stabilito che si fondessero le canne d'organo delle chiese, poscia i piombi delle finestre, in ultimo gli utensili domestici e gl'istrumenti di farmacia; con i quali compensi abbondò il piombo come abbondava la polvere. I sacerdoti eccitavano alla guerra con devote preghiere nelle chiese e nelle piazze; i troppo vecchi, i troppo giovani pugnavano quanto valeva debilità del proprio stato; le donne prendevano cura pietosa de' feriti; e parecchie, vestite come uomini, combattevano a fianco de' mariti o fratelli; ingannando il nemico meno dalle mutate vesti che per valore. Tanta virtù ebbe mercede, avvegnachè la città non cadde prima che non cadessero la provincia e lo stato.

Presso a Picerno, in Potenza, città grande, oggi capo della provincia, era vescovo Francesco Serao, lo stesso rammentato con debita lode nel

secondo libro di queste istorie: il quale già travagliato per giansenista dalla Santa Sede, sostenuto in quel tempo dal re, ma poi, per mutata politica di governo, venutogli a tedio, era tenuto settario di repubblica e de' Francesi. Cosicchè ai primi tumulti assalito nella casa vescovile, trovato in atto di preghiera innanzi alla croce, fu trascinato nella strada, ucciso, troncato del capo, e 'l capo in punta di lancia portato in giro per la città. Furono i manigoldi pochi di numero, diciasette, nessun plebeo. Un cittadino di Potenza, Niccolò Addone, ricco, fiero per natura, devoto della cristiana religione, amante di repubblica, ma occulto perchè temeva nelle dubbietà di quello stato arrischiare le sue ricchezze, quando vidde lo spettacolo atroce, giurò vendicarlo: e nol potendo apertamente, usò d'inganni. Conciossiachè fingendosi Borboniano, allegro della morte del vescovo, chiamò a convito gli uccisori, e, dopo lauta mensa e bevere trasmodato, tutti gli spense; nè già di veleno ma di ferro, e più col braccio proprio che de' suoi fedeli, che pure a mensa o nascosti nella casa attendevano il comando della strage. Orrida scena, che spiacque a' partigiani medesimi di repubblica; e l'Addone, ciò visto, fuggì di Potenza, e tenutosi lungo tempo ne' boschi, si riparò in Francia. Anni appresso, perdonato di que' misfatti per decreti del nuovo re Giuseppe Buonaparte, tornò in regno; e l'età nostra lo vidde accusatore calunnioso di delitti di maestà, a pro de' Borboni, e a danno di onesti cittadini. Nè fu punito; e vive ancora tra ricchezze avite, o mal tolte.

XIII. Sommovevano le Puglie contro la repubblica quattro Côrsi, de Cesare, Boccheciampe, Corbara e Colonna; de' quali de Cesare era in patria servitor di livrea, Boccheciampe antico soldato di artiglieria e disertore, Colonna e Corbara vagabondi e viventi di male arti: tutti e quattro fuggitivi di Corsica per delitti; e da Napoli, per timor de' Francesi, cercevano imbarco nei porti della Puglia per Sicilia o Corfù. E giunti a Monteiasi, alloggiando per ventura nella casa del massaro Girunda, ingegnoso fabbro di brighe, concertarono sollevare i popoli a pro de' Borboni, figurando Corbara il principe Francesco erede al trono; Colonna, il contestabile suo cavaliero; Boccheciampe il fratello del re di Spagna; e de Cesare, il duca di Sassonia. Girunda, in quelle trame, sarebbe precursore, testimonio e tromba delle fallacie. Il vero principe Francesco era stato in Puglia, come dicemmo nel terzo libro, poco tempo innanzi; ma Girunda confidò nella credulità degli stolti, e ne guadagni che gli astuti trarrebbero da quelle scene. Concertate nella notte le parti, va Girunda, prima che il giorno spuntasse, a palesare per la città misteriosamente l'arrivo de' principi e la fortuna di essere primi a seguirli. È creduto; e numeroso stuolo di plebe accorrendo alla piccola casa dove quei grandi alloggiavano, si offrono per grida guerrieri e servi. Esce il Colonna su la strada; rende grazie in nome del principe allo zelo de' presenti, ma li accommiata. Il Girunda in quel tempo avea provveduto una carrozza, e nell'entrare in essa i quattro Côrsi simularono riverenza al principe Francesco;

il quale dicendo agli astanti: « io mi abbandonò in braccio de' miei popoli; » e salutandoli benignamente, si chiuse in legno e partirono verso Brindisi.

Ne' Côrsi abbonda il talento di ventura; cosicchè adoperavano, secondo i casi, alterigia, magnanimità, grandezza di principi: si partivano da luoghi abitati prima del giorno, giugnevano all' entrar della notte, andava innanzi di molte miglia il Girunda a preparare alloggiamenti e credenze. E perciò mille bocche accertavano la presenza dei principi, ognun dicendo: « io gli ho veduti; » ed aggiungendo, come suole nel racconto delle maraviglie, fatti non veri ma creduti. I successi avanzarono le speranze: popoli armati seguivano la carrozza, circondavano la casa degl' impostori, ed abbattendo i segni di repubblica ristabilivano il regno. Il finto principe Francesco rivocava magistrati, ne creava novelli, vuotava le casse dell' erario, imponeva taglie gravissime alle case dei ribelli: obbedito più di vero principe perchè più ardito, e secondato da popolo pronto alle esecuzioni. L' Arcivescovo d' Otranto che da lungo tempo conosceva il principe Francesco, e che l'anno innanzi in quella stessa città era stato seco alle cerimonie della chiesa e della reggia, oggi partecipe agl' inganni, ed egli medesimo ingannatore, accertò dal pergamo essere il presente quel desso, come che dopo un anno, per i travagli di guerra e di regno, apparisse mutato nell' aspetto.

Rivolsero quegl' impostori cammino verso Tàranto, dove giunti viddero approdare il vascello che portava in Sicilia le vecchie principesse di

Francia, fuggitive da Napoli. Non ismarrirono gli audaci, ed il Corbara preceduto da imbasciate, rivelanti alle principesse i fatti maravigliosi di quella popolare credulità, andò con pompa regale e fidanza di parente a quelle donne; le quali, benchè superbe come di stirpe regia Borbonica, per giovare alla causa del re, accolsero da nipote quell'uomo abbietto; gli diedero titolo di altezza e gli prodigarono i segni di riverenza e di affetto. Così confermate le credenze de' popoli, armi numerose adunaronsi per le parti regie, e gli stessi increduli, e i certi della impostura unendosi alla fortuna, tre provincie di Puglia ribellarono. Corbara, dopo ciò, desideroso di porre in salvo le male acquistate ricchezze, bandì ch'egli, portando seco il contestabile Colonna, andava in Corfù per tornare con poderose schiere di Russi; e che lasciava luogotenenti e generali nel regno il fratello del re di Spagna e'l duca di Sassonia. Si partì. Uscito appena dal golfo, preso da pirati, perdè ricchezza e vita; il Colonna non morì, ma il suo nome scomparve. Boccheciampe, difendendo il castello di Brindisi da vascello francese, fu morto; e de Cesare condottiero fortunato di numerose torme, occupò senza guerra Trani, Andria, Martina, città grandi e forti, mentre le minori e le più parte delle terre Pugliesi, debellate dal grido, ubbidivano al re.

XIV. Rimane a dire delle Calabrie. Benchè lo stato di repubblica trovasse maggior numero di seguaci ne' Calabresi, avidi forse di vendicare le patite ingiurie da feudalità più tiranna, o perchè nella ravidezza de' costumi e del vivere serbassero

le virtù primitive di libertà, pure tenevano dalla parte del re innumerevoli cittadini; potendo affermare che i repubblicani dello stato intero stavano a' contrarii come il dieci al mille. I Borboniani calabresi spedirono al re nella vicina Sicilia fogli e legati per avvisarlo delle condizioni di quelle province, e pregarlo mandasse milizie, come che poche, ed armi assai, e personaggi di autorità, e leggi, e bandi per ajutare lo zelo delle genti già mosse; soccorresse il suo regno; impietosisse de' suoi fedeli esposti alle vendette de' nemici esteriori ed interni. Altri messi da Napoli e dalle Puglie accertavano i popolari tumulti, e la facilità di scacciare i Francesi, di opprimere i ribelli. Ma il re, fermo nella idea di tradimenti, non prestando fede a que' fogli, ma credendoli nuovo inganno, confidava solamente nell' armi dei suoi alleati; egli nascondeva à sè medesimo i propri torti; la regina ed Acton onestavano per il tradimento i falli di governo; Mack in un lungo scritto copriva i suoi mancamenti con quelli dell'esercito; i fuggitivi dal campo scusavano per lo stesso trovato le loro colpe; il capitan generale Pignatelli accusava traditori gli Eletti della città, i *Sèdili*, la più parte de' nobili. Cosicchè non altro udivasi nella reggia che tradimenti, traditori, pene future e vendette.

Ma le vecchie principesse di Francia giunte in Palermo narrando le scene di Tàranto dicevano vere e grandi le mosse popolari nella Puglia; mentre gli uffiziali inglesi, mandati sopra navi, esploratori delle nostre marine riferivano le cose istesse. Tenuto consiglio, fu deciso secondare quei

moti; e poichè tra' consiglieri mostravasi ardente per la guerra il cardinale Fabrizio Ruffo, il re gli diede carico di andare in Calabria ne' feudi della casa; vedere, sentire lo stato della provincia, e secondo i casi avanzarsi nel regno o tornare in Sicilia; il grado, il nome, la dignità gli sarebbero ajuto all'impresa, e scudo contro la malvagità de' nemici. Andò voglioso con pochi seguaci, meno danaro, autorità senza limiti, larghe promesse. Fabrizio Ruffo, nato di nobile ma tristo seme, scaltro per natura, ignorante di scienze o lettere, scostumato in gioventù, lascivo in vecchiezza, povero di casa, dissipatore, prese ne' suoi verdi anni il ricco e facile cammino delle prelature. Piacque al pontefice Pio VI, dal quale ebbe impiego supremo nella camera pontificia; ma per troppi e subiti guadagni, perduto uffizio e favore, tornò dovizioso in patria, lasciando in Roma potenti amici acquistati, come in città corrotta, co' doni e i blandimenti della fortuna. Dimandò al re di Napoli ed ottenne la intendenza della casa regale di Caserta; indi tornato nelle grazie di Pio, fu cardinale, andò a Roma, e là restò sino al 1798, quando per le rivoluzioni di Roma prese in Napoli ricovero, e poco appresso in Palermo seguendo il re.

XV. Giunto nel febbraio di quell'anno 1799 al lido di Calabria, essendosi prima inteso coi servi e gli armigeri della sua casa, decorato della croce e de' segni delle sue dignità, sbarcò in Bagnara dove fu accolto riverentemente dal clero e da' notabili, e con pazza gioia dalla plebe. Divolgato l'arrivo e 'l disegno, accorsero da' vicini paesi torme numerose di popolani guidate da

gentiluomini e da preti o frati, che quando videro andar capo un porporato non isdegnarono quella guerra disordinata e tumultuosa. Il colonnello Winspeare già prèside in Catanzaro, l'auditore Angelo Fiore, il canonico Spasiani, il prete Rinaldi, e insieme a costoro numero grande di soldati fuggitivi o congedati, e di malfattori che poco innanzi correvano da ladri le campagne, e di malvagi usciti ne' tumulti delle carceri, si offrirono guerrieri per il re; ed il cardinale, viste le prime fortune, pubblicato il decreto che lo nominava luogotenente o vicario del regno, uscì di Bagnara circondato da stuolo numeroso e disonesto, col quale, senza guerra, soggettò per grido le città o terre sino a Mileto. Dicevasi che la forte città di Monteleone tenesse le parti di repubblica; ma intimata di cedere e minacciata di esterminio, riscattò la fama per denaro, cavalli, viveri ed armi. Stando il cardinale a Mileto convocò quanti poteva vescovi, curati, altri cherici di grado, e antichi magistrati del re, e militari, e impiegati, e cittadini potenti per nome o ricchezza; ed esponendo i ricevuti carichi, la causa giusta del trono, santa della religione, bandì che i cittadini fedeli al re, devoti a Dio dovessero unirsi a lui, portando al cappello per insegna e riconoscimento la croce bianca e la *coccarda* rossa de' Borboni; avrebbero oltre i premii celesti, la esenzione delle taglie fiscali per sei anni, e i guadagni della guerra sopra i beni de' ribelli da quel giorno medesimo incamerati alla finanza regia, e su le taglie che sarebbero poste alle città o terre contrarie; abbattuti gli alberi infami della liber-

tà, alzerebbero in que' luoghi le croci; l'esercito si chiamerebbe della Santa Fede, per dir col nome l'obbietto sacro di quella guerra. E poscia processionando nella chiesa, e benedicendo ad alta voce le armi, progredì, non mai combattendo, sempre trionfatore, per Monteleone e Cutro; sopra Cotrone.

Cotrone, città debolmente chiusa, con piccola cittadella sul mare Ionio, era difesa da' cittadini e da soli trentadue Francesi, che venendo d'Egitto si erano là riparati dalla tempesta; ma comunque animoso il presidio, scarso d'armi, di munizioni e di vettovaglie, assalito da molte migliaja di Borboniani, dopo le prime resistenze dimandò patti di resa; rifiutati dal cardinale, che non avendo danari per saziare le ingorde torme, nè bastando i guadagni poco grandi che facevano sul cammino, aveva promesso il sacco di quella città. Cosicchè dopo alcune ore di combattimento ineguale, perchè da una parte piccolo stuolo e sconfortato, dall'altra numero immenso e preda ricca e certa, Cotrone fu debellata con strage de' cittadini armati o inermi, e tra spogli, libidini e crudeltà cieche, infinite. Durò lo scompiglio due giorni; e nella mattina che seguì, alzato nel campo altare magnifico e croce ornata, dopo la messa che un prete guerriero della Santa Fede celebrò, il cardinale, vestito riccamente di porpora, lodò le geste de' due scorsi giorni, assolvè le colpe nel calore della pugna commesse, e col braccio in alto disegnando la croce benedisse le schiere. Dipoi, lasciato presidio nella cittadella, ed a' dispersi abitanti (avanzi miseri della strage) nessun go-

verno e non altre regole che la memoria e lo spavento de' patiti disastri, si partì per Catanzaro, altra città di parte francese.

Giunto a vista, inondando delle sue truppe le terre vicine, mandò ambasciata di resa. Ma Catanzaro, sopra poggio eminente, cinta di buone mura, popolosa di sedicimila abitatori, provveduta d'armi e preparata (per le udite sorti di Cotrone) a' casi estremi, rispose: ch'ella non mai ribelle, obbediente alle forze della conquista francese come oggi alle più potenti della Santa Fede, tornerebbe volontaria sotto l'impero del re, a patto che i cittadini non fossero puniti nè ricercati delle opinioni e delle opere a pro della repubblica, e che le truppe della Santa Fede non entrassero in città, ma solamente i magistrati regii, guardati ed obbediti dalle milizie urbane. Così per pace. Sapesse il cardinale che per guerra seimila uomini armati morirebbero alle mura combattendo, prima di tollerare i danni e le ingiurie che aveva patite Cotrone. Per i quali detti Ruffo vidde che la vittoria non sarebbe certa nè allegra; e simulando modestia, dicendo che i disordini di Cotrone derivarono dall' ardore delle sue schiere concitate da ostinata resistenza, concordò: che la città innalzerebbe la insegna de' Borboni; e tornata sotto l'impero del re, obbedirebbe alle sue leggi e magistrati; che milizia urbana, composta da ministri regii, sarebbe la sola forza dell'autorità regale; che resterebbero occulte le opinioni de' cittadini, e rimesse le opere a pro della repubblica; non entrerebbero in città le truppe Borboniche; Catanzaro pagherebbe per le spese

di guerra dodici migliaja di ducati. La pace così stabilita fu mantenuta; e poichè tutta quell'ultima Calabria tornò al re, procedè il cardinale verso Cosenza.

XVI. Tal era nel finire del febbraio lo stato interno della repubblica, mentre correvano lungo le marine legni siciliani ed inglesi, animando alle ribellioni, combattendo le città marittime fedeli al nuovo reggimento, e lasciando a terra uomini armati, armi, editti del re Ferdinando, e gazzette narratrici di fatti contrarii alla Francia. Perciocchè in quel medesimo tempo i Russi e Turchi, sopra potenti navigli, prese alcune delle isole Ionie, assediavano Corfù; e dicevano volgerebbero, compiuta quella impresa, in Italia. Nelson lasciata la Sicilia, navigava nel Mediterraneo: molte città romane più vicine alla nostra frontiera combattevano per gli ordini antichi; cominciavano i tumulti di Arezzo nella Toscana; e poderoso esercito austriaco aspettava su l'Adige il cenno a prorompere. Sapevasi della Sicilia che diciottomila nuovi soldati accrescevano l'esercito del re; che il generale Stewart con tremila Inglesi presidiava la città di Messina; che si formavano a truppe i partigiani più caldi della monarchia per venire negli stati di Napoli ad accrescere la forza e l'ardimento dell'esercito della Santa Fede; e che sovrano e popolo erano accesi di barbaro sdegno contro i Francesi, come attestavano due fatti.

Nave con bandiera neutrale in quella guerra trasportava da Egitto in Francia cinquantasette infermi, tra' quali il generale Dumas e Manscoeur,

il naturalista Cordier, altri personaggi di bel nome, e sopratutto il geologo Dolomieu, dotto, chiarissimo. La nave, battuta da tempesta, si riparò in Tàranto, confidando nella bandiera e nella pace che in Egitto non sapevasi rotta. Ma caddero quelle fedi, perciocchè dominando in Tàranto il Côrso Boccheciampe fu trattenuta la nave, ed i Francesi e il Dolomieu, chiusi barbaramente in orrido carcere, ne uscirono per andare prigionieri a Messina; dove prevalendo l'ira di parte al rispetto della umanità e della fama, furono gettati in carcere più doloroso. Dolomieu, venuto per nuova infermità quasi a morte, richiesto al re di Sicilia dal governo di Francia, dalla Società Reale di Londra, dal re di Danimarca, dal re di Spagna due volte, e dal grido inorridito di tutti i sapienti di Europa, rimase in ergastolo; nè fu libero che per novelle vittorie dei Francesi, tra' patti di pace con Napoli, nel ventesimo mese di prigionia; portando malattia sì grave che poco appresso lo spense, in età non piena di 51 anni.

Altra nave, pure salpata da Egitto, compagna di quella che portava Dolomieu, colta dalla medesima tempesta si ricoverò nel porto di Agosta, per poi menare in Francia quarantotto tra soldati, uffiziali e amministratori militari, ciechi da malattia presa nel barbaro clima dell'Africa. Nè però quello stato miserevole, nè la riverenza che inspiravano le margini di onore su la fronte ai guerrieri, nè il pensiero ch'erano arrivati a quel porto travagliati dal mare, sopra nave sdrucita e riposando nella fedeltà dei trattati, bastarono a contenere la ferità degli Agostani che a torme

armate sopra piccole barche, assalendo la nave uccisero spietatamente que' ciechi e inermi. I magistrati regii non impedirono la strage; nè il re, quando tornò in pace con la Francia, punì gli uccisori, dicendo a pretesto, che ne' tumulti di popolo i rei confusi agl'innocenti sfuggono le pruove e le pene.

XVII. Tali e tante cose tristissime sapute da' governanti della repubblica destarono la tardità di quegli animi, che, amanti di quieto vivere, rifuggivano dalle necessità di guerra e di castighi. Increduli alle prime nuove, poi confidenti negli incantesimi della libertà, dicevano che subito e senza l'opera della forza cesserebbero i moti della plebe inquieta perchè ignorante, ma certo pentita e pacifica sol che sentisse i benefizi del nuovo stato; cosicchè più potenti dei soldati e delle artiglierie sarebbero i discorsi, i catechismi, la eloquenza de' commissari. Ma finalmente, scossi da' pericoli, andarono al generale supremo di Francia pregandolo a soccorrere la repubblica dagli sforzi del re antico, secondati da gente, infima invero, ma spaventevole per numero e atrocità. Esauditi, mossero due squadre di Francesi e Napoletani, una per le Puglie, l'altra per le Calabrie; avvegnachè gli Abruzzi, rattenuti dai posti francesi della linea di operazione tra Romagna e Napoli, e dalle fortezze di Civitella e Pescara, tumultuavano in sè stessi con fortuna poca e varia. Le province di Avellino e di Salerno restavano soggiogate nel passaggio delle colonne di Puglia e di Calabria: la Basilicata, serrata dalle colonne istesse, quieterebbe. I nemici da sconfiggere erano dunque Ruffo e de Cesare.

Delle due colonne fu maggiore per numero ed arte quella di Puglia, onde presto ricuperare le province granaje impedite a mandar vittovaglie, da' Borboniani per terra, dagl' Inglesi per mare, all' affamata capitale. Il generale Duhesme fu eletto capo di quella schiera che numerava seimila Francesi, e mille o poco più Napoletani, rêtti da Ettore Caraffa, conte di Ruvo. Il quale, della nobile stirpe de' duchi d' Andria, primo nato ed erede della casa, libero per natura, chiuso l' anno 1796 nelle prigioni di Sant' Elmo, fuggì con l' uffiziale che lo custodiva, e tornò in patria nello esercito di Championnet; dedito alle armi ed alle imprese più audaci, spregiatore de' pericoli e di ogni cosa (uomini, numi, vizi, virtù) che fosse intoppo ai suoi disegni; strumento potentissimo di rivoluzione. L' altra schiera, quella destinata per le Calabrie, forte di miladuecento Napoletani, che sarebbe nel cammino afforzata de' *patriotti* fuggitivi dal cardinal Ruffo, aveva per capo Giuseppe Schipani, nato Calabrese, militare dimesso dal grado di tenente, perspicace, ignorante, elevato all' altezza di generale della repubblica perchè settario caldissimo e valoroso. La prima schiera, soggiogate le Puglie, volgerebbe alle Calabrie; bastava che la seconda contenesse l' esercito della Santa Fede; cosicchè scopo dell' una era il vincere, dell' altra il resistere. Gli ordini scritti del governo palesavano l' animo pietoso de' governanti, confidando più che nella guerra nella mostra dell' armi, nella modestia de' capi, nella disciplina de' soldati, nella magnanimità del perdono. Sensi sconvenevoli a repubblica nascente, che succede ad invecchiate pratiche di schiavitù.

Schipani, traversando Salerno ed Eboli, avvicinandosi a Campagna, Albanella, Controne, Postiglione, Capaccio, tutte città o terre amiche, vidde bandiera borbonica sul campanile di Castelluccia, piccolo villaggio in cima di un monte al quale ascendesi per sentieri alpestri; e benchè gli fossero scopo la Calabria e'l cardinal Ruffo, egli, preso di sdegno, volse cammino al paese ribelle; scegliendo delle tre strade, a scherno d'impacci, la più difficile. I Borboniani dall'alto, vedendosi assaliti da milizie ordinate, con artiglierie trasportate sopra muli, trepidarono; e tenuto consiglio tumultuariamente nella chiesa, stabilivano di arrendersi. Ma colà stando a ventura il capitano Sciarpa, biasimata la codardia, disse che se fosse necessità cedere il luogo, si cedesse a patti di tornare volontari sotto l'impero della repubblica; ma vietando alle genti armate di entrare vincitrici nel villaggio. E poichè piacque il consiglio, e si diede a Sciarpa istesso il carico di eseguirlo, egli mandò a Schipani per pace; e a fin di vantare le forze del luogo, e tentar nuovamente le sue fortune, fece dire: « che i cittadini » volevano guerra, ma che li avea persuasi alla som» missione il capitano Sciarpa, non avverso alla » repubblica, e pronto a darne pruova se lo im» piegassero nelle milizie interne dello stato ». Quindi espose i patti. L'altro, che ad ascoltare impazientava, replicò essere venuto a Castelluccia per guerra non per pace; e a dar pene non premii: si arrendessero i ribelli a discrezione, o fossero preparati a sorti estreme. Sensi atroci, ed in guerra civile atrocissimi e stolti.

Riferiti que' fatti al popolo adunato ancora nella chiesa, Sciarpa disse: « Or vedete gli effetti della » codardia e del precipitato consiglio di arren» dervi. Non vi ha per me che due partiti: se ri» piglierete animo, io vi guiderò alla battaglia » e alla vittoria; se vorrete darvi a vincitore su» perbo e spietato, e con voi le vostre robe e » le vostre donne, io, per altra strada che ten» go sicura, andrò con i miei a combattere in » miglior luogo, tra miglior popolo ». Risposero gridando guerra; e appena il parroco dall'altare ebbe segnata la croce su le armi e benedetto il voto di combattere, tutti andarono contro al nemico, apprendendo da Sciarpa le parti e le regole della battaglia. Trattanto giungevano affaticati alle prime case del villaggio i repubblicani, e tolleravano grandine di archibusate da nemici non visti, nè però si arrestarono; ma dietro al generale (che tenendo in alto la spada gl'incitava con l'esempio e la voce) stavano alla entrata della terra, dove infiniti colpi e molte morti, molte ferite, nessun nemico in aperto, abbatterono lo sterile coraggio di quella schiera; così che il capo, facendo sonare a raccolta, imprese a ritirarsi. Sbucarono allora dalle mura i nascosti guerrieri, e seguitando per la china i fuggitivi, altri ne uccisero, altri ne presero, e furono sopra i prigioni e i feriti crudeli come barbari. Schipani trasse le sue schiere scemate in Salerno; a Sciarpa crebbe animo e nome.

XVIII. Assai differenti dalle descritte furono le sorti della schiera di Puglia; la quale sottoponendo col grido le città forti e nemiche di Troia, Lucera

e Bovino, accolta festivamente in Foggia città amica, rianimate Barletta e Manfredonia che tenevano per la repubblica, preparò gli assalti a Sansevero, popolosa, rinforzata da' feroci abitanti del Gàrgano, con animi risoluti alla vittoria o alla morte. Quella città non ha mura, nè i difensori l'avevano munita di opere, confidando nel numero di dodicimila combattenti e nel valor disperato. Avean presso alle case, a cavaliero, piccolo poggio fitto di ulivi e di vigne; dove come ad imboscata disegnavano di nascondere i più valorosi per menarli nella città quando il nemico, avaro e lascivo, andasse, come è costume, spicciolatamente in cerca di ricchezze e di piaceri. Il generale Duhesme che in Bovino aveva fatto punir con la morte i colpevoli della ribellione, e tre soldati francesi rei di furto, notificò quelle discipline in luogo di minacce o promesse agli abitanti di Sansevero. E costoro uccidendo alcuni partigiani di repubblica, o cittadini onesti, o sacerdoti, sol perchè pregavano la pace, avvisarono il generale di quelle crudeltà, chiamandole (ad esempio e a dileggio del suo scritto) discipline loro. E quindi, scoppiando lo sdegno in Duhesme, mosse il 25 di febbraio contro Sansevero; e saputo, per ingegno di guerra o dalle spie, il disegno de' Borboniani, avviò forte squadra per la sinistra del poggio, onde snidarli dagli oliveti; e nella vittoria che teneva certa, tagliar le strade alla fuga. I Borboniani, per la opposta parte, divinando il pensiero del nemico, assai forti su la prima fronte per cannoni portati a braccia, e per numerosa cavalleria sciolta e scorritrice nel piano come Nu-

mida, uscirono in forza dal bosco, ed animosamente guerreggiando forzavano quella squadra francese a retrocedere.

Accorse in ajuto altra squadra, mentre Duhesme assaltò in gran giro la città con arti nuove a' difensori; cosicchè sbaragliata la cavalleria, più molesta che forte, vinte le batterie, superato e cinto il poggio degli ulivi, fece sonare a vittoria e ad esterminio. Nel quale scompiglio de' Borboniani, compito dalla prima squadra l'ordinato movimento, e così tolte le strade al fuggire, finì la guerra, cominciò la strage; spietata, imperciocchè i Francesi vendicavano trecento commilitoni estinti; altretanti almeno feriti, e le morti civili e le audaci risposte alle offerte di pace. Tremila di Sansevero giacevano sul campo, e non finiva l'eccidio; quando le donne con capelli sparsi, e vesti lacere e sordidate, portando in braccio i bambini, si presentarono al vincitore pregando che soprastessero dall'uccidere, o consumassero il castigo meritato da città ribelle sopra i figli e le mogli de' pochissimi uomini che restavano. Quello spettacolo di pietà e di miseria commovendo l'animo de' Francesi, tornarono mansueti i vincitori, sicuri i vinti.

I fatti di Sansevero, come che bastassero a scoraggiare molte piccole terre della Puglia, confermarono alla guerra le città d'Andria e di Trani; avvegnachè rinforzate pei molti fuggitivi dalla battaglia, e fermate nella credenza che Sansevero fosse perduta per forza di tradimento: menzogna sempre usata dai fuggiaschi, sempre creduta dai partigiani. Il generale Duhesme, accresciuto da

ottocento Francesi venuti dagli Abruzzi, disponevasi a procedere verso Andria; ed in quel mezzo giungevano al suo campo legati e statichi delle tre provincie di Puglia. Ma in Napoli mutato il comando dell'esercito da Championnet in Macdonald, e 'l senno e la idea di quella guerra, furono richiamate le schiere, fuorchè piccola mano lasciata in Foggia, e un grosso battaglione ad Ariano, altro ad Avellino, un reggimento a Nola. Giunta in quel tempo stesso la nuova che i Turco-Russi stringevano da presso Corfù; e viste le navi di quelle due bandiere nell'Ionio e nell'Adriatico, rialzarono Trani ed Andria le speranze; le altre città o terre sottomesse dal grido della fortuna francese, oggi per grido di fortuna contraria tornavano Borboniane; gli statichi, lasciati o fuggitivi, si facevano liberi. Solamente Sansevero benchè in animo sentisse maggiori stimoli di vendetta, scemata de' più giovani e più prodi, abbrunato il popolo intero per le morti della battaglia, ed ogni casa, ed ogni zolla serbando i segni della strage, si tenne obbediente alle sue male sorti e addolorata.

XIX. A tale in breve si venne che bisognava tener perdute le Puglie, o riconquistarle. Adunata in Cerignola nuova squadra repubblicana, forte quanto la prima, sotto l'impero del generale Broussier con la medesima legione napoletana di Ettore Caraffa, drizzò il cammino ad Andria. Andria, città popolosa, circondata di mura con tre porte, dopo il tristo fato di Sansevero accrebbe le difese, ristaurando la muraglia in più parti rovinata dal tempo, alzando nuove fortifi-

cazioni, sbarrando le porte, fuorchè una, e sfilando dietro ogni porta fosso largo ed alta trinciera. Diecimila Borboniani la difendevano, soccorsi dagli abitatori ch'erano diciasette migliaja; i preti e i frati concitavano quelle genti con gli stimoli potenti della religione; e sopra vasto altare alzato nella piazza, avendo poggiato un crocifisso di grandezza più che umana, dicevano che al celebrare della messa ed alle sacre offerte udivano dalla santa immagine che nessuna forza profana basterebbe ad espugnar la città, difesa dai cherubini del paradiso; e che presto giungerebbe in ajuto degli Andriani stuolo numeroso di altri soldati e di altri popoli. Le quali promesse si leggevano scritte a caratteri grandi in un foglio spiegato, messo in mano al crocifisso. E poichè il giorno innanzi della comparsa de' Francesi giunse in città sopra legni corridori un battaglione di Borboniani mossi da Bitonto, e la nuova che Inglesi, Russi e Turchi arriverebbero tra pochi dì, si confermarono le predizioni; ed il popolo, fatto certo della vittoria, stava lieto, non timido della battaglia.

Il nemico, intorno ad Andria, spartì le forze in tre colonne quante le porte; e con le migliori arti di guerra minacciò, assalì, finse altri assalti alla città, la quale da' ripari per colpi di cannoni e di archibugi teneva lontani gli assalitori. Ad un cenno del generale Broussier, tra suoni militari e romore di artiglierie avanzarono a corsa i repubblicani, e appoggiando alle mura le scale, impresero a montarle; ma sotto spari infiniti, e sassi, e moli che i difensori precipitavano dall'alto,

tollerate molte morti e più ferite di guerrieri prodi e chiari nell'esercito, fu sonato a raccolta, e gli assalitori scherniti da' motteggi de' contrarii tornarono al campo. Volle fortuna de' Francesi che in quel tempo per lo scoppio di un obice si aprisse la porta di Trani, contro la quale stando Broussier con la scelta de' guerrieri, accorse ad essa; ma penetrando in città trovò guerra peggiore; fatta ogni casa un castello; e benchè in ajuto della prima colonna venisse per la stessa porta la seconda, stavasi incerto Broussier se procedere o trarsi fuora. Quando si vidde incontro Ettore Caraffa con la sua schiera, Napoletani e Francesi, i quali messi avanti la porta detta Barra, non riuscendo ad atterrarla, ed inteso il pericolo di Broussier, assalirono le mura con le scale, e trasandando lo scemar de' compagni e le proprie ferite, entrarono nella città. Al quale assalto il colonnello Berger, gravemente trafitto su la scala, facevasi spingere a montare; e fu visto Ettore Caraffa con lunga scala su la spalla, e in pugno banderuola napoletana e spada nuda, esplorar l'altezza de' muri, cercando il luogo dove la scala giungesse; e trovato, ascendere il primo ed entrar primo e solo nella città. E sebbene tutto l'esercito fusse già in Andria, non finiva la guerra, essendo mirabile il valore de' Borboniani; tanto che dieci di loro, dentro debole casa, sostennero per molte ore gli assalti di forte battaglione francese, e altre prove dettero di non facile virtù. Soggiacque alfine la città d'Andria, feudo una volta, e allora pingue possesso di quel medesimo Ettore Caraffa che la espugnò, e diede avviso nel

consiglio (maravigliosa virtù o vendetta) che si bruciasse. La quale sentenza seguìta dagli altri, e comandata dal capo dell'esercito, tante morti, e danni e lacrime produsse che sarebbe a raccontarle troppa mestizia.

XX. Nè però sazie di sdegno le due parti, si accolse numero più grande di Borboniani nella città di Trani; e andò contr'essa lo stesso esercito di Broussier, scemato di cinquecento almeno prodi guerrieri, morti o feriti nei fatti d'Andria. Più forte città era Trani per muraglie massicce e bastionate, molti cannoni, barche armate, schiere meglio agguerrite, difese concertate e cittadella. Andò Broussier in tre ordini, e investita nella notte la città, innalzò parecchie batterie come a far breccia; con assalti, due finti, uno vero da lui medesimo diretto; ma i difensori, scoperto il disegno, mandarono vôte le offese e le speranze. Combattevano dunque le due parti, una da'muri vigilantissima ed operosa; l'altra di fuori aspettando gli accidenti della giornata, con divisamento giovevole a chi meglio conosce le arti della guerra, perciocchè spesso la propria virtù, ma più spesso i falli de' contrarii ed il favore ben colto della fortuna guidano alla vittoria. E difatti per accidente fu espugnata la città; imperciocchè ad una punta di lei su la marina giace piccolo forte, quasi nascosto da scogli e muri, e mal guardato in quel giorno da'meno validi cittadini; il qual forte fu scoperto da un soldato francese, che sperò di giugnervi camminando nel mare o nuotando. Palesò il pensiero ad alcuni compagni, ed in piccola mano, speranti gloria, vanno all'assalto. L'acqua

giungeva al petto; ed eglino portando l'armie poggiata sul capo arrivano agli scogli, li varcano, e rampicandosi per gli sdruciti dell'antica muraglia toccano la sommità del riparo senza esser visti dalle guardie, che però pagano con la morte la spiensieratezza. Di quel successo altro soldato, lasciato a vedetta nel campo, avvisa il capo, e ad un cennò buona schiera va ed entra nel forte; nè già per le vie difficili del mare e degli scogli, ma scalando senza contrasto le mura. Intesi del pericolo corsero a folla i Borboniani per riconquistare il perduto castello; ed i Francesi per arti e valore facevano vani gli assalti.

Così fervendo la guerra nella marina, divertiti i difensori e la vigilanza delle altre fronti, il generale Broussier comandò il secondo assalto alle mura; e felice (benchè molte morti e chiare patissero) entrò in città, dove il combattere fu sanguinoso e terribile; avvegnachè più nocevole a quei di Francia, percossi, senza quasi veder nemico, dalle case e di dietro le sbarre o le trinciere, avvisarono di montare sù gli edifizi, coperti, come suole in Puglia, da terrazzi, e di varcare d'uno in altro rompendo i muri, o facendo di travi e di altri legni ponte al passaggio. Le condizioni mutarono; i difensori già sicuri nelle case, vedevansi sorpresi dal nemico sceso da' terrazzi; e perciò, invalidate le fortificazioni e le poderose artiglierie della cittadella, trucidate le guardie dietro ai ripari, cominciò nuova specie di guerra che scorava gli animi, confondeva gli ordini delle difese; e annientando i preparati mezzi di resistenza, svaniva (nella impossibilità di combattere) la stessa

intenzione di morir combattendo. Caddero l'armi di mano a' cittadini: Trani fu presa, e ridotta per secondo esempio, non di castigo ma di furore, a cumuli di cadaveri e di rovine. Ettore Caraffa, espugnatore del fortino di mare, quindi della città, pròde in guerra, crudele ne' consigli, sostenne il voto ch' ella bruciasse.

XXI. Lasciato l'infausto luogo, le schiere procederono a Bari, Ceglie, Martina e ad altre città o terre, animando le amiche, soggiogando le contrarie, ed imponendo sopra tutte taglie gravissime; però che univasi all' avidità delle genti straniere il bisogno del Caraffa, cui non era dato altro mezzo di mantenere i suoi guerrieri che per la guerra. E quando a lui, Pugliese, ricorrevano i deputati di alcuna comunità per far tôrre o scemare i tributi iniquamente imposti a città fedeli ed amiche, egli citava, in esempio di necessaria severità, Andria sua per suo voto bruciata; e sè medesimo che donava alla patria le ricchezze della casa, la grandezza del nome, il riposo, la vita. Quella colonna francese nelle Puglie avea più volte battuto e disperso nell' aperto le truppe borboniane; per difetto del de Cesare loro capo, timido, ignorantissimo, cresciuto in domestica servitù dove non sorge virtù guerriera, o, se natura ne concedè il germe, vi si spegne. Tante sventure e tante morti abbattendo l'animo delle parti regie, l'impero e i segni della repubblica tornarono in Puglia temuti e venerati. Ma come Duhesme così Broussier fu richiamato, entrambo implicati da Faypoult nello stesso giudizio di Championnet. Andarono capi di quelle schiere i generali Olivier

e Sarrazin, con ordine di non avanzare nell'ultima provincia e tener le squadre così disposte da ridurle in Napoli al primo avviso.

Avvegnachè il generale Macdonald sospettava di non rimanere nella bassa Italia mentre nell'alta l'esercito francese precipitava di sinistro in sinistro. Erano mossi gli Austriaci e indietro i Russi; la battaglia di Magnano combattuta lungamente, sebbene grave a' Tedeschi, avea forzato i Francesi, lasciato l'Adige, ad accampar dietro al Mincio, indi all'Oglio. Mantova investita, Milano minacciata; l'esercito di Scherer ridotto a trentamila combattenti, a petto di quarantacinque migliaja di Tedeschi e d'altre quaranta migliaja di Russi che succedevano; gli eserciti francesi del Piemonte, di Toscana e di Napoli, lontani dalla Lombardia per guerre ingloriose contro de' popoli. Così stavano le cose nella Italia, mentre i Turchi e i Russi, già espugnata Corfù e prese le isole Ionie e le già venete, volgevano alle marine italiane quaranta navi da guerra e trentadue mila soldati; e la plebe d'Italia odiando i Francesi perchè stranieri, portanti novità, e predatori, secondava i nemici loro, aspettando miglior libertà da genti del settentrione e da Turchi.

Peggio nello interno andavano le cose, avvegnachè nelle provincie, all'infuori della Puglia, le parti Borboniane crescevano di forza e di ardire. Pronio e Rodio avevano restituite allo imperio del re presso che tutte le città e terre degli Abruzzi; evitando gli scontri de' Francesi, lasciandoli padroni e sicuri dove accampavano, ma tutto intorno rivolgendo i popoli di affetto e di governo.

Mammone occupava Sora, Sangermano, e tutto il paese che bagna il Liri. Sciarpa, dominando nel Cilento, minacciava le porte di Salerno. E sopratutti il cardinale Ruffo procedendo dall'ultima Calabria contro le città di Corigliano e Rossàno, distaccò i capo-banda, Licastro sopra Cosenza, Mazza su Paola; sole città di quella provincia che tenessero ancora per la repubblica. Paola cadde, i partigiani di libertà si ripararono in Cosenza; a Cassano e Rossano furono dati per largo prezzo miseri accordi; sola Cosenza resisteva. Dirigeva le milizie un de Chiaro, eletto capo perchè ardentissimo di libertà; tremila Calabresi gli obbedivano; e la città, benchè aperta, era munita là da trincere, qua da case o poggi fortificati, e, nel più vasto giro, dal fiume Crati, il quale con due rami quasi l'abbraccia e circonda: le armi, le vettovaglie, i proponimenti abbondavano. Ma quando più salde stavano le speranze, i Borboniani entrarono senza guerra dov'era il de Chiaro con la maggior guardia; e de Chiaro dopo di aver sedotto con discorso e con l'esempio quante potè delle sue genti, guidando traditore i nemici contro gli altri posti, sottomise in poco d'ora la città. Fuggirono oltre il fiume alcuni de' fedeli; ed aspettata per virtù d'armi la notte, altri per inospiti sentieri tra le montagne giunse alla marina e imbarcò, altri affidandosi a vecchi amici fu tradito, altri per favore del caso scampò.

Il cardinale, accresciuto della numerosa torma del de Chiaro, volse alla Puglia per buon consiglio di rianimare col grido del suo arrivo le parti regie, scorate da' fatti che ho discorso; ignorante di guer-

ra, sagacissimo ne' civili sconvolgimenti, guidava la difficile impresa con fine ingegno; e perciocchè di crudeli, rapinatori e malvagi componevasi la sua schiera, le crudeltà, le rapine, i delitti erano mezzi al successo. Molti vescovi e cherici di alto grado concertavano seco in segreto da lontani paesi le pratiche di rivoluzione; ed egli, secondo i casi, spronava lo zelo; o, a vederlo prematuro e pericoloso, il ratteneva, sempre scrivendo con lo stile ecclesiastico, pietoso e doppio. Così pervenne a far noto nelle Puglie il vicino arrivo delle sue truppe; e quindi, rincorate le parti del re, il finto duca di Sassonia nelle ultime terre di Tàranto e Lecce tornò alle armi.

XXII. Il cardinale movendo dalle Calabrie lentamente per dar agio alle rovine della repubblica di crescere, ed alla fama di narrarle, riduceva sotto il regio impero quel largo paese di Basilicata, bagnato dal mare Ionio, e che abbonda di biade e greggi, d'uomini e città. Nel qual tempo il generale Macdonald richiamava dalla Puglia le schiere francesi, con tal arte nel cammino che apparisse scaltrimento di guerra non abbandono; ma il Côrso de Cesare, come sentiva qualche terra vuotata da'nemici, andava timidamente ad occuparla. Ed in quel tempo stesso tornando in Francia i legati della nostra repubblica, mandati ad ottenere formale riconoscimento e stringer lega per qualunque ventura, riportarono che il Direttorio aveva negato le inchieste, sotto varii colori che scoprivano il pensiero di abbandonare alle male sorti un paese travagliato per amor della Francia sin dell'anno 1793, dalla Francia trasfor-

mato a repubblica, tributario di lei, impoverito per lei, ed ora da lei quasi rimesso nelle mani dell'antica tirannide: fato de' popoli che si commettono alle genti straniere. Insieme a' legati venne il commissario francese Abrial per ordinar meglio la repubblica napoletana; stando fra i pretesti del Direttorio la cattiva forma politica datale da Championnet. Abrial era tenuto probo cittadino, amante di libertà, dotto delle ragioni dei popoli e della presente civiltà degli stati; bella fama che in Napoli accrebbe.

Egli compose il governo con le forme di Francia: potere legislativo commesso a venticinque cittadini, potere esecutivo a cinque, ministero a quattro. Egli medesimo elesse i membri de' tre poteri, serbando molti degli antichi rappresentanti, aggiungnendo i nuovi, e mutandoli spesso con altri. Fu de' nuovi il medico Domenico Cirillo, che, avvisato, rispose: « È grande il pericolo, » è più grande l'onore; io dedico alla repubblica » i miei scarsi talenti, la mia scarsa fortuna, tutta » la vita ». Il nuovo governo fu subito in ufficio con le regole costituzionali tratte dall'esempio di Francia e dal senno de' governanti: non essendo ancora sancita, come che lungamente discussa, la costituzione che propose Mario Pagano; però data in esame al secondo congresso legislativo. Il quale, sciolto dalle sollecitudini di guidare lo stato, si volse con grande studio alle nuove leggi; codici, amministrazioni, finanza, feudalità, milizia, culto, pubblica instruzione; e poi alle magnificenze della repubblica, invitando gli architetti con gara d'ingegno alla formazione di un Panteon, dove si

leggessero primi con distinto carattere i nomi di de Deo, Vitaliani, Galiani; e decretando un monumento a Torquato Tasso nella sua patria di Sorrento; e disegnando, dove giacciono le ceneri di Virgilio, tomba più degna e marmorea.

XXIII. Mentre a tali cose di futura grandezza intendevano i rappresentanti della repubblica, intendeva il cardinal Ruffo alla espugnazione di Altamura, città grande della Puglia, forte per luogo e munimenti, fortissima per valore degli abitanti. Ma il porporato unito al Côrso, e fatto audace delle gustate fortune, pose il campo a vista delle mura, e cominciò la guerra. I Borboniani peggiorati in disciplina, miglioravano nell'arte, accresciuti di veterani e di uffiziali e soldati mandati da Sicilia, o venuti volontari alle venture di quella parte; avevano cannoni, macchine di guerra, ingegneri di campo ed artiglieri; superavano d'ogni cosa l'opposta parte, fuorchè d'animo; così che gli assalti per molti dì tornando vani e mesti, crebbe lo sdegno degli assalitori e l'ardimento de' contrarii. Vedevansi dalle mura nel campo le religiose cerimonie del cardinale, che, avendo eretto altare dove non giugnesse offesa, faceva nel mattino celebrar messa; ed egli, decorato di porpora, lodava i trapassati del giorno innanzi, vi si raccomandava come ad anime beate, e benediceva con la croce le armi che in quel giorno si apparecchiavano contro alla città ribelle a Dio ed al re.

Dentro la quale città si vedevano altri moti e religioni, adoravano pur essi la croce ma in chiesa, si concitavano al campo con le voci e i sim-

boli di libertà. Erano scarse le provvisioni del vivere, scarsissime quelle di guerra; e se la liberalità de' ricchi e la parsimonia de' cittadini davano rimedio all'una penuria, la guerra viva e continua accresceva il peso dell'altra. Fusero a projetti tutti i metalli delle case, mancò l'arte a liquefar le campane; ne' tiri a mitraglie, non andando a segno le pietre, usarono le monete di rame; nè cessò lo sparo delle artiglierie che al finire della polvere; ed allora il nemico, avvicinate alle mura le batterie de' cannoni ed aperte le brecce, intimò resa a discrezione. La quale andò negata, perciocchè non altro valeva (se la natura del cardinale non fosse in quel giorno mutata) che serbar molte vite degli assalitori, nessuna de' cittadini; e morir questi straziati senza pericolo degli uccisori; e, privati d'armi e di vendetta, sentir la morte più dura. Perciò gli Altamurani difendendo le brecce col ferro, e con travi, e sassi, uccisero molti nemici; e quando viddero presa la città, quanti poterono uomini e donne, per la uscita meno guernita, fuggendo e combattendo scamparono. Le sorti de' rimasti furono tristissime; chè nessuna pietà sentirono i vincitori: donne, vecchi, fanciulli, uccisi; un convento di vergini profanato; tutte le malvagità, tutte le lascivie saziate; non ad Andria e non a Trani, forse ad Alessia ed a Sagunto (se le antiche istorie son veritiere) possono assomigliare le rovine e le stragi di Altamura. Quello inferno durò tre giorni; e nel quarto il cardinale, assolvendo i peccati dell'esercito, lo benedisse, e procedè a Gravina che pose a sacco.

XXIV. Più lente, non meno felici erano le ban-

de di Pronio, Sciarpa, Mammone e di altri guerrieri di ventura, che tutto dì giravano con la fortuna; sì che non mai tanto poterono le ambizioni, nè tanti mancamenti si viddero. Il cardinale accoglieva lieto i traditori, lodava le tradigioni, prometteva a maggior opera che giovasse (benchè fusse delitto) maggior premio; imperversarono allora i rei costumi del popolo. Le città repubblicane della Basilicata, valorosamente combattendo, si arresero a Sciarpa con patto di serbar vita, libertà e propri beni sotto l'antico impero de' Borboni; le province di Abruzzo, fuorchè Pescara e poche terre che i Francesi guardavano, e di Calabria e di Puglia erano tornate intere al dominio del re; nella sola Napoli, e in poca terra intorno stringevasi la repubblica. Il generale Macdonald, pregato a mandar soldati contro i ribelli, rispondeva che ragioni di guerra lo impedivano. Stavano ansiosi non sconfidati i repubblicani, allorchè il generale, pigliando a pretesto la dechinante disciplina che in deliziosa città provano gli eserciti, annunziò che andrebbe a campo in Caserta; nascondendo le sventure d'Italia, e Scherer battuto più volte dagli Austro-Russi, e la battaglia di Cassano perduta da Moreau, e Milano presa da nemici, e il Po valicato ed occupate Modena e Reggio, e i popoli d'Italia, sconoscenti o adirati de' patiti spogli, parteggiar co' nemici della Francia. Ma la industria de' Borboniani, divolgando quegl' infortuni, palesava gl' inganni del generale francese; che però, da varii sdegni commosso, bandì legge così:

« Ogni terra o città ribelle alla repubblica sarà bruciata e atterrata; »

« I cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i curati, e in somma tutti i ministri del culto saranno tenuti colpevoli delle ribellioni de' luoghi dove dimorano, e puniti con la morte; »

« Ogni ribelle sarà reo di morte, ogni complice secolare o cherico sarà come ribelle; »

« Il suono a doppio delle campane è vietato; dove avvenisse, gli ecclesiastici del luogo ne sarebbero puniti con la morte; »

« Lo spargitore di nuove contrarie a' Francesi o alla repubblica Partenopea, sarà, come ribelle, reo di morte; »

« La perdita della vita per condanna porterà seco la perdita dei beni ».

Stando a campo in Caserta l'esercito di Macdonald, sbarcavano da navi anglo-sicule alle marine di Castellamare cinquecento soldati del re di Sicilia e buona mano d'Inglesi; le quali genti, ajutate da' Borboniani e dalle batterie delle navi, presero la città ed il piccolo castello che sta in guardia del porto. Padroni del luogo, uccisero molti della parte contraria, e lo stesso presidio del forte benchè di Francesi datisi per accordi. Corsero a quel romore i terrazzani dei paesi vicini, Lettere, Gragnano e i rozzi abitatori de' monti soprastanti; Castellamare, città bellissima, stava dunque a sacco e a scompiglio. E nel tempo stesso un reggimento inglese e non piccola turba di Borboniani sbarcati presso a Salerno, presero quella città, rivoltarono a pro del re Vietri, Cava, Citàra, Pagani, Nocera, poco uccidendo, rapinando

molto, e formando a truppe que' tristi che accorrevano disordinatamente più al bottino che alla guerra. I citati avvenimenti presso al campo francese, comunque invalidi a turbarne la sicurezza, ne oltraggiavano il nome ed il valore.

Il 28 di aprile il generale Macdonald con buona schiera, ed il generale Vatrin con altra non meno forte, andarono agli scontri del nemico. Lo trovò Macdonald in riva al Sarno, fortificata con trincieramenti e artiglierie; ma, raggirato fuggì, lasciando i cannoni e pochi uomini meno validi alla fuga. Il vincitore, procedendo, sottoposte le terre di Lettere e Gragnano, scese a Castellamare, dove Inglesi, Siciliani e molti di quelle parti fuggivano a folla su le navi. Flottiglia repubblicana uscita nella notte del porto di Napoli, valorosamente combattendo, benchè sfavorita dal vento che la spingeva sotto le fregate nemiche, impedì la fuga di molti, che venuti alle mani del vincitore furono morti o prigioni. Tre bandiere del re, diciasette cannoni, cinquanta soldati di Sicilia, molti Borboniani, ira sfogata e bella fama di guerra furono il frutto della vittoria. Stavano i legni ànglo-siculi lontani dal lido a vista della città, quando nella notte bruciavano la terra di Gragnano e parecchie case di Castellamare; incendii infami a chi li causò, a chi li accese, perchè non da mira di buona guerra ma da feroce insazietà di vendetta.

Il generale Vatrin, più spietato, uccise tre migliaja di nemici; non perdonò a' prigioni se non militari di ordinanza; e serbò alcuni Borboniani sol per farli punire da' tribunali con tremenda

esemplarità. Mandò in Napoli a trionfo quindici cannoni tolti in battaglia, tre bandiere, una del re Giorgio d'Inghilterra, due del re Ferdinando di Sicilia, e lunga fila di prigionieri siciliani, inglesi, napoletani. Le città rivoltate, tornando all'impero della repubblica, pagarono grosse taglie al vincitore.

XXV. Ma il giorno di abbandonare a sè stessa la repubblica Partenopea essendo giunto, il generale Macdonald venne di Caserta in Napoli, ed a' governanti adunati a riceverlo disse: non essere appieno libero uno stato se protetto dalle armi straniere, nè poter la finanza napoletana mantener l'esercito francese; nè di questo aver bisogno se la parte amante di libertà vorrà combattere le disgregate bande della Santa Fede. E perciò, ch'ei lasciando forti presidii a Santelmo, Capua e Gaeta, si partirebbe col resto dell'esercito a rompere (sperava) i nemici delle repubbliche, scesi in Italia confidando meno nelle armi che nelle discordie italiane o nelle sue lunghe pratiche di servitù; e che facendo voti di felicità per la repubblica Partenopea riferirebbe al suo governo quanto il popolo napoletano era degno di libertà; chè altro è popolo, altro è plebe; e questa sola non quello, sotto le bandiere del tiranno, combatteva per il servaggio, pronta ella stessa a mutar fede come gente ingorda di guadagni e di furto. E poi che i rappresentanti ebbero risposto sensi amichevoli ed auguranti, egli prese commiato e tornò al campo. Fu gioia (incredibile a dire) ne' partigiani della repubblica, i quali, semplici e buoni, sembrando a loro impossibile che spiacesse ad uomini la li-

bertà, credendo che le ribellioni e la guerra derivassero dalle soperchianze, le imposte, la superbia de' conquistatori, andavano certi che al pubblicarne la partita si sciorrebbero le torme della Santa Fede, o pochi resti di quella parte fuggirebbero svergognati in Sicilia. Perciò dicevasi che il principe di Leporano, brigadiere negli eserciti regii, militante sotto il cardinale, disertata quella insegna, era passato a' repubblicani, ed aveva imprigionato il suo capo; ed erano rimasti soli o con pochi Sciarpa, Frà Diavolo, Pronio: ed altre simili a queste voci bugiarde.

Frattanto a' dì 7 di maggio, levato il campo di Caserta, mosse l'esercito francese diviso in due; l'uno guidato da Macdonald per la via di Fondi e Terracina col gran parco di artiglierie e con le bagaglie, l'altro sotto Vatrin per Sangermano e Ceperano. E nel tempo stesso il generale Coutard comandante negli Abruzzi, raccolte le squadre, andava per le vie più brevi nella Toscana, confidando le fortezze di Civitella e Pescara ad Ettore Caraffa; il quale, tornando i Francesi dalla Puglia, era passato con le sue genti negli Abruzzi. Macdonald e Coutard procederono senza contrasto; Vatrin superò, combattendo, Sangermano; e giunto ad Isola, piccola terra presso a Sora, fu arrestato. Quella terra prende nome dal vero, imperciocchè due fiumi (fonti copiose del Garigliano) la circondano, ed a lei si giunge per ponti che i Borboniani avevano rotti; cosicchè dietro i fiumi ed il muro di antica cinta stavano sicuri ed audaci. Vatrin mandò a parlamento per aver passaggio, ch'egli prenderebbe, se negato, con la

forza dell'armi; ma i difensori, spregiando o non conoscendo le regole sacre dell'ambasceria, per colpi di archibugi scacciarono il legato. Erano i due fiumi inguadabili, cadeva stemperata pioggia, mancavano le vittovaglie a' Francesi; divenne il vincere necessità. La legione Vatrin costeggiando la riva manca di un fiume, e la legione Olivier la diritta dell'altro, cercavano un guado; e non trovato, costrussero un ponte di fascine, di botti e di altri legni, debole, piccolo, non atto a' carreggi di guerra ed all'accelerato passaggio di molte genti; e perciò mezza legione andando per il ponte ajutava con mani e con funi l'altra metà che a nuoto valicava; e tutta intera, passate l'acque, giunse a' muri. Nè perciò paventarono i difensori.

Per antichi sdruciti e per operate rovine alle pareti delle case, i Francesi penetrarono in quella parte della terra che, traversata dallo stesso fiume e rotto il ponte, fu nuovo impedimento a' vincitori. Ma la fortuna era con essi; i difensori non avevano demolite le pile, e stavano ancora le travi presso alle sponde. Ristabilito in poco d'ora il passaggio, cadute le difese e le speranze, fuggirono i Borboniani, di poco scemati, e superbi di quella guerra e delle morti arrecate al nemico. Il quale sfogò lo sdegno su i miseri abitanti; e trovando nelle cave poderoso vino, ebbro d'esso e di furore, durò le stragi, gli spogli e le lascivie tutta la notte. Ingrossarono le piogge, e la terra bruciava; al nuovo sole, dov'erano case e tempii, furono visti cumuli di cadaveri, di ceneri e di lordure.

CAPO TERZO

Dopo la ritirata dell' esercito francese precipizi della Repubblica.

XXVI. Non appena uscito dalla frontiera l'esercito francese, il governo della repubblica bandì l'acquistata indipendenza, e rivocando le taglie di guerra, scemando le antiche, numerando i benefizi civili che aveva in prospetto, consigliava e pregava di non più straziare la patria nostra, ma tornar tutti agli offizii di pace e al godimento che i cieli preparavano. E non pertanto sospettoso di effetti contrarii alle speranze, provvidde celeremente ai bisogni di guerra; imperciocchè raccolse in legioni le milizie che andavano sparse in più colonne, coscrisse milizie nuove, diede carico al generale Roccaromana di levare un reggimento di cavalleria, ingrossò la schiera dello Schipani, formò due legioni, e le diede al comando de' generali Spanò e Wirtz; Spanò calabrese, militare in antico, ma nei bassi gradi dell'esercito; Wirtz svizzero, stato colonnello agli stipendii del re, e, lasciato dopo la sua partita sciolto d'impegni e di giuramenti per amore di libertà, arrolatosi alle bandiere della repubblica. Poscia il Direttorio fece capo supremo dell'esercito Gabriele Manthonè; lo stesso rappresentante della repubblica nel primo statuto, e ministro per la guerra nel secondo; del quale avendo dètto altrove alcun fatto, ora ne prosieguo la vita. Buono in guerra, di cuor pietoso, eccellente per animo ed arte nei

duelli, d'ingegno non basso nè sublime, per natura eloquente. Quando ei propose al consiglio legislativo il decreto che alle madri orbate di figli per la libertà si dêsse largo stipendio ed onori, conchiudeva il discorso « Cittadini legislatori, io » spero che mia madre dimandi l'adempimento » del generoso decreto: » Morì per la libertà l'infelice, come dirò a suo luogo, ma senza i premii della legge, e non altro ebbe la madre che pianto.

Altra milizia si formò col nome di legione Càlabra, senza uniformità d'armi e di vesti, nè stanze comuni, nè ordini di reggimento; truppe volontarie che ad occasione si univano per combattere sotto bandiera nera con lo scritto: « vincere, vendicarsi, morire ». Erano tre migliaja, Calabresi la maggior parte, avversi per genio al cardinal Ruffo, da lui vinti e fuggitivi, memori di avuti danni e ferite; incitati per tanti stimoli alla vendetta. Dell'esercito repubblicano volendo fàr mostra, fu schierato in più file nella magnifica strada di Toledo e nella piazza nazionale intorno all'albero della libertà, dove si vedevano giungere tra immenso popolo i membri del governo, i generali, il generale supremo Manthonè, quindi le artiglierie e le bandiere del re tolte nei combattimenti di Castellamare e Salerno, ed un fascio d'immagini della famiglia regale che la intollerante polizia aveva prese in argomento di colpa da certe case della città e nelle provincie; chiudevano il convoio due file di prigionieri, soldati e partigiani, i quali credendo che per pena ed esempio sarebbero stati in quel giorno e in quel luogo trucidati, andavano mestissimi e tre-

manti. Ardeva a fianco dell' albero un rogo, dove si divisava di bruciar le bandiere e le immagini.

Il generale supremo parlò all' esercito, l' oratore del governo al popolo; e quando s' imponevano alle fiamme le odiate materie, i repubblicani le strapparono a furia di mano agli esecutori, e trascinate per terra e lordate, le ridussero a brani e dispersero. Poscia il ministro delle finanze mostrò grosso fascio di fedi bancali (un milione e seicentomila ducati), che in tanta povertà dello stato, e in breve tempo, la parsimonia della repubblica avea raccolto per iscemare di altretanto il debito nazionale; le quali carte, gettate in quel rogo preparato da brama di vendetta, bruciarono per miglior divisamento. E finalmente, chiamati i prigionieri avanti all' albero, il ministro per la giustizia lesse decreto del Direttorio, che dicendoli sedotti, non rei, offeriva a' già soldati gli stipendii della repubblica, e faceva salvi e liberi i Borboniani; cosicchè sciolte le catene, succedendo alla profonda mestizia gioia improvvisa, correvano quasi folli tra 'l popolo gridando laudi e voti per la repubblica; e gli astanti, affin di accrescere quelle allegrezze, soccorrevano la loro povertà esortandoli a riferire agl' ingannati concittadini la forza e la magnanimità del governo. Così ebbe fine la cerimonia; ma la festa durò lunga parte del giorno, danzando intorno all' albero, cantando inni di libertà, e stringendo, come in luogo sacro, parentadi ed accordi.

Quelle mostre di felicità furono brevi e bugiarde; però che al giorno seguente molte navi nemiche, bordeggiando nel golfo, davano sospet-

to che volessero assaltare la città per concitar tumulti nella plebe; così il governo comandò fossero armate le poche navi della repubblica, ristaurate le batterie del porto, ed altre sollecitamente costrutte. Non appena divolgato il pericolo ed il comando, andarono i cittadini volontari all'opera; e furono viste donne insigni per nobiltà, egregie per costumi, affaticare a quel duro lavoro le inusitate braccia, trasportando per parecchi giorni e sassi e terre; fu quindi il porto ben munito. Ed allora il nemico volse a Procida ed Ischia, isole del golfo, vi sbarcò soldati, uccise o imprigionò i rappresentanti e i seguaci della repubblica, ristabilì il governo regio, e creò magistrati a punire i ribelli. Si udirono le più fiere condanne, e il nome del giudice Speciale, nuovo, ma che subito venne a spaventevole celebrità.

XXVII. Giungevano fuggitivi alla città gli abitatori di quelle isole a pregare ajuti; e i repubblicani, più magnanimi che prudenti, stabilirono con pochi legni e poche milizie combattere il nemico assai più forte. Stava in Napoli, tornato con permissione del re da Sicilia, l'ammiraglio Caràcciolo, di chiaro nome per fatti di guerra marittima e per virtù cittadine; ebbe egli il comando supremo delle forze navali, ed il carico di espugnare Procida ed Ischia. Sciolsero dal porto di Napoli i repubblicani lieti all'impresa benchè tre contro dieci; e valorosamente combattendo un giorno intero, arrecarono molte morti e molti danni, molti danni e morti patirono; e più facevano, e stavano in punto di porre il piede nella terra di Procida, quando il vento che aveva soffiato

contrario tutto il dì, infuriò nella sera, e costrinse le piccole navi della repubblica a tornare in porto; non vincitrici, non vinte, riportanti lode dell'andacia e dell'arte.

XXVIII. In Napoli frattanto le parti del re si agitavano in secreto, e, poco discorate dalla gioia e dalle apparenze de' contrarii, ordivano potenti macchinazioni. Un venditore di cristalli, detto perciò il Cristallaro, aveva arruolato grosso stuolo di làzzari; che senz'amore di parte, ma per guadagni e rapine si giuravano sostenitori del trono. Altro capo, di nome Tanfano, dirigeva numerosa compagnia di congiurati, e concertava domestiche guerre co' sovrani della Sicilia, col cardinale Ruffo, con gli altri capi delle bande regie; riceveva danaro e lo spartiva co' suoi; aveva armi e mezzi di sconvolgimento; preparava le azioni e le mosse; lettere della regina lo chiamavano servo e suddito fedele, amico e caro al trono ed a lei. E qui rammento a quali uomini diffamati per delitti o per pene, Frà Diavolo, Mammone, Pronio, Sciarpa, Guarriglia, ultima plebe, immondizia di plebe, i sovrani della Sicilia dichiaravano sensi di amicizia e di affetto. Sopra tutte le congiurazioni era terribile quella di Baker, Svizzero, dimorante in Napoli da lungo tempo, imparentato con famiglie divote a' Borboni; divoto a loro egli stesso ed ambizioso. Il quale conferendo per secreti messi con gli uffiziali delle navi contrarie, stabilirono che in giorno di festa, quando è il popolo più ozioso ed allegro, flottiglia sicula e inglese tirerebbe a bombe su Napoli; e perciò accorrendo le milizie a' castelli ed alle batterie del porto, lasciata vôta

di guardie la città, sarebbe facile lo scoppio e la fortuna de'preparati tumulti; in mezzo a'quali ucciderebbero i ribelli al re, incendierebbero le loro case, si otterrebbe ad un punto vendetta e potere.

Così fermate le cose, andarono segnando in vario modo le porte e i muri delle case da serbare o distruggere, secondo era prescritto in quei nefandi concilii. E poichè sovente sotto lo stesso tetto e nella stessa famiglia dimoravano genti delle due parti, distribuirono secretamente alcuni cartelli assicuranti dalle offese. Uno fu dato dal capitano Baker, fratello del capo de' congiurati, a Luigia Sanfelice della quale era preso di amore; e fidandole il foglio, con dirne l'uso, accennò il pericolo. Ammirabile carità per donna amata e a lui crudele; la quale, rendendo grazie, prese il cartello, ma non per sè, per darlo al giovine del suo cuore, che, uffiziale nelle milizie civili e caldo partigiano di repubblica, era certamente vittima disegnata della congiura. Fin qui amore guidò le azioni, ma indi appresso ira e ragion di stato; avvegnachè il giovine, Ferri, svelò al governo quanto ei sapeva della trama, presentò il cartello, disse i nomi, superbo per sè e per la sua donna di salvare la patria. La Sanfelice, chiamata in giudizio e interrogata di que' fatti, vergognosa de'palesati amori, della denunzia, de'castighi che soprastavano, sperando alcuna scusa dalla pietà de' giudici per la ingenuità de'racconti, rivelò quanto aveva in cuore, solo nascondendo il nome di lui che le diede il cartello, e protestando con virile proposito morir prima che offendere ingratamente

l'amico pietoso che volea salvarla. Ma bastarono le udite cose, e sopratutto la scrittura e i segni del cartello, a scoprire i primi della congiura, chiuderli nel carcere, sorprender armi, altri fogli; conoscere le fila della trama o annientarla. Stava la Sanfelice timorosa di pubblico vituperio, quando si udì chiamata salvatrice della repubblica, madre della patria.

Al manifestare di que' pericoli fu grande il terrore, scuoprendo nelle porte delle case e ne' muri note o segni, che, veri o accidentali, erano creduti di esterminio; se ne vedevano negli edifizi pubblici, ne' banchi dello stato, e nel palazzo vescovile con abbondanza. L'arcivescovo di quel tempo, cardinale Zurlo, già contrario al cardinal Ruffo, e divenuto dispettoso della fortuna, timoroso della potenza del nemico, indicandolo principal cagione delle sventure dello stato, e non colonna, come si vantava nelle pastorali, ma disfacitore e vergogna della religione e della Chiesa, lo aveva segnato di anàtema. Ed il cardinale Ruffo, ciò visto, scomunicò il cardinale Zurlo, come contrario a Dio, alla Chiesa, al pontefice, al re. Si divisero le opinioni e le coscienze de' cherici; ma stavano i pietosi ed i buoni con Zurlo, i tristi e i ribaldi con Ruffo.

Se non che, distrutta per lo abuso delle armi la potenza delle opinioni, niente altro valeva che la forza. Tutte le province obbedivano al re; la sola città e piccolo cerchio intorno a lei si reggeva in repubblica. Ettore Caraffa con piccola mano di repubblicani, dopo aver combattuto all'aperto, e provveduto largamente alle provvi-

gioni di Pescara, stava ritirato nella fortezza; i Francesi non movevano da Santelmo, Capua, Gaeta; le schiere della repubblica erano poche, le bande della Santa Fede innumerabili; avvegnachè all'amore per il re si univano le ambizioni e i guadagni di causa vincente, la impunità di colpe antiche, il perdono a chi aveva seguita e poi desertata la parte di repubblica. Sbarcarono in Tàranto col maresciallo conte Micheroux intorno a mille fra Turchi e Russi, che uniti e ubbidienti al cardinale presero e taglieggiarono la città di Foggia, quindi Ariano, Avellino; e si mostrarono alla piccola terra detta Cardinale, ed a Nola. Mentre Pronio, che aveva arruolato sul confine di Abruzzo alcuni fuggitivi di Roma e di Arezzo, correva la campagna sino a vista di Capua; Sciarpa richiamate alla potestà del re Salerno, Cava, e le altre città soggiogate poco innanzi da' Francesi, stava col nerbo delle sue bande a Nocera; Fra Diavolo e Mammone, uniti nelle terre di Sessa e Teano, aspettavano il comando a procedere. Le genti che assalivano la inferma repubblica erano dunque Napoletani, Siculi, Inglesi, Romani, Toscani, Russi, Portoghesi, Dàlmati, Turchi; e nel tempo stesso correvano i mari del Mediterraneo flotte, l'une all'altre nemiche, e potentissime. La francese di venticinque vascelli, la spagnuola di diciasette, la inglese di quarantasette, in tre divisioni; la russa di quattro, la portoghese di cinque, la turca di tre, la siciliana di due, e delle sette bandiere che ho indicate, le fregate, i *cutter*, i *brick* erano innumerabili. Stavano da una parte Francesi e Spagnuoli, settanta legni; stavano

dalla opposta novanta o più. Si aspettava in Napoli per le promesse del Direttorio francese la flotta gallo-ispana.

XXIX. Acciò le amiche navi arrivassero in porto sicuro ed utilmente alla repubblica, bisognava respingere o trattenere le truppe borboniane, che grosse venivano a stringere la città. Tenuto consiglio per la guerra, il generale Matera, napoletano, fuggitivo in Francia l'anno 1795, tornato in patria capo di battaglione, fatto generale della repubblica, valoroso ne' combattimenti, sciolto di morale e di coscienza, propose adunare in un esercito le milizie sparse in più colonne, accresciute di mille Francesi dei presidii delle fortezze, promessi a lui dal capo Megèan a patto e prezzo di mezzo milione di ducati; forti perciò le squadre della repubblica per numero e per arte, andar con esse ad assalire la banda maggiore del cardinal Ruffo, distruggerla; imprigionare, se fortuna era propizia, il porporato; e quindi volgere alle bande di Pronio, Sciarpa, Mammone, che troverebbero debellate prima dal grido che dalle armi. Stessero chiusi a guardia dei castelli i partigiani di repubblica; la città corresse la fortuna delle fazioni, sino a che le medesime squadre repubblicane, vincitrici nella campagna, tornassero a lei per il trionfo, ed a castigo dei ribelli. La povertà dell'erario non faceva intoppo al disegno; chè se il governo (il generale diceva) mi fa padrone della vita e de' beni di dodici ricche persone che a nome disegnerò, io prometto deporre in due giorni nelle casse della finanza il mezzo milione per l'avido Megèan,

ed altri trecento mila ducati per le spese di guerra. Cittadini direttori (conchiudeva), cittadini ministri e generali; alcune morti, molti danni, molte politiche necessità che gli animi deboli chiamano ingiustizie, andrebbero compagne o sarebbero effetti de' miei disegni, e la repubblica reggerebbe; ma s'ella cadrà, tutte le ingiustizie, tutti i danni, morti innumerabili soprasteranno.

Inorridivano a quel discorso i mansueti ascoltatori: lasciar la città, le famiglie, i cittadini alla foga ed alle rapine de' Borboniani; concitare a delitti per poi punire; trarre danaro senza legge o giustizia per forza di martorii da persone innocenti; crear misfatti, crear supplizi, erano enormità per gli onesti reggitori di quello stato disapprovate dal cuore, dalla mente, dalle pratiche lunghe del vivere e del ragionare. Cosicchè tutti si unirono alla sentenza del ministro Manthonè; il quale, inesperto delle rivoluzioni, misurando dal valor proprio il valore dei commilitoni, magnanimo, giusto, diceva che dieci repubblicani vincerebbero mille contrarii; che non abbisognavano i Francesi, però che andrebbe Schipani contro Sciarpa, Bassetti contro Mammone e Frà Diavolo, Spanò contro de Cesare, egli medesimo contro Ruffo; e resterebbe in città ed in riserva il generale Wirtz con parte di milizie assoldate, con tutte le civili, e la legione calabrese. Mossero al dì seguente Spanò e Schipani.

XXX. Questi giunse alla Cava ed accampò: l'altro battuto ne' boschi e tra le strette di Monteforte e Cardinale, tornò in città scemo d'uomini, disordinato, con esempio e spettacolo funesto. Quin-

di Schipani, assalito giorni appresso, nelle deboli ale della piccola schiera, senza retroguardo e senza speme di ajuto, pose il campo su le sponde del Sarno. Il generale Bassetti, che uscì fuori in quei giorni, teneva sgombera di nemici la strada insino a Capua. Restavano ancora in città con le milizie del generale Manthonè le altre tumultuariamente coscritte; e si sperava nella legione di cavalleria che il generale Roccaromana levava, come ho detto innanzi, a nome e spese della repubblica. Ma la speranza cadde e si volse in cordoglio, avvegnachè il duca, visti i precipizi della repubblica, presentò con sè medesimo le formate schiere al cardinal Ruffo, e militò sino al termine di quella guerra per la parte borbonica. Dura necessità di chi scrive istoria è il narrar tutti i fatti degni di ricordanza, o grati, o ingratissimi allo scrittore: da che gli uomini apprendano non ischivarsi il biasimo delle opere turpi che per sola oscurità di condizioni o per rara ventura; non bastando a nasconderle il mutar de' tempi, o le generose ammende, o gli affetti amichevoli di chi narra, perciocchè altri libri e memorie attestano la nascosta o trasfigurata verità; ed il benevolo silenzio non giovando all'amico, nuoce alla fede de' racconti.

XXXI. Vedevasi la città piena di lutto; scarso il vivere, vuoto l'erario, e per fino mancanti di ajuto i feriti. Ma due donne, già duchesse di Cassano e di Popoli, e allora col titolo più bello di *madri della patria*, andarono di casa in casa raccogliendo vesti, cibo, danaro per i soldati e i poveri che negli spedali languivano. Potè l'opera e l'esempio:

altre pietose donne si aggiunsero; e la povertà fu soccorsa. Ma dechinava lo stato: il cardinal Ruffo pose le stanze a Nola, e le sue torme campeggiavano sino al Sebeto; le altre di Frà Diavolo e di Sciarpa si mostrarono a Capodichina; non erano computate quelle genti, perciocchè vaganti e volontarie, passando d'una in altra schiera, coprivano la campagna disordinate e confuse; ma dicevi a vederle che non meno di quaranta migliaja costringevano la città. Schipani assalito e vinto sul Sarno, passò al Granatello, piccolo forte presso Portici; Bassetti tornò respinto e ferito in Napoli, Manthonè con tre mila soldati giunse appena alla Barra; e dopo breve guerra soperchiato da numero infinito, percosso da'tetti delle case, menomato d'uomini, tornò vinto. Tumultuava la città; messi di Castellamare annunziarono che per tradimento bruciava l'arsenale; ma poi seppesi che, sebben vera la iniquità, fu l'incendio, per zelo delle guardie e per venti che spiravano propizii, subito spento. Si udivano in città nella notte gridi sediziosi, e serpevano spaventevoli nuove di preparate stragi e di rovine.

Bando del governo prescrisse che al primo tiro del cannone dal Castelnuovo i soldati andassero alle loro stanze, le milizie civili agli assegnati posti, i patriotti a'castelli della città, i cittadini alle proprie case; che al secondo tiro, numerose pattuglie corressero le strade per sollecitare la obbedienza a que'comandi; e al terzo, fussero i contumaci dalle pattuglie medesime uccisi stando il delitto nella disobbedienza, la pruova nello incontro per le vie, la giustizia nella salute della re-

pubblica. Poscia tre nuovi tiri del castello, non come i primi a lungo intervallo ma seguìti, annunzierebbero la facoltà di tornare alle ordinarie faccende. Provato il bando nel seguente giorno, fu l'effetto come la speranza, grande il terrore, deserte le vie, mestissima la faccia della città: città vasta e vuota è come tomba.

Schiere ordinate di Russi e Siciliani, secondate da stormi borbonici, assalirono in quel giorno medesimo, 11 di giugno, il forte del Granatello intorno al quale attendevano le milizie di Schipani, mille uomini o poco meno, soccorsi da navi cannoniere che l'ammiraglio Càracciolo guidava con animo ed arte ammirabile. Il campo non fu espugnato; il generale restò ferito, menomarono i soldati; accampò l'oste nemica incontro al forte. Cosicchè nella notte, disposti d'ambe le parti gli assalti e le difese, il generale Schipani avendo stabilito di ritirarsi nella città, inviò tacitamente ai primi albóri numerosa compagnia di Dàlmati alle spalle de' Borboniani, che, però sorpresi e sconcertati, diedero a Schipani opportunità di uscir dal campo, combattere, spingerli sino alla chiesa parrocchiale di Portici, e aver certa ritirata sopra Napoli. Ma in un subito que' Dàlmati spauriti o sedotti nella mischia, mutando fede e bandiera, si unirono a' Russi; ed accerchiando la piccola tradita schiera de' repubblicani, dopo molte morti e ferite, arrecate, sofferte, la presero prigione.

XXXII. Ma il cardinale procedeva lentamente per meglio stimolare all'aspetto di ricca città le avide voglie delle sue turbe alle quali avea promesso licenza e sacco, e per aspettare il dì festivo

già vicino di sant' Antonio; avvegnachè per i miracoli del sangue praticati in grazia di Championnet, di Macdonald, del Direttorio napoletano, caduta la credenza della plebe da san Gennaro, bisognavano al porporato altre religioni ed altro santo. E perciò al primo raggio del 13 di giugno, alzato nel campo l'altare, celebrato il sagrifizio de' cristiani, ed invocato sant' Antonio patrono del giorno, fece muovere contro la città tutte le torme della Santa Fede; stando lui a cavallo col decoro della porpora e della spada, in mezzo alla schiera maggiore, intesa a valicare il piccolo Sebeto sul ponte della Maddalena. Alle quali mosse, mossero incontro i repubblicani; prima sparando dal Castelnuovo i tre tiri del cannone per tener le vie della città sgombere di genti, e salve dalle insidie de' nemici interni.

Il generale Bassetti con piccola mano correva il poggio di Capodichina, minacciando, per le viste più che per l'armi, l'ala diritta della immensa torma che avanzava ne' fertili giardini della Barra. Il generale Wirtz con quanti potè raccogliere andò sul ponte, vi stabilì poderosa batteria di cannoni, e munì di combattenti e di artiglierie la sponda diritta del fiume: i castelli della città restarono chiusi co' ponti alzati. La legione Calabra, divisa in due, guerniva il piccolo Vigliena, forte o batteria di costa presso l'edifizio de' Granili; e pattugliava nella città per impedire le insidie interne, e per ultimo disperato ajuto alla cadente libertà. I partigiani di repubblica, vecchi o infermi, guardavano i castelli; i giovani e i robusti andavano alla milizia, o formati a tumultuarie compagnie, o vo-

lontari e soli a combattere dove li guidava sdegno maggiore o fortuna. I Russi assalirono Vigliena, ma per grandissima resistenza bisognò atterrare le mura con batteria continua di cannoni; e quindi Russi, Turchi, Borboniani, entrati nel forte a combattere ad armi corte, pativano, impediti e stretti dal troppo numero, le offese de'nemici e de'compagni. Molti de'legionari calabresi erano spenti; gli altri feriti, nè bramosi di vivere; cosicchè il prete Toscani di Cosenza capo del presidio, reggendosi a fatica perchè in più parti trafitto, avvicinasi alla polveriera, ed invocando Dio e la libertà, getta il fuoco nella polvere, e ad uno istante con iscoppio e scroscio terribile muojono quanti erano tra quelle mura, oppressi dalle rovine, o lanciati in aria, o percossi da sassi: nemici, amici, orribilmente consorti. Alla qual pruova d'animo disperato trepidò il cardinale, imbaldanzirono i repubblicani, e giurarono d'imitare il grande esempio.

Con tali augurii stava Wirtz sul ponte, Bassetti su la collina, e uscì dal molo con lance armate l'ammiraglio Caracciolo; il cardinale co' suoi avanzava. Cominciata la zuffa, morivano d'ambe le parti; ed incerta pendeva la vittoria, stando sopra una sponda numero infinito, e su l'altra virtù estrema e maggior arte. Tra guerrieri sciolti e volontari andava Luigi Serio avvocato, dotto, facondo, guida un tempo ed amico all'imperatore Giuseppe II, come ho rammentato nel precedente libro; ma contrario al re Borbone per sofferta tirannide, bramoso anzi di morte che paziente alla servitù. Egli avendo in casa tre nipoti, per nome

de Turris, giovani timidi e molli, allo sparo della ritirata lor disse: « andiamo a combattere il nemico; » ed eglino, mostrando la età senile di lui, la quasi cecità, la inespertezza comune alla guerra, la mancanza delle armi, lo pregavano di non esporre a certa ed inutile rovina sè e la famiglia. Al che lo zio: « Ho avuto dal ministro della guerra » quattro armi da soldati e duecento cariche. Sarà » facile cogliere alla folta mirandola da presso. » Voi seguitemi; se non temeremo la morte, avre» mo almeno innanzi di morire alcuna dolcezza » di vendetta ». Tutti andarono. Il vecchio per grande animo e natural difetto agli occhi non vedendo il pericolo procedeva combattendo con le armi e con la voce. Morì su le sponde del Sebeto; nome onorato da lui quando visse con le muse gentili dell'ingegno, ed in morte col sangue. Il cadavere, non trovato nè cercato abbastanza, restò senza tomba; ma spero che su questa pagina le anime pietose manderanno per lui alcun sospiro di pietà e di maraviglia.

XXXIII. Al dechinare del giorno ancora incerta era la fortuna su le sponde del piccolo fiume, quando il generale Wirtz, colpito e stramazzato da mitraglia, lasciò senza capo le schiere, senza animo i combattenti; ed al partir di lui, su la bara moribondo, vacillò il campo, trepidò, fuggì confusamente in città. Ed allora i Borboniani ed i làzzari, dispregiando il divieto di autorità cadente, uscirono dalle case per andare armati contro la schiera del Bassetti; la quale, saputo la morte del Wirtz, la perdita del ponte ed il campo fugato, si ritirò, aprendosi varco fra le torme ple-

bee, nel Castelnuovo. Qui già stavano riparati e in atto di governo i cinque del Direttorio, i ministri, e parecchi del senato legislativo; gli altri uffiziali o partigiani della repubblica si spartirono, secondo variar di senno, tra i castelli, le case, i nascondigli, o a drappelli armati nell'aperto. Molti che andarono al forte di Santelmo, ributtati dallo spietato Megèan, accamparono sotto le mura e nel vasto convento di San Martino. Càracciolo combattè dal mare per molta notte; e poi che i nemici si allontanarono dalla marina, tornò al porto. E mentre tali cose di buona guerra si operavano, due fratelli Baker e tre altri prigioni già condannati dal tribunale rivoluzionario furono archibugiati, come in segreto, sotto un arco di scala del Castelnuovo; supplizio crudele perchè nelle ultime ore del governo, senza utilità di sicurezza o di esempio. Non bastò il tempo, e fu ventura, a più estesi giudizi contro a'congiurati col Baker. La città intanto priva di muri e di munimenti, sgombera de'repubblicani, e già piena de'contrarii, alzò grida di evviva per il re; ma le milizie assoldate, e quanto si poteva di truppe della Santa Fede restarono fuori, tenute dal cardinale (non per carità della patria) per tema che le tenebre ajutassero preparate insidie del nemico. Voci dunque di gioia e luminarie, adulatrici o prudenti più che sincere, festeggiavano il ristabilito impero; e tiri di cannone da'castelli, o disperate uscite de'repubblicani turbavano le feste, uccidevano i festeggianti. Tetra notte per le due parti fu quella del 13 di giugno del 1799.

XXXIV. Al seguente mattino assalito e preso dai

Russi il forte del Carmine, vi morirono uccisi repubblicani e soldati, ed all'alzare della bandiera borbonica su la torre, furono vôlte, sparando a guerra ed a festa, le artiglierie al Castelnuovo ed alle trinciere del molo. Pose le stanze il cardinale a' Granili, accamparono le milizie ordinate della Santa Fede nelle colline che soprastanno alla città; le torme sciolte vennero al promesso spoglio delle case, e quante commettessero prede, atrocità, uccisioni dirò in altro luogo. Dalla opposta parte i repubblicani si affaticarono in quel primo giorno a munire le fronti offese del Castelnuovo ed a sbarrare alcune strade della città, così che fossero ancora in repubblica i tre castelli Nuovo, dell'Uovo, Santelmo, il palazzo, la casa forte di Pizzofalcone, l'ultima punta dell'abitato detta Chiaia. Durarono le batterie nei seguenti giorni: alcuni repubblicani disertando si girarono al re, il comandante del castello di Baia invitò i Siciliani ad impadronirsene, due uffiziali fuggiti dal Castelnuovo furono visti alzar trinciere contro quel forte che dovevano per sacramento difendere; ma di codesti colpevoli taccio i nomi, perchè pochi ed oscuri più nocquero alla propria fama che alla repubblica; e perchè in tanti mutamenti di stato le tradigioni grandi e felici hanno coperto le minori, sì che oggidì la fede, il giuramento, i debiti di cittadino, le religioni di settario sono giuochi di astuzia, nutriti dal dispotismo, cui giovano tutte le bassezze della società più corrotta, di modo che il censo progressivo de' vizi e delle virtù civili dal 1799 sin oggi mostrerebbe quell'anno il tempo meno tri-

sto del popolo napoletano: tanto di mese in mese i pubblici costumi degradarono.

Assalita la piccola rôcca di Castellamare da batterie di terra e di vascelli siciliani ed inglesi, non cedè che a patti di andare il presidio libero in Francia, ciascuno portando i beni mobili che voleva, e lasciando sicuri nel regno possedimenti e famiglie. Il sotto ammiraglio inglese Foote sottoscrisse per le parti regie il trattato; e poscia il presidio, apprestate le navi, fu menato a Marsiglia. Nella guerra della città una stultizia de' Borboniani, altra de' contrarii generarono pericolo gravissimo. Dal castello del Carmine tiravano per ignoranza palle infocate contro i saldi muri del Castelnuovo; ed una, fermata in piccola stanza su la cortina, apprese il foco a certi legni che antichi ed oliati rapidamente bruciarono. Sorgeva quella casetta presso il bastione della marina, e stava in seno a questo la polveriera piena di polvere e di artifizi. Non potevano quelle fiamme fuggenti verso il cielo communicar sotterra fuoco, scintilla, o calor grave; ma si eccitò tanta paura e tumulto che il presidio minacciava sforzar le porte del castello e fuggirne; o se alcuno calmar voleva le agitate fantasie lo credevano disperato di vivere, uccisore crudele delle sue genti; il Toscani di Vigliena, sino allora di eroica fama, era citato in esempio di ferità. Cosicchè tutti, sapienti, insipienti posero mano all' opera, solleciti come soprastasse l'incendio della polveriera; e benchè lontana la fonte, fatto perenne il getto d'acqua per catena d'uomini, fu spento il foco. Ma tra mezzo allo scompiglio, il nemico, visto fumo d'in-

cendio nel castello e rallentato lo sparo de' cannoni, si appressò alla via detta del Porto, e gettando parecchie granate alla porta della dàrsena la incendiò; aprì un varco al castello, ed entrava se avesse avuto maggior animo e miglior arte. Corsero i repubblicani al rimedio, e tumultuariamente sbarrarono quello ingresso.

XXXV. Era concertata per la notte la uscita de' repubblicani da San Martino e de' castelli dell'Uovo e Nuovo per distruggere batteria di cannoni alzata nella marina di Chiaia. Non erano i Francesi con loro perchè Megèan già negoziava col cardinale il prezzo del tradimento, e i repubblicani, sospettandone, gli nascondevano le mosse e le speranze. Al battere della mezzanotte, ora fissata ad uscire, muovono le tre partite, e quanti incontrano soldati della Santa Fede spietatamente uccidono, perciocchè il far prigioni era danno al segreto ed alle piccole forze della impresa; vanno tanto sospettosi che due avanguardi credendosi nemici si azzuffano; ma ratto scoprendosi, e commiserando insieme la morte di un compagno, giurano vendicarla su i nemici. Procedono, sorprendono ed uccidono le guardie della batteria, inchiodano i cannoni, bruciano i carretti e tornano illesi a' loro posti, disegnando altre sortite e giurando di morire nei campi. Il romore della pesta, i lamenti e i gridi alla uccisione de' Borboniani, annunziando pericolo, ma incerto, nel campo russo, nei campi della Santa Fede e nelle stanze del cardinale, tutti batterono all'arme, tenendo schierate le truppe sino al giorno, mentre il codardo porporato divisava tirarsi addietro di molte miglia.

E pensieri più aspri lo agitavano. Null'altro sapevasi della flotta gallo-ispana fuor che navigava nel Mediterraneo; e benchè flotte maggiori e nemiche girassero nel mare istesso, era incerto lo scontro, e negli scontri la fortuna de'combattimenti. Molte città sospiravano ancora la repubblica; e delle città regie parecchie si scontentavano per la crudeltà delle genti della Santa Fede. Le promesse dei premii cadevano; menomavano le torme, però che i meno avari, saziata l'avidità, volean godere vita oziosa e sicura. E finalmente avendo a fronte gente animosa e disperata, il cardinale temeva per sè e per gli statichi (tra quali un suo fratello) custoditi nel Castelnuovo. Nelle veglie angosciose di quella notte, decise mandar legati al Direttorio della repubblica per trattar di pace; e a giorno pieno, meglio computate le morti e i danni della sortita, le fughe, lo sbalordimento ne'suoi campi, uditi a consiglio i capi delle truppe e i magistrati del re, tutti proclivi agli accordi, inviò messaggio a Megèan con le proposte di accomodamento convenevole a'tempi, alla dignità regia ed a causa vinta. Gli ambasciatori di Ruffo ed un legato di Megèan riferirono quelle profferte al Direttorio della repubblica.

XXXVI. Qui erano maggiori e più giuste le inquietudini; ma l'offerta di pace le consolò, altri credendo diserzioni o ribellioni nei campi della Santa Fede, altri vittorie francesi nella Italia, ed il maggior numero vicina e vincitrice la Gallo-Ispana. Risposero che a governi liberi non era lecito concedere o rigettare senza consultazioni, che il Direttorio consulterebbe. Frattanto a pre-

ghiere del legato di Megèan fu concordato armistizio di tre giorni; ed il ministro Manthonè, al partire degli ambasciatori, disse a' Borboniani che se il cardinale nella tregua non sapesse frenare le sue genti, egli uscendo dal forte impedirebbe le crudeltà, le rapine, il sacco infame della città. Rimasti soli consultavano; e a poco a poco dubitando delle immaginate felicita inchinavano gli animi agli accordi. Manthonè, solo fra tutti, proponeva partiti estremi e generosi, pari al suo cuore, non pari alle condizioni della repubblica. Oronzo Massa generale di artiglieria, chiamato a consiglio e dimandato dello stato del castello, rispose il vero così: « Siamo ancora padroni di queste mura perchè abbiamo incontro soldati non esperti, torme avventicce, un cherico per capo. Il mare, il porto, la dàrsena son del nemico, l'ingresso per la porta bruciata è inevitabile, il palazzo non ha difese dalle artiglierie, la cortina verso il nemico è rovinata, infine, se mutate le veci io fossi assalitore del castello saprei espugnarlo in due ore ». Replicò il presidente: « Accettereste voi dunque la pace? » « A condizioni, rispose, onorate per il governo, sicure per lo stato, l'accetterei ».

Si consumava la tregua, la Gallo-Ispana non appariva, le forze repubblicane menomavano per diserzioni, dechinavano di proponimenti. Nella seconda notte fu rifatta la distrutta batteria di Chiaia, ed altra nuova se ne formò nella via del Porto; ma per lamentanze e minaccie del Direttorio, sospese le opere, il cardinale accertò che se al dì vegnente non si fermava la sperata pace,

egli farebbe abbattere quelle trinciere alzate, non per suo comando, per foga dei soldati. I repubblicani riconsultando, passate a rassegna e cadute le speranze maggiori, prolungar l'assedio sino all'arrivo degli ajuti stranieri, o vincere all'aperto, o farsi varco tra nemici per unirsi ai Francesi di Capua; vedendo facile il morire, impossibile la vittoria, e volendo serbar sè stessi e mille e mille ad occasioni più prospere per la repubblica, distesero in un foglio le condizioni di pace, ed elessero negoziatore lo stesso general Massa che aveva sostenuto nei congressi la opinione per gli accordi. Oronzo Massa, di nobile famiglia, uffiziale nei suoi verdi anni di artiglieria, volontariamente ritirato quando il governo, l'anno 1795, volse a tirannide, si offrì soldato alla repubblica, e fu generale; facondo, intrepido e di sensi magnanimi. A mal grado accettò il carico, ed uscendo dalla casa del Direttorio, incontrando me, che scrivo, nella piazza del forte, mi disse a quale uffizio egli andava, soggiugnendo: « I patti scritti dal Direttorio sono modesti, ma il nemico per felicità superbo non vorrà concedere vita e libertà ai capi della repubblica; venti almeno cittadini dovranno, io credo, immolarsi alla salute di tutti, e sarà onorevole al Direttorio ed al negoziatore segnare il foglio dove avremo pattovite per il vivere di molti le nostre morti ».

XXXVII. Convennero nella casa del cardinale i negoziatori. E poichè il Direttorio avea dichiarato che non confiderebbe nel solo re Ferdinando e nel suo vicario, fu necessità unire al trattato i condottieri de' Moscoviti e de' Turchi, l'ammi-

raglio della flotta inglese, il comandante Megèan. Parvero al cardinale troppo ardite le dimande dei repubblicani; ma per i discorsi del general Massa, non audaci, sicuri, e per i proponimenti terribili ch'egli svelava, usar degli statichi alle maniere antiche, abbattere, bruciare le case della città, ripetere l'eroismo di Vigliena in ogni castello, in ogni edifizio, dechinò la superbia del porporato; il quale, mormorando co' suoi ch'egli avrebbe rimproveri dal re se trovasse in rovina Napoli sua, chiese che tolti dal trattato i concetti e le parole oltraggiose alla dignità regale, scenderebbe a' pretesi patti. E aderendo il general Massa, fu scritta la pace in questi termini:

« 1.° I castelli Nuovo e dell'Uovo, con armi e munizioni, saranno consegnati a' commissari di S. M. il re delle due Sicilie e de' suoi alleati l'Inghilterra, la Prussia, la Porta Ottomana ».

« 2.° I presidii repubblicani de' due castelli usciranno con gli onori di guerra, saranno rispettati e garentiti nella persona e ne' beni mobili ed immobili ».

« 3.° Potranno scegliere d'imbarcarsi sopra navi parlamentarie per essere portati a Tolone, o restare nel regno, sicuri d'ogni inquietudine per sè e per le famiglie. Daranno le navi i ministri del re ».

« 4.° Quelle condizioni e que' patti saranno comuni alle persone de' due sessi rinchiuse ne forti, a' prigionieri repubblicani fatti dalle truppe regie o alleate nel corso della guerra, al campo di San Martino ».

« 5.° I presidii repubblicani non usciranno dai

castelli sino a che non saranno pronte a salpare le navi per coloro che avranno eletto il partire ».

« 6.° L'arcivescovo di Salerno, il conte Micheroux, il conte Dillon e'l vescovo di Avellino resteranno ostaggi nel forte di Santelmo sino a che non giunga in Napoli nuova certa dell'arrivo a Tolone delle navi che avranno trasportato i presidii repubblicani. I prigionieri della parte del re, e gli ostaggi tenuti ne' forti andranno liberi dopo firmata la presente capitolazione ».

Seguivano i nomi di Ruffo e Micheroux per il re di Napoli, di Foote per la Inghilterra, di Baillie per la Russia, e di . . . . . (1) per la Porta; e per la parte repubblicana, di Massa e Megèan.

XXXVIII. Ne' dì seguenti furono apprestate le navi. Un foglio del cardinale invitò Ettore Caraffa conte di Ruvo a cedere le fortezze di Civitella e Pescara alle condizioni de' castelli di Napoli; ed un suo editto da vicario del re, bandiva esser finita la guerra, non più avere il regno fazioni o parti, ma essere tutti i cittadini egualmente soggetti al principe, amici tra loro e fratelli; volere il re perdonare i falli della ribellione, accogliere per fino i nemici nella bontà paterna; e perciò finissero nel regno le persecuzioni, gli spogli, le pugne, le stragi, gli armamenti. Ma pure taluni, o veggenti o increscevoli del reggimento borbonico, vennero a dimandare imbarco; e su le navi ch'erano preste, imbarcarono. Del campo di San Martino pochi rimasero in città, molti an-

(1) Manca nell'originale. Carlo BOTTA dice, Kerandy per la Russia, Bonieu per la Porta. (*Editore*)

davano in Francia; e così uscendo da' castelli coi pattoviti onori, i due presidii si spartirono tral rimanere (ed erano pochi) e il partire. Non mancava dunque a salpare che il vento, sperato propizio nella notte.

Quando visto il mare biancheggiar di vele fu creduto l'arrivo della Gallo-Ispana; e perciò tra i repubblicani imbarcati scoppiò cordoglio comune, e rimproveri vicendevoli; andò più alto la fama di Manthonè, il quale aveva sempre biasimato la resa de' castelli, e chiamato viltà in qualunque infima sorte darsi schiavo al nemico, quasi mancasse la libertà del morire; ma erano quelle navi dell'armata di Nelson, che arrivò al golfo prima che il sole tramontasse. Nella notte levatosi favorevole vento a navigare per Francia, i preparati legni non salparono, ed al vegnente giorno, mutando luogo nel porto, andarono sotto al cannone del castel dell'Ovo, tolto i timoni e le vele, gettate le áncore, messe le guardie, trasformate le navi a prigioni; di che gl'imbarcati, maravigliando e temendo, chieste spiegazioni all'ammiraglio Nelson, il vincitore di Aboukir non vergognò cassare le capitolazioni, pubblicando editto del re Ferdinando che dichiarava: « i re non patteggiare co' sudditi; essere abusivi e nulli gli atti del suo vicario; voler egli esercitare la piena regia autorità sopra i ribelli ». E dopo quel bando andarono alle navi commissari regii per trarne i disegnati (ottántaquattro) che a coppie incatenati, e a giorno pieno per le vie popolose della città, furono menati con spettacolo misero e scandaloso alle prigioni di quei medesimi castelli ch'essi po-

co innanzi, ora gl'Inglesi guernivano. Altri degli imbarcati non eccitando, per la oscurità de' nomi e de' fatti, la vendetta di que' superbi, o bastando a vendetta l'esilio, andarono su le navi medesime a Marsiglia. Il conte di Ruvo, cedute le fortezze di Pescara e Civitella, e venuto con altri parecchi del presidio ad imbarcarsi, com'era statuito nei patti della resa, furono menati spietatamente nelle carceri. Alle quali pruove di crudeltà e d'ingiustizia, i Borboniani, i làzzari, le torme della Santa Fede, già impazienti e sdegnosi de' trattati e degl' editti di pace del cardinale, ora scatenati tornarono alle mal sospese ferità; ed il Ruffo, timoroso di que' tristi e della collera del re, taceva o secondava.

XXXIX. Cederono, l'un dietro l'altro sotto finte di assedio, Santelmo, Capua, Gaeta. Comandava Santelmo, come innanzi ho detto, il capo di legione francese Megèan che da più giorni mercanteggiava la resa del castello; ed è fama non contradetta che l'avidità di lui, scontentata dalle tenui offerte di Ruffo, si volgesse per patti migliori agl' Inglesi; ma, ributtato, fermò col primo; e stabilirono:

Rendere il castello a S. M. Siciliana e suoi alleati; esser prigioniero il presidio, ma tornando in Francia sotto legge di non combattere sino al cambio; uscir dal forte con gli onori di guerra; consegnare i sudditi napoletani, non a' ministri del re, ma degli alleati.

Ed al seguente giorno, consegnato il castello, uscendone il presidio, furono visti i commissari della polizia borbonica correre le file francesi,

scegliere e incatenare i soggetti napoletani; e dove alcuno sfuggiva la vigilanza di que' tristi, andar Megèan ad indicarlo. Erano uffiziali francesi, benchè nascessero nelle Sicilie, Matera e Belpulsi; e pur essi, vestiti della divisa di Francia, furono dati agli sbirri di Napoli. I ministri de' potentati stranieri, come che presenti, tacevano; mancando a' patti della resa, i quali ponevano que' miseri nella potestà degli alleati. Era tempo d'infamie.

Cedè, poco appresso, come io diceva, la fortezza di Capua, indi Gaeta. Le condizioni furono le medesime di Santelmo; lo scandalo minore; avvegnachè non erano tra le file francesi, o si nascosero, i malaugurati soggetti del re delle Due Sicilie. Imbarcarono i Francesi; e sopra tutte le rôcche sventolava la bandiera de' Borboni; comandava il regno, luogotenente del re, il cardinal Ruffo; le città, le terre, i magistrati gli obbedivano. Tutto dunque cessò della repubblica, fuorchè, a maggior supplicio degli animi liberi, la memoria di lei e lo spavento de' presenti tiranni.

LIBRO QUINTO

Regno di Ferdinando IV — Anno 1799 *a* 1806

CAPO PRIMO

Il re Ferdinando Borbone rifacendo il governo eccede in tirannide.

I. Caduta la repubblica, finita la guerra dei campi, cominciò altra guerra più crudele ed oscena dentro la città. I vincitori correvano sopra i vinti: chi non era guerriero della Santa Fede o plebeo, incontrato, era ucciso; quindi le piazze e le strade bruttate di cadaveri e di sangue, gli onesti fuggitivi o nascosti, i ribaldi armati ed audaci; risse tra questi per gara di vendette o di guadagni, grida, lamenti; chiuso il fôro, vôte le chiese, le vie deserte o popolate a tumulto, aspetto di città mesta e confusa come allora espugnata. E la fierezza, saziata di sangue, voltasi all'avarizia, fingendo che i giacobini stessero nascosti nelle case, non lasciò luogo chiuso; e, appena aperto, vi rubava a sacco: i làzzari, i servi, i nemici e i falsi amici denunziavano alla plebe le case che dicevano dei ribelli; ed ivi non altro che sforzare, involare, uccidere; tutto a genio di fortuna. Traendo i prigioni per le vie nudi e legati li trafiggevano con le armi, gli avvilivano per colpi villani e lordure su la faccia; genti di ogni età,

di ogni sesso, antichi magistrati, egregie donne già madri della patria, erano strascinati a quei supplizi; così che i pericoli della passata guerra, la insolenza delle bande regie, le ultime disperazioni dei repubblicani, tutti i timori degli scorsi giorni al paragone delle presenti calamità parevano tollerabili. Il cardinale Ruffo, gli altri capi della Santa Fede ed i potenti su la plebe, validi ad accendere gli sdegni, non bastavano a moderare la vittoria.

Se descrivendo queste supreme sventure di Napoli io m'incontro nei sensi e nelle parole di Cornelio Tacito là dove rappresenta lo stato e la faccia di Roma, dopo ucciso Vitellio, sappia il lettore che avvisatamente non ho voluto fuggire la simiglianza o repetizione di quello autore gravissimo, opportuna a dimostrare che, per variar di tempi o di luoghi o di civili costituzioni, non varia la natura della plebe, mostro, se lo scateni, orrendo, simile a sè, indomabile; e quanto abominevol peccato fecero i tristi che a lei tolsero i freni delle leggi e della paura. Quindi tristissimi il cardinal Ruffo (per le cose narrate nel precedente libro), e l'ammiraglio inglese lord Nelson per altri più vergognosi fatti che giustizia e verità d'istoria vuol palesati. Veniva d'Egitto l'eroe d'Aboukir, e innamoravasi, come ho detto nel terzo libro, di lady Hamilton. Costei, nata Emma Liona, di madre povera, di padre incerto, in condizione tanto scaduta che se ne ignora la patria, se non fosse nel principato di Galles in Inghilterra; poi adulta e bellissima, sola, vagante, in povertà di stato, fra costumi corrotti, menò vita

sciolta e abbietta sino all'età di sedici anni. E allora, venuta in possesso di certo Graham, davasi a spettacolo nello inventato letto di Apollo, nuda o coperta di velo sottilissimo, con le sembianze della dea Igea. Cento artisti ritrassero, a scuola o per lascivia, le divine forme; ed il Romney, celebre pittore, la riprodusse nelle figure di Venere, di Cleopatra, di Frine; come altri di Baccante, di Sibilla, di Leda, di Talìa e della pentita Maddalena. Sotto immagini celesti e favolose bellezza vera e presente innamorò Carlo Greville della nobile famiglia Warwick; e quando egli scese da grande altezza di carica e di fortuna, Emma venne in Napoli oratrice allo zio di lui, sir William Hamilton, per ottenere ajuto di danari e permesso al nipote di sposarla, negato innanzi. Il vecchio zio, maravigliato e poi preso di amore della non più vista bellezza, concedendo al giovine parte della dimanda per prezzo dell'altra, pagò i debiti suoi e ritenne la donna. Quindi l'anno 1791 la fece sua moglie col nome di miss Harte; e così Emma, divenuta milady e ambasciatrice, scordando i principii e 'l corso della vita, prese contegno nuovo, e 'l sosteneva come fosse antico e nativo.

E quando lord Nelson si mostrò di lei pazzamente preso, la scôrta regina di Napoli (che sino a quel punto avea conversato con milady da superba, come regina con donna di ventura) dechinata l'alterigia, provvida del futuro, l'avvinse a lei coi nodi tenacissimi della vanità; nella reggia, nei teatri, al pubblico passeggio Emma sedeva al fianco della regina; e spesso, ne' penetrali

della casa, la mensa, il bagno, il letto si godevan comuni: Emma era bellezza per tutte le lascivie. Al fuggire da Napoli de' Borboni, ella imbarcata su lo stesso vascello prese cura sollecita dell'infermo principe Alberto, e il tenne in braccio sino all'ultimo spiro, sicchè la fuga, le sventure, il medesimo asilo in Sicilia doppiarono gli affetti delle due donne.

Ed allorchè la regina Carolina lesse in Palermo le capitolazioni de' castelli, e vìdde svanire le sue vendette, pregò Emma, non da regina, da amica, di raggiungere l'ammiraglio che navigava inverso Napoli, portargli lettere sue e del re, persuaderlo a rivocare l'infame trattato che svergognava tutti i principi della terra, facendoli da meno de' sudditi ribelli. E poi che l'ebbe infiammata de' suoi desiderii, le disse: « A Voi, milady, noi dovremo la dignità della corona; andate sollecita; vi secondino i venti e la fortuna ». Quindi con abbracciamenti l'accommiatò. Ella, partita sopra legno corridore, giunse a Nelson quando entrava nel golfo di Napoli. Erano le regie lettere preghevoli e ragionatrici dell'offeso decoro de' troni, e della ventura che le sorti della sovranità stessero nelle mani dell'ammiraglio; la regina soggiungeva: « Manca il tempo a più scrivere; milady oratrice ed amica vi esporrà le preghiere; e le quante grazie vi rende la vostra Carolina ». In seno al foglio del re stava decreto che diceva:

« Non essere sua intenzione capitolare co' sudditi ribelli; perciò le capitolazioni de' castelli rivocarsi. Esser rei di maestà tutti i seguaci della così detta repubblica, ma in vario grado; giudi-

carli una Giunta di Stato per punire i principali con la morte, i minori con la prigionia o con l'esilio, tutti con la confisca. Riserbare ad altra legge la piena esposizione delle sue volontà, e la maniera di eseguirle ».

La fatal donna giunta sul vascello di Nelson, destata la gioia e avute le carezze del non atteso arrivo, presentò i fogli a lui, che per istinto di giustizia e di fede sentì raccapriccio dell'avuto carico, e rifiutava; ma vinto dalle moine dell'amata donna, l'uomo sino allora onoratissimo, chiaro in guerra, non vergognò di farsi vile ministro di voglie spergiure e tiranne. Tornò indietro il legno di milady, apportatore alla regina delle nuove felici; Emma, guiderdone della vergogna, restò con Nelson. E stavano assieme quando egli, arrivato in porto, pubblicando i decreti del re, consumò, come ho accennato nel IV libro, il tradimento.

II. Duravano intanto nella città e crescevano le uccisioni e gli spogli. Dicendo a pretesto che le parti repubblicane avevano preparato la morte di trentamila della plebe con lacciuoli da strozza, i tristi andavano per le case ricercando gl'istromenti del non creduto eccidio, e dovunque per mala ventura trovassero canape o funi, vuotavano e bruciavano le case, uccidevano gli abitanti; e dicendo che i repubblicani portavano sul corpo indelebilmente disegnata la donna o l'albero della libertà, facevano spogliar nudi i giovani militari o cittadini, ed era la bellezza e grandezza della persona stimolo maggiore alla crudeltà. Nè capendo nelle carceri e nelle cave delle fortezze i

prigionieri, li spartivano ne' vasti ed insalubri cameroni de' Granili, ed all'isola di Procida, per essere condannati da tribunale di maestà colà stabilito; dal quale, primi tra molti, perirono i generali Schipani e Spanò rammentati nel precedente libro. Quindi Pasquale Battistessa, gentiluomo e padre di molti figli, onesto e non caldissimo seguace di libertà, sospeso alla forca e creduto morto del capestro, si scoprì ancora vivente scendendo alla sepoltura; e fu dal boja, per comando dell'empio Speciale, scannato in chiesa di coltello, e gettato nella fossa.

L'ammiraglio Càracciolo, preso per tradimento di un servo da remoto asilo, fu chiesto da Nelson al cardinal Ruffo, e credevasi per salvare un prode tante volte compagno a' pericoli della guerra e del mare; sì che rammentando il rancore che le arti marinesche del Càracciolo avevano talvolta concitato nell'altro, si laudava la magnanimità del vincitore. Ma questi, che sua mala fortuna e cieco amore avevano destinato alle vergogne, volle in mano il rivale per saziarsene di vendetta. E quindi al giorno stesso e sul proprio vascello adunò corte marziale di uffiziali napoletani, e ne fece capo il conte di Thurn, perchè primo in grado. La qual corte, udite le accuse, quindi l'accusato (in discorso, però che il processo scritto mancava) credè giusta la inchiesta di esaminare i documenti e i testimonii della innocenza; di che avvisato lord Nelson scrisse: «non essere necessarie altre dimore». E allora quel senato di schiavi condannò l'infelice Càracciolo a perpetua prigionia; ma Nelson, saputa dal presidente Thurn la sentenza,

replicò «la morte». E morte fu scritto dove leggevasi prigionia. Si sciolse l'infame concilio alle due ore dopo il mezzodì; e nel punto stesso Francesco Caracciolo, principe napoletano, ammiraglio di armata, dotto in arte, felice in guerra, chiaro per acquistate glorie, meritevole per servigi di sette lustri alla patria ed al re, cittadino egregio e modesto, tradito dal servo nelle domestiche pareti, tradito dal compagno d'armi lord Nelson, tradito dagli uffiziali, suoi giudici, che tante volte aveva in guerra onorati, cinto di catene, menato su la fregata napoletana la Minerva (rinomata ancor essa tra i navili per le felici battaglie di lui), appiccato ad un'antenna come pubblico malfattore, spirò la vita; e restò esposto, per chi a ludibrio, per chi a pietà, sino alla notte; quando, legando al cadavere un peso a'piedi, fu gettato nel mare.

Per il quale esempio di crudeltà infierendo i malvagi della plebe, apportarono altre morti e rovine: nulla restava di sicuro o di sacro: la vecchiezza, la tenera età, il debol sesso, i tempii, gli altari non riparavano dalla sete del sangue e delle prede. Sola speranza ponevasi nello arrivo del re, promesso da'suoi ministri; e difatti nel giorno 30 di giugno, al comparire delle attese vele, si spiegò allegrezza nella città. Il vascello regale, però che il re volle restar su l'acque, vedevasi accerchiato di barche portanti i ministri, gli ambiziosi, i solleciti di mercedi e di cariche; o pure, fra tanti felici ed allegri, qualche famiglia onesta ed abbrunata, supplichevole per alcun prigioniero pericolante in causa di maestà. Ma tosto il re,

infastidito, vietò l'appressamento di alcun legno, e diessi a riordinare lo stato; avendo per consiglieri il generale Acton condotto seco da Sicilia, l'ammiraglio Nelson, i suggerimenti della regina ed il proprio sdegno.

Prima legge riguardò l'annullamento delle capitolazioni. Seconda legge, la nomina di una Giunta punitrice de' ribelli, serbando ad altre ordinanze la dichiarazione de' delitti di maestà, le pene, il procedimento. Una Giunta di Stato, sin dalla resa de' castelli, era stata composta dal cardinal Ruffo; e già in breve tempo aveva condannato parecchi repubblicani. Ma per l'accresciuta ferocia dopo la vittoria, il re, confermando giudici Antonio la Rossa di mala fama nelle pratiche di polizia, ed Angelo Fiore, notato nel precedente libro tra' seguaci del cardinale, surrogò a' giudici antichi altri nuovi e più tristi, fra' quali Giuseppe Guidobaldi, già noto nella Giunta del 1796, fuggitivo, e tornato in patria con stuoli di scrivani e di spie; e tre magistrati di Sicilia, Felice Damiani, Gaetano Sambuti, Vincenzo Speciale, provetti nei giudizi di Procida. Terza legge rimetteva la colpa de' lazzari nel sacco dato alla reggia, e soggiungeva che vorrebbero i sudditi, a quello esempio, rimettere la colpa e la memoria de' danni sofferti nello spoglio della città. Altra legge scioglieva sette conventi ricchissimi degli ordini di san Benedetto e della Certosa, incamerando i beni a pro del fisco. Que' frati, che non avevano colpa ne' fatti della rivoluzione, caddero per troppa ricchezza, e per avidità regia smisurata ne' desiderii e nelle azioni.

Quinta legge ed ultima di quel giorno prescrisse l'annullamento de' Sedili e de' loro antichi diritti, o privilegi; per lo che, a far conoscere la gravità di quelle perdite, io rammenterò per cenni rapidissimi l'origine e l'ingradimento di quelle congreghe. Napoli, quando città Greca, aveva i portici dove per allegro vivere si adunavano gli uomini sciolti di cure, i ricchi, i nobili, gli addetti alla milizia: portici, che in appresso chiamati anche *seggi, sedili* o *piazze*, erano luoghi aperti, e nessuna ordinanza impediva lo andarvi; ma i riservati costumi di quel tempo, differenti dagli arditi di oggidì, e la mancanza del terzo stato, lasciando immenso spazio tra'l primo e l'infimo, nessun popolano aspirava al conversar di que' seggi. Furono quattro, quanti erano i quartieri, e poscia sei; allargata la città, altri seggi minori dipendenti da' primi sorgevano, sì che giunsero a' 29; ma quindi aggregati e stretti a cinque, li chiamarono da' nomi de' luoghi, Capuano, Montagna, Nido, Porto e Portanova. Le altre città del regno, già Greche, pure avevano portici o seggi, ma quando a' soli di Napoli si diedero facoltà di stato e privilegi, quelli rimasero a documento di nobiltà e di onore. Perciocchè il primo Carlo di Angiò concesse a' cinque seggi di rappresentar la capitale ed il regno, scegliere tra loro i ministri del municipio napoletano, amministrare le entrate della città, concedere cittadinanza agli stranieri che la meritassero, giudicare in alcune cause. In tal modo quelle brigate, piacevoli ed oziose, mutandosi in corpi dello stato, si congregavano in luoghi chiusi, e magnifici quanto

volevano ricchezza e nobiltà delle famiglie. Le case di fresco nobili, o le altre di antica ma scordata grandezza dimandavano l'ammissione in qualcuno de' cinque seggi, però che solo in essi stava il registro e'l documento della signoria. I popolani, sospettosi della soverchia potenza de' nobili, chiesero ed ottennero un seggio detto del Popolo, uguale ne' privilegi, fuorchè di nobiltà, agli altri cinque. Ed allora un sindaco e sei Eletti, uno per seggio, componevano la municipalità di Napoli; con un consiglio di ventinove, scelti nelle congreghe medesime; rammentando col numero i primi ventinove seggi della città.

Perciò Ferdinando IV, scordando i giuramenti de' re che lo avevano preceduto al trono, e del padre, e suoi, annientò per la citata legge del 1799 il corpo municipale della città, la rappresentanza del regno, la nobiltà e signoria delle famiglie; dovendo d'allora innanzi essere una l'autorità nello stato, quella che viene dal trono; una la condizione de' soggetti, la servitù; semplici le regole di governo, la tirannide. Pretesto a quegli eccessi fu il diritto di conquista; il re dicendo il regno riconquistato. Ma poichè da quel suo diritto discendeva la legittimità della conquista francese, ed uguale diritto nel conquistatore di ordinare a repubblica lo stato, e'l debito e la innocenza de' vinti all'obbedienza, e la ingiustizia e illegalità di castigare popolo innocente: il re medesimo, nel preambolo della legge di maestà, dichiarava non aver mai perduto il suo reame; essere stato, benchè in Sicilia, come sul trono di Napoli; dover quindi riguardare ogni

atto de' sudditi, se contrario a' doveri antichi, tradimento; e se offensivo della regale autorità, ribellione. Egli era nel giorno istesso (però che le due leggi avevano la stessa data) conquistatore e vinto, fuggitivo e presente, privato del regno e possessore.

Da questi principii egli trasse le ordinanze per la Giunta di Stato, dichiarando rei di maestà, in primo grado, coloro che armati contro il popolo diedero ajuto a' Francesi per entrare in città o nel regno; coloro che tolsero di mano a' lazzari il castello Santelmo; coloro che ordirono col nemico secrete pratiche dopo l' armistizio del vicario generale Pignatelli. E rei di morte i magistrati primari della repubblica, rappresentanti del governo, rappresentanti del popolo, ministri, generali, giudici dell' alta commissione militare, giudici del tribunale rivoluzionario. E rei di morte i combattenti contro le armi del re, guidate dal cardinal Ruffo. E reo di morte chi assistè all' innalzamento dell' albero della libertà nella piazza dello Spiritosanto dove fu atterrata la statua di Carlo III; e chi nella piazza della reggia operò o vide il distruggimento delle imagini regali o delle bandiere borboniane ed inglesi. E reo di morte que' che scrisse o parlò ad offesa delle persone sacre del re, della regina, della famiglia. E rei di morte coloro che avessero mostrata empietà in pro della repubblica, o a danno della monarchia.

Quarantamila cittadini, a dir poco, erano minacciati della pena suprema, e maggior numero dell' esilio; col quale si castigavano tutti gli ascritti

a' club, i membri delle municipalità, gl' impiegati nella milizia benchè non combattenti. E infine, chiamando colpevoli anche le guardie urbane coscritte, senza il concorso della volontà, per forza di magistrati e di legge, il re diceva giusto il loro imprigionamento, e necessario a liberarle il suo perdono. La Giunta di Stato nella città, i commissari regii col nome di visitatori nelle province, punirebbero i rei *tenendo in mira di purgare il regno da' nemici del trono e dell' altare.* Furono visitatori il cavaliere Ferrante, il marchese Valva, il vescovo Lodovici; i magistrati Crescenzo de Marco, Vincenzo Marrano, Vincenzo Jorio. Ad ogni visitatore fu dato un compagno ne' giudizi; sì che tribunale di due giudici pronunziava della vita, della libertà, de' beni di numerosi popoli.

III. Così prestabilite le scale dei delitti e delle pene, con legge detta in curia *retroattiva,* perciocchè le azioni la precedettero; e scelti a grado i magistrati bisognavano le regole del procedimento. Quelle de' nostri codici non bastando al segreto ed alla brevità, furono imitate le antiche dei *baroni ribelli della Sicilia,* ed erano: il processo inquisitorio sopra le accuse o le denunzie; i denunziatori e le spie validi come testimonii; i testimonii ascoltati in privato, e sperimentati, a volontà dell' inquisitore, co' martorii; l' accusato solamente udito su le dimande del giudice, impeditegli le discolpe, soggettato a tortura. La difesa nulla; un magistrato scelto dal re farebbe le mostre più che le parti del difensore; il confronto tra l' accusato e i testimonii, la ripulsa delle pruove, i documenti e i testimonii a discolpa, tutte le

guarentigie della innocenza, negate. Il giudizio nella coscienza dei giudici; la sentenza breve, nuda, sciolta dagl'impacci del ragionamento, libera come la volontà; e quella sentenza inappellabile; emanata, letta, eseguita nel giorno istesso. Ma per quanto le forme fossero brevi, essendo assai maggiore la voluta celerità delle pene, il re nominò altra Giunta, detta dei generali; e ad occasione in città e nelle province tribunali temporanei e commissioni militari, le quali sul tamburo, *ad horas et ad modum belli,* spedissero i processi e le condanne.

Tali asprissime leggi dettava il re quando al terzo giorno dopo l'arrivo scoprì da lunge un viluppo che le onde spingevano verso il vascello; e fissando in esso vide un cadavere, tutto il fianco fuori dell'acqua, ed a viso alzato, con chiome sparse e stillanti, andare a lui quasi minaccioso e veloce; quindi, meglio intendendo lo sguardo, conosciute le misere spoglie, il re disse, *Caracciolo!* E volgendosi inorridito, chiese in confuso: « ma che vuole quel morto? » Al che nell'universale sbalordimento e silenzio de' circostanti il cappellano pietosamente replicò: « Direi che viene a dimandare cristiana sepoltura ». Se l'abbia, rispose il re, e andò solo e pensieroso alla sua stanza. Il cadavere fu raccolto e sotterrato nella piccola chiesa di Santa Maria la Catena in Santa Lucia; e volendo spiegare il maraviglioso fenomeno, fu visto che il corpo, enfiato nell'acqua, non più tenuto a fondo dal peso di cinquantadue libbre inglesi (misurate dal capitano Tommaso Hardy comandante del vascello dove con Nelson

stava il re imbarcato, testimonio e narratore a me stesso di que' fatti), si alzò nell'acqua, e per meccanico equilibrio ne uscì dal fianco, mentre vento di terra lo sospingeva nel mare. Parve che la fortuna ordir volesse lo spavento e i rimorsi del re; ma quegli, benchè credulo e supertizioso, non mutò costume.

Tante leggi tiranniche e fatti atroci risuscitando le furie della plebe, videsi a' dì 8 di luglio nella piazza medesima della reggia ardere un rogo, gettare in esso cinque uomini viventi, e poi che abbrustoliti (precipito il racconto) gustar le carni. E stava il re nel porto, seco Acton e Nelson, due armate nel golfo, il cardinale in città, le milizie russe ai quartieri, i capi della Santa Fede per le strade, o per fino presenti al sacrifizio. Quella enormità inorridì le genti, e fu l'ultima della plebe; ma peggiori se ne preparavano sotto il nome di leggi. Avvegnachè, ricevute in quei giorni medesimi da Palermo le liste di proscrizione, colà compilate dalla regina, consultando i registri antichi, le delazioni delle spie nella repubblica, le successive, gli odii propri e del suo ministro principe di Castelcicala, il re prescrisse che i tribunali di maestà cominciassero i giudizi.

Penavano carcerati nella sola città trentamila cittadini, e poichè le antiche prigioni erano scarse, come ho detto, a tante genti, servirono al crudele offizio i sotterranei dei castelli ed altre cavi insalubri, alle quali per martirio maggiore s'interdissero le comodità più usate della vita, letto, seggia, lume, arnesi da bere o da nutrirsi; per-

ciocchè supponendo nei prigionieri disperazione di vita, coraggio estremo, estremi partiti, vietavano i ferri, i vetri, i metalli, le funi; visitavano i cibi, ricercavano le persone. Preposti alle carceri furono uomini spietati, dei quali fierissimo un certo Duecce, uffiziale maggiore nell'esercito, già pieno d'anni, padre di molti figli; per ventura d'Italia straniero perchè nato Svizzero. Egli più che gli altri inaspriva i martorii delle catene, del digiuno, della sete, delle battiture; tornando in uso e a merito le costumanze orribili de' tempi baronali o monastici. Seguiva per ferocità al Duecce il colonnello de Gambs preside alle prigioni di Capua, e pari ad esso Scipione Lamarra generale di esercito, non che altri parecchi, allora oscuri, e dei quali la istoria debbe scordare i nomi.

IV. Ma pure a sollievo de' prigionieri, come a spavento del re e de' suoi ministri, stavano le incertezze d'Italia; cioè squadre francesi ancora in Roma ed in Toscana; Genova guardata da presidio forte per numero di legioni, fortissimo del suo capo general Massena; il Piemonte corso da Lecourbe; Macdonal con oste numerosa presso ad unirsi al general Moreau; e in somma eserciti combattenti, e la fortuna, sebbene inchinasse ai troni, ancora sospesa, o, quanto ella suole, mutabile. Perciò a' tribunali di stato furono date due liste di nomi: de' condannabili a morte, e di quelli tra loro per i quali non sarebbe eseguita la sentenza prima del regio beneplacito; questi erano i capitolati. Ma per due soli, prevalendo l'odio alle prudenze dell'avvenire, la eccezione fu trasandata, e si viddero pendere dalle forche il ge-

nerale Massa autore delle capitolazioni, ed Eleonora Pimentel, donna egregia, poetessa tra i più belli ingegni d'Italia, libera di genio, autrice del Monitore Napoletano, ed oratrice facondissima nelle tribune de' club e del popolo.

Avvisate le Giunte de' voleri della regina e del re, cominciarono l'iniquo uffizio; prima e sollecita quella detta di Stato, la quale congregavasi nel monistero di Monte-oliveto; e, sia per mostra d'infaticabile zelo, sia per più grande orrore o spavento, l'infame concilio giudicava nella notte. Stabilirono, per tener viva la tirannide, scrivere in ogni giovedì le sentenze, pubblicarle al dì appresso, eseguirle nel sabato; a' soli delle capitolazioni condannati mutava il re la pena di morte in ergastolo perpetuo dentro la fossa di Santa Caterina, nell'isola della Favignana. Questa isola dei mari di Sicilia, *Aegeusa* de' Latini, e fin di allora prigione infame per i decreti de' tiranni di Roma, s'erge dal mare per grande altezza in forma di cono, del quale in cima sta fabbricato un castello. E dal castello per iscala tagliata nel sasso, lunga nello scendere quanto è alto il monte, si giunge ad una grotta da scarpello, incavata, che per giusto nome chiamano fossa. Ivi la luce è smorta, raggio di sole non vi arriva; è grave il freddo, l'umidità densa; vi albergano animali nocevoli; l'uomo, comunque sano e giovine, presto vi muore. Fu stanza di nove prigionieri, tra' quali più noti il principe di Torella grave d'anni ed infermo, il marchese Corleto della casa de' Riari, l'avvocato Poerio, il cavaliere Abbamonti.

V. Comincio racconto più doloroso: avvegna-

chè dopo le battaglie della Trebbia e di Novi perdute da' Francesi, vidde il governo delle Sicilie il pieno trionfo dell' antico sul nuovo; e rompendo gli estremi ritegni della politica (perciocchè non ne aveva della coscienza) stabilì di non più attenuare alcuna pena; e da quel punto, confermando tutte le sentenze di morte, non altro restò a' capitolati che allungar la vita di alcuni giorni come in agonia, nella spaventevole cappella de' condannati. Erano morti Oronzo Massa ed Eleonora Pimentel; successe Gabriele Manthonè, che dimandato da Speciale quali cose avesse fatte per la repubblica: « grandi, rispose; non bastevoli: ma finimmo capitolando »... « Che adducete, replicò il giudice, in vostra discolpa? » « Che ho capitolato »... « Non basta »; « Ed io non ho ragioni per chi dispregia la fedeltà de' trattati ». Andò sereno alla morte.

Seguì a Manthonè Nicola Fiano, che, fortunato nel processo, non era colpevole di morte; ed in quelle stesse barbare leggi mancava materia alla sentenza; ma per i comandi venuti di Sicilia dovendo egli morire, caso e malvagità diedero ajuto alla Giunta. Il giudice lo chiamò dal carcere; e appena visto disse: « Sei tu? » E prescrivendo che fosse sciolto delle catene; rimasti soli: « Ah, Fia» no, soggiunse, in quale stato io ti rivedo! quan» do insieme godevamo i diletti della gioventù » non era sospetto che venisse tempo che io fossi » giudice di te reo. Ma vollero i destini per mia » ventura che stesse in mie mani la vita dell'a» mico. Scordiamo in questo istante io il mio uf» fizio, tu la tua miseria; come amico ad amico

»parlando, concertiamo i modi della tua salvez-
»za. Io ti dirò che dovrai confermare e che tacere
»per aver merito e fede di veritiero». Fiano di maraviglia e di amicizia piangeva; Speciale (egli era il giudice) lo abbracciava. E così come quei volle, l'altro disse; e lo scrivàno, registrò le parole, ch'ebbero effetto contrario alle promesse; perciocchè il traditore fece negare le cose certe nel processo, confessare le ignote; e l'infelice andò a morte per i suoi detti. Egli era stato in giovinezza compagno a quel malvagio nelle lascivie della vita.

Francesco Conforti, uomo dottissimo, scrittore ardito contro le pretensioni di Roma, legislatore nella repubblica, pericolava della vita. Gli scritti suoi eran perduti, ma pregato da Speciale a ricomporli, gli fu detto che in gran conto si terrebbero i presenti servigi ed i passati. Ebbe miglior carcere e solitario; si affaticò dì e notte a vendicare dal sacerdozio le ragioni dell'impero; e compiuto lo scritto, lo diè al suo giudice. Il quale aprì allora il processo; e pochi giorni dopo il servigio gli diede in mercede la morte.

Tali fatti e la disperazione del vivere spinsero i prigionieri a partiti estremi. Un tal Velasco, di forza e di persona gigante, schermendosi nelle risposte al giudice Speciale, sentì da quel barbaro la minaccia che al dì seguente, in pena del mentire, lo farebbe strozzare su le forche. E Velasco: «Nol farai» replicò; nè compiuta la parola si avventò al nemico, e strascinandolo alla finestra sperava che abbracciati precipitassero insieme. Lo scrivàno presente lo impedì; ed accorrendo alle

grida gli sgherri della Giunta, Velasco andò solo al precipizio.

Il conte di Ruvo svillaneggiato dal giudice Sambuti, ruppe le ingiurie, dicendogli: se fossimo entrambo liberi, parleresti più cauto; ti fanno audace queste catene, e gli scosse i polsi sul viso. Quel vile impallidito, comandò che il prigioniero partisse; e non appena uscito, scrisse la sentenza che al dì vegnente mandò quel forte al supplizio. Egli, nobile, dovendo morir di mannaia, volle giacere supino per vedere a dispregio scender dall'alto la macchina che i vili temono.

Altri prigionieri nella fossa profonda del Castelnuovo tentarono il fuggire; ajutati da egregia donna, libera in città, perciocchè nel tempo tristissimo che descrivo, impediti gli uomini dal pericolo e dalla paura, le donne presero il carico di assistere gli afflitti. Elle, spregiate nelle sale de'ministri, scacciate dalle porte delle prigioni, oltraggiate nella sventura dalle lascivie degli scrivani e de'giudici, tolleravano pazientemente le offese; e senz'ardire o viltà, tornavano il dì seguente alle medesime sale, alle medesime porte, a dissimulare le patite ingiurie con la modestia o col pianto. Se alcuno sfuggì dalla prefissa morte, o se di altri scemò la pena, fu in mercè delle cure e della pietà delle donne. Delle quali una, per fatica e per cimenti, fece penetrare nella fossa lime, ferri, funi, altri strumenti; architetto della impresa il matematico Annibale Giordano, rammentato nel III libro; gli altri, addetti a segare i cancelli ed a comporre gli ordegni per discendere al sottoposto mare della Dàrsena, dove pio-

cola preparata nave li accoglieva. E già stando sul termine il lavoro, si allegravano della speranza di libertà que' prigionieri, dicianove di numero, ma di virtù smisurata; però che tra loro vedèvi Cirillo, Pagano, Albanese, Logoteta, Baffi, Rotondo; quando nel pieno della notte, schiuse le porte, viddèro entrare nella fossa Duecce, un giudice di polizia, birri, sgherri, altre genti; e i due primi andar dirittamente dove stavano sotterrati gl'istromenti, e poi ad una cava ed a' cancelli, cammino disposto al fuggire; non come uomini che van dubbiosi, ma spediti e certi. Avvegnachè due de' prigioni, lo stesso Annibale Giordano, provetto ne' tradimenti, e Francesco Bassetti generale della repubblica, palesarono al comandante del forte le avanzate pratiche in premio di salvezza. E difatti diciasette subirono infima sorte; i due vissero vita infame, corta il Bassetti, lunga e non misera il Giordano.

Continuavano i giudizi. Il giudice Guidobaldi, tenendo ad esame il suo amico Niccolò Fiorentino, uomo dotto in matematiche, in giurisprudènza, in altre scienze, caldo ma cauto seguace di libertà, schivo di officii pubblici, e solamente inteso per discorsi e virtuosi esempi ad istruire il popolo, Guidobaldi gli disse: breve discorso tra noi; di' che facesti nella repubblica. Nulla, rispose l'altro, mi governai con le leggi o con la necessità, legge suprema. E poichè il primo replicava che i tribunali non gli accusati dovessero giudicare della colpa o della innocenza delle azioni, e mescolava nel discorso alle mal concette teoriche legali, ora le ingiurie, ora le proteste di amicizia

antica, e sempre la giustizia, la fede, la bontà del monarca, il prigioniero, caldo di animo ed oratore spedito, perduta pazienza, gli disse: « Il re, non già noi, mosse guerra ai Francesi; il re ed il suo Mack furono cagioni alle disfatte; il re fuggì lasciando il regno povero e scompigliato; per lui venne conquistatore il nemico, e impose a' popoli vinti le sue volontà. Noi le obbedimmo, come i padri nostri obbedirono alle volontà del re Carlo Borbone; chè la obbedienza de' vinti è legittima, perchè necessaria. Ed ora voi, ministro di quel re, parlate a noi di leggi, di giustizia, di fede? Quali leggi? quelle emanate dopo le azioni! Quale giustizia? il processo secreto, la nessuna difesa, le sentenze arbitrarie! E qual fede? la mancata nelle capitolazioni dei castelli! Vergognate di profanare i nomi sacri della civiltà al servizio più infame della tirannide. Dite che i principi vogliono sangue, e che voi di sangue li saziate; non vi date il fastidio dei processi e delle condanne, ma leggete su le liste i nomi dei proscritti e uccideteli; vendetta più celere e più conforme alla dignità della tirannide. E infine, poichè amicizia mi protestate, io vi esorto ad abbandonare il presente uffizio di carnefice non di giudice, ed a riflettere che se giustizia universale, che pure circola su la terra, non punirà in vita i delitti vostri, voi, nome abborrito, svergognerete i figli, e sarà per i secoli a venire la memoria vostra maledetta ». L'impeto del discorso conseguì che finisse; e, finito, fu l'oratore dato ai birri, che stringendo spietatamente le funi e i ceppi tante piaghe lasciarono sul corpo quanti erano i nodi; ed egli,

tornato in carcere, narrando a noi que' fatti, soggiunse (misero o veritiero indovino) che ripeterebbe tra poco quei racconti a' compagni morti.

Mario Pagano solamente disse ch' egli credeva inutile ogni difesa; che per continua malvagità di uomini e tirannia di governo gli era odiosa la vita, che sperava pace dopo la morte.

Domenico Cirillo, dimandato della età, rispose sessant' anni; della condizione, medico sotto il principato, rappresentante del popolo nella repubblica. Del qual vanto sdegnato il giudice Speziale, dileggiandolo disse: « E che sei in mia presenza? »... « In tua presenza, codardo, sono un eroe! » Fu condannato a morire. La sua fama e l'aver tante volte medicato il re e i reali trattenevano l'iniquo adempimento della sentenza; nel qual tempo Hamilton e Nelson facendoli dire nelle carceri che s'egli invocasse le grazie del re le otterrebbe, quel magnanimo rispose aver perduto nello spoglio della casa tutti i lavori dell' ingegno, e nel ratto della sua nipote, donzella castissima, le dolcezze della famiglia e la durata del nome; che nessun bene lo invitava alla vita, e che aspettando quiete dopo la morte, nulla farebbe per fuggirla. E l'ebbe sulle forche insieme a Mario Pagano, Ignazio Ciaia e Vincenzo Russo: tanta sapienza, e tanti studii, e tanto onore d'Italia distruggeva un giorno. La plebe spettatrice fu muta e rispettosa, poi dicevano che il re, se non fosse stato sollecito il morir di Cirillo, gli avrebbe fatta grazia; ma quella voce menzognera e servile non ebbe durata nè credito.

VI. Sarebbe lungo e doloroso uffizio discorrere

a parte a parte le opere malvage dei tiranni, le commiserevoli degli oppressi; e però a gruppi narrerò molti casi spietati e ricordevoli. Morirono de' più noti del regno intorno a trecento, senza contare le morti nei combattimenti o nei tumulti; e furono dell'infelice numero Caraffa, Riario, Colonna, Caracciolo, cinque Pignatelli (di Vaglio, di Stróngoli, di Màrsico), ed altri venti almeno di illustre casato; a fianco ai quali si vedevano uomini chiarissimi per lettere o scienze, Cirillo, Pagano, Conforti, Russo, Ciaia, Fiorentino, Baffi, Falconieri, Logoteta, de Filippis, Albanese, Bagni, Neri ed altri assai; poscia uomini notabili per sociali qualità, i generali Federici, Massa, Manthonè, il vescovo Sarno, il vescovo Natale, il prelato Troise; e donna rispettabile la Pimentel, e donna misera la Sanfelice. Non vi ha città o regno tanto ricco d'ingegni che non avesse dovuto impoverirne per morti tante e tali. Ed a maggior pietà degli animi gentili rammenterò che si vidde troncato il capo ai nobili giovanetti Serra e Riario che non compivano il quarto lustro, ed a Genzano che appena toccava il sedicesimo anno; per il quale si avverò fatto incredibile. Solo, di casa ricchissima e patrizia, bello di viso e di persona, speranza di posterità, morì dal carnefice; ed il padre di lui, marchese Genzano, troppo misero, o schiavo, o ambizioso, o mostro, dopo alcune settimane della morte del figlio convitò a lauto pranzo i giudici della Giunta.

Altro spettacolo miserabile era la povertà delle famiglie; i beni stavano incamerati o sequestrati dal fisco, le case vôte perchè spogliate nel sacco,

il credito spento nella nudità di ogni cosa, ed i soccorsi dei parenti e degli amici consumati nella prigionia e nei maneggi del processo dall'avidità degli scrivani e dei giudici. Era vietato per legge parlare ai prigionieri, o saper delle accuse, o accedere ai magistrati; ma tutto diventò venale; la pietà, la giustizia stavano a prezzo. E però famiglie agiate sino a quel giorno stentavano la vita, e spesso accattavano il nutrimento. All'amministrazione dei beni de'ribelli furono preposti uomini spietati, che in que'bisogni dell'erario incassavano le entrate, vendevano i beni, trasandavano il sostenimento delle famiglie. La vecchia principessa della..... (mi sia concesso in questa età velarne il nome) viveva poveramente per la carità di un servo.

VII. Cominciò il processo della Sanfelice, di quella donna che fu cagione dello scoprimento della congiura di Baker. Il giovine Ferri era morto in guerra, o fuggito in Francia, ed i congiunti degli uccisi Baker dimandavano vendetta a'tribunali di stato e nella reggia; chè non bastando a consolarli tutto il sangue che si versava per la monarchia, ne chiedevano per la famiglia. La misera donna, vergognosa dell'offesa pudicizia (che pure il corrotto secolo perdona), fu menata in orrendo carcere, e per la legge che diceva reo di morte chi avesse mostrata empietà in pro della repubblica, fu ella condannata a morire; e subito moriva se non diceva di esser gravida. Osservata e creduta, fu sospeso il supplizio, e allora il re da Palermo ne rimprocciò per lettere la Giunta, dicendo inventata la scusa e sedotti gli esperti; e

quando per secondo esame si confermò il primo avviso, comandò che la donna fosse menata in Sicilia per essere osservata dai medici della casa; ma in Palermo, accertata la gravidanza, fu chiusa in carcere aspettando il primo giorno di vita per la prole, ultimo per la madre.

Altro processo di grido riguardava gli uffiziali della marina: l'ammiraglio Càracciolo era spento; ma una morte non consolando i molti sdegni prodotti dalle guerre di Procida, di Castellamare, del Ponte della Maddalena, la regina comandò da Palermo che la Giunta scegliesse quattro de' più felloni per farli morire; mandasse gli altri a pene minori, compiesse ormai quel processo, troppo lungamente trattenuto, con grave danno dell'esempio, e lamentanze de' fedeli servi del re. L'infame congresso, consultando, disegnò le vittime, tra le quali il capitano Sancaprè tenuto nelle prigioni di Santo Stefano, isola presso Gaeta. Prefisse il giorno per il giudizio, i venti tardavano l'arrivo all'isola della nave ed il ritorno col prigioniero; ma non però fu contradetta la volontà della regina o differita la sentenza, imperciocchè gl'iniqui giudici surrogarono al fortunato Sancaprè il capitano Luigi Lagranalais che per le prime condanne andava in bando. Nè fu quello il solo esempio di servile obbedienza. Flavio Pirelli egregio magistrato, imprigionato, e per dimostrata innocenza fatto libero dalla Giunta, andò per lettere del re a perpetuo confino in Ariano; Michelangelo Novi condannato al bando dalla Giunta, fu chiuso, per comando venuto da Palermo, in ergastolo a vita; Gregorio Mancini sbandito per

quindici anni, già preso commiato dalla moglie e da' figli, e in nave per partire, trattenuto per nuovi ordini del re, morì al seguente giorno su le forche.

Non appena finita la causa detta della marina, si aprì quella della città. Carichi gravi si addossavano a que' nobili: disobbedienza al vicario del re; usurpato impero; nuovo governo sul decadimento della monarchia e della casa de' Borboni; impedimenti al popolo nel difendere la città; ajuti alle armi nemiche; molte fellonie in un fatto. Era tribunale in quel giudizio la stessa Giunta di Stato, aggrandita di alcuni giudici straordinari, scelti dal re tra magistrati di alto grado e suoi ministri; lo stesso il procedimento, nè variavano le pene. La intera nobiltà tremava; che sebben fussero intorno a venti gli accusati, erano timorosi per legami di sangue innumerevoli. Avevano in difesa i privilegi antichi; gli assalivano i fatti presenti ed i tempi. In cinque giorni fu spedito il giudizio; dal quale pochi andarono liberi, molti puniti di prigionia o di confino su l'isole della Sicilia, un solo condannato a morte, il duca di Monteleone, personaggio illustre in Europa, in America, ricco oltre i termini di privata fortuna, marito, padre, venerato per qualità di animo e di mente. E tal uomo dal carnefice moriva se lettere del papa Pio VI, preghevoli al re, non avessero impetrata grazia ed ottenuto che mutasse la morte in prigionia perpetua nell'isola di Favignana. Andarono alla pena i condannati, e tra loro il giovine principe di Canosa, dichiarato fellone perchè propose, come altrove ho riferito, il mutamento

del principato in aristocrazia; tre degli otto giudici, più severi lo punivano di morte; gli altri benigni, perdonando la inezia del voto, lo castigarono di soli cinque anni di carcere.

La Giunta de' generali preseduta dal luogotenente generale de Gambs, e i consigli detti Subitanei, e i Visitatori nelle provincie, gareggiavano a rigor di condanne con la Giunta di Stato, e ne erano vinti; non che avessero sensi più miti di giustizia, ma perchè i principali tra colpevoli erano affidati alla certa perfidia della prima Giunta. Coi processi di sangue processi minori si espedivano, condannando alle prigioni, al confino, ed in grande numero all'esilio; vedévi tra gli esiliati vecchi infermi e cadenti, giovanetti o fanciulli che non passavano l'età di dodici anni, donne matrone e donzelle; e tutta questa innocenza castigata, chi per aver tagliata la coda dei capelli o cresciuti i peli del mento, chi per avere assistito a repubblicana cerimonia, le donne per avere accattato limosine ai feriti ed agli infermi. Nè mancò in tanta licenza di pene la spinta degli odii o delle avarizie private, mandando in esilio, sotto pretesto di ragion di stato, il nemico, il creditore, l'emulo, il rivale; per lo che si tollerarono traditori o spie i servi, le domestiche persone, gli amici, i congiunti, il fratello, la moglie. I costumi già fiaccati dalle condizioni antiche del regno e dalle più recenti narrate nei primi libri di queste istorie, caddero affatto in quell'anno 1799 sotto innumerabili esempi di virtù punita e di perversità rimunerate.

VIII. Imperciocchè mentre la tirannide abbat-

teva i migliori, innalzava gli empii e li arricchiva di doni e di fregii chiamati onori, comunque a vergogna si volgessero. Al cardinal Ruffo il re diede in benefizio la badìa di Santa Sofia con l'entrata di nove mila ducati, perpetua nella famiglia, ed altre terre che fruttavano quindici mila ducati, a pieno e libero possesso, e l'uffizio di luogotenente del regno con lo stipendio di ventiquattro mila ducati all'anno; largità nuove, solamente possibili dove gli affetti del re sono leggi allo stato. Lettere che accompagnavano i doni esprimevano la regia benevolenza e la gratitudine per il ricuperato regno. Altre lettere dell'imperatore delle Russie Paolo I dicevano al cardinale che per la brillante impresa delle Calabrie egli nel mondo era segno di ammirazione ai virtuosi, e perciò lo nominava cavaliere degli ordini di Santo Andrea e Santo Alessandro; ad un fratello del cardinale, capitano in ritiro, fu dato grado di colonnello e pensione di tre mila ducati all'anno; i vescovi di Capaccio e di Policastro ebbero benefizi ecclesiastici e doni, terre, pubblici offizii; il cavaliere Micheroux ottenne grado di maresciallo e splendido impiego in diplomazia, e ricchi stipendii; il de Cesare, servitor di livrea in Corsica, falso duca di Sassonia in Puglia, fu generale; Pronio, Frà Diavolo, Mammone, Sciarpa e tutti i capi delle bande regie, nominati colonnelli, baroni la più parte, e insigniti dell'ordine Costantiniano, arricchirono di pensioni e di terre.

Si diffuse la gratitudine ai primi delle milizie turche e russe per doppii stipendii e larghi doni.

N'ebbe più grandi il cavaliere Hamilton; e in quanto ad Emma prese la regina cura diligentissima di mostrare la riconoscenza dei Borboni. Per onorare lord Nelson fu ordinata in Palermo festa magnifica in una sala della reggia, rappresentante il tempio della Gloria; dove entrando l'ammiraglio, incontrato dai reali, era dalla mano del principe di Salerno coronato di alloro. E al punto istesso gli dava il re spada ricchissima e foglio che lo nominava duca di Bronte, con la entrata annuale di sei mila once (lire francesi settantacinquemila). Bronte è piccolo villaggio ai piedi dell'Etna presso Catania, scelto per la favola del nome. In Roma gli artisti di scoltura volevano ergere a proprie spese una colonna rostrata per il duca di Bronte. I quali premii ed onori, debiti o forse pochi al vincitore di Aboukir, erano indegni al Nelson di Napoli; e frattanto i regi ed i popoli che solamente di alcune lodi furono larghi all'eroe di Egitto, ora dedicavano monumenti eterni all' uccisore del Caracciolo, all' invilito amante di un'adultera, al mancatore della pubblica fede, al braccio potente della tirannide. Qui, cioè in queste vilezze della Italia, risiede la principal cagione delle sue miserie.

IX. Ricompense maggiori furono date col formare del nuovo esercito: erano le milizie antiche disciolte, le repubblicane proscritte e abborrite, le bande regie disordinate da innumerevoli uffiziali, nessuni o pochi soldati. Il cardinale, nel principio della guerra, per non iscontentare i seguaci suoi aveva tollerato che ciascuno ponesse il più gradito segno della milizia; e perciò i capi

presero il grado di colonnello, e non più alto perchè mancava nelle province dove il tempo e dove l'arte a' ricami di generale; ma parecchi tra loro, Pronio, Mammone, Rodìo, se ne davano il nome. Un tal Carbone, solamente soldato nel vecchio esercito, ed un tal Nunziante foriero, carpirono il grado di colonnello; altro soldato, di nome Pastore, si disse, con più modestia, Maggiore; tutti i fratelli di Frà Diavolo, uomini di marra o di arti abbiette, comparvero capitani; ed oltre a' su detti, altri colonnelli, maggiori ed uffiziali di tutte le armi, come volle vaghezza o caso, andavano a folla. Poi succedendo agli abiti esterni le ambizioni, quegl'idioti, per bassezza di natali e di costume disadatti al nobile mestiero delle armi, pretendevano serbare nel nuovo esercito gli assunti gradi. Tra le quali sregolatezze d'interessi e di voglie, bisognando arti sottili a ricomporre l'esercito, tenuto consiglio dove il cardinal Ruffo espose veracemente la mala indole dei predoni che lo avean seguìto, il re dettò parecchie ordinanze o dispacci, che in complesso dicevano:

«Poichè la guerra del 1798 fu perduta per
» tradimento di molti uffiziali dell'esercito, noi
» vogliamo che que' ribelli (sia che malamente
» servissero, sia che pigliassero impiego militare
» o civile nella repubblica) restino esclusi dalla
» milizia.

» Sarà riputato reo di maestà chiunque servì
» quello illegittimo reggimento; e più reo, se
» nelle armi; e peggio, se guerreggiando contro
» le nostre insegne; e reo di morte, se, spinto da
» perfidia e ostinatezza, ne tornò ferito.

»Ma volendo dare alcuno sfogo alla nostra na»tural clemenza, e qualche perdono alle giovanili »sconsideratezze, ed alcuna mercede al ravvedi»mento, vogliamo che sieno raccomandati alla »nostra grazia quegli uffiziali che, obbligati da »povertà, per bisogno di vita servirono i ribelli, »rifiutando bensì di combattere contro le nostre »insegne; o che all' aspetto di esse disertarono »o che per maggior fede e ravvedimento, uniti »alle truppe regie, si volsero contro i nostri ne»mici. E vogliamo che sieno riamessi al regal »servizio quegli altri, che stando al comando di »alcun forte per la repubblica, lo deposero in »mano delle milizie nostre o de' nostri alleati.

»E dopo di aver così provveduto agli uffiziali »del passato esercito, comandiamo che nel nuovo »figurino da primi coloro tra nostri sudditi che »militarono per la causa del trono; rimettendo »le colpe della lor vita precedente, o le azioni »forse biasimevoli nella riconquista del regno; »imperciocchè solamente in essi risguardiamo e »rimeritiamo i servigi resi alla nostra causa. Sa»ranno perciò colonnelli i capi delle bande re»gie, e uffiziali (sino ad alfiere) coloro che in »quelle bande combatterono distintamente. E ac»ciò sieno i premii quanto i meriti, dichiariamo »casi meritevoli, essere stato primo in un comune »a prender l'armi, aver concitato alla guerra i »cittadini, aver guidato numerosa banda o fatte »imprese notabili, e dichiariamo casi più merite»voli l'aver congiurato contro il nemico, ed ar»recatogli maggior danno per mezzi manifesti o »secreti».

Alle quali ordinanze succedevano i provvedimenti per ascriver soldati; e fu necessità comporre molti battaglioni sciolti o volontari, perchè i guerrieri della Santa Fede negavano di tornare al faticoso esercizio della marra, o piegarsi alle discipline della milizia.

X. A molte Giunte borboniane, con le rapportate ordinanze del re, fu data incombenza di scrutare le opere degli uffiziali del vecchio esercito; e poichè a' rigori de' provvedimenti si univa l'animo avverso di que' giudici, ne derivò che a pochi fosse dato scampar la morte, o la prigionia, o l'esilio. E quando per un consiglio di guerra subitaneo morì il general Federici che aveva combattuto per la repubblica, e da un altro consiglio fu morto il maggiore Eleuterio Ruggieri in pena di aver sul corpo due margini freschi e sanguigni, sorsero per salvezza di vita menzogne infinite e vergognose. Altri diceva esser fuggitivo dalla battaglia, altri comprava da' capi-banda della Santa Fede falso accertamento di aver disertate le bandiere della repubblica, altri otteneva scrivere il nome ne' registri di Baker, o di Tanfani, o del Cristallaro, comprando a ricco prezzo la infamia del non vero tradimento; ed altri nascondeva i segni di onorate ferite, o le copriva del disonore, dicendole prodotte da sventurata lascivia. Lettere false, falsi documenti, testimonii bugiardi, seduzioni, pervertimenti, eran continui; tutte le idee dell'onore volsero indietro; il più saldo legame degli eserciti fu rotto. Non avevano le Giunte guida miglior a' giudizii che i fatti della repubblica, supponendo traditori al re gl'impiegati da lei, e

fedeli i negletti; e poichè quel governo aveva impiegato i valorosi, trascurato i codardi, le virtù militari ebbero castigo, la viltà ebbe premio.

E poco appresso a questi fatti, messe ad esame le azioni de' generali dello esercito di Mack, e dei comandanti delle rese fortezze di Gaeta, Pescara, e Civitella, il generale Micheroux, battuto a Fermo e tornato indietro lasciando vôta la frontiera, fu assoluto e laudato; i generali Mech e Sassonia partirono da Sicilia pieni di doni; Bourcard, de Gambs, Naselli, riassunsero i passati offizii; il tenente-colonnello La Combe, timido comandante di Civitella, fu libero di pena e poco appresso alzato a colonnello; il colonnello Prichard ebbe la sorte istessa, ed avanzò a brigadiere; il maresciallo Tschiudy godevasi nell'ozio gli stipendii e l'autorità del grado. Eppure cotesti comandanti di fortezze, cagion prima e sola della invasione francese, avevano mancato, oltrachè all'arti ed al valore di guerra, al giuramento di guardar quelle mura; e però la codardia come che vera non iscusava le colpe. Se fossero stati Napoletani prodi, nobili, pieni di merito e di servigi, sariano morti sul palco; ma stranieri, carichi d'anni di servitù, inviliti nella reggia, non davano sospetto di tradimento; esizial nome, creduto o trovato per coprire tutti gli errori, tutte le sfrenatezze della tirannide.

Si ricomponevano con l'esercito le altre parti dello stato, e tutte le opere di governo consigliava il genio maligno di vendetta. Erano gli antichi uffiziali timorosi, gli aspiranti audaci, nè tutti i commilitoni del cardinale volevano posto nella

milizia; molti bramando cariche civili e riposate. Quel De Chiara, già capo dei repubblicani, che diessi, come ho riferito nel IV libro, con la città di Cosenza e le sue schiere alle armi di Ruffo, andò preside della provincia nella stessa città spettatrice del tradimento; i congiurati con Baker, con Tanfani, col Cristallaro scacciarono da ogni uffizio numero grande d' impiegati antichi. Fu rifatto lo stato e benchè sopra basi non giuste, meglio addicendosi alla natura del popolo e dei reggitori, uscì più forte il governo dalle sue rovine; ma forte della sovversione degli statuti antichi, e dell'innalzamento di uomini ed ordini moderni; da che derivava stato, come di conquista, commosso ed incerto sino a quando quel nuovo non diventasse antico: successo possibile, ma che abbisogna o di gran tempo, o di gran senno e virtù di governo.

CAPO SECONDO

Imprese guerriere del governo di Napoli.

XI. Il re nel ristabilire il governo eccedè nella tirannide, parola che profferisco con fastidio, imperciocchè i leggitori (e più i posteri che i contemporanei, testimonii ancora essi delle cose descritte) potrebbero sospettare che io scrivessi con odio; trovandone le ragioni nel mesto esilio dalla mia patria, e nelle presenti miserie della vita. Ma non potendo con altra voce rappresentare al giusto quelle leggi, quelle opere, que' giudizi, quelle morti del 1799, aspetterò tempi più miti, e 'l ri-

torno a reggimento schivo, almeno, delle ultime acerbità del comando e della estrema pazienza nel soffrire, per dismettere gli odiosi nomi di tirannide, di tiranni, di schiavitù, di servi. Le cose riferite nel precedente capo avvennero in presenza del re, che stava sopra vascello inglese nel golfo di Napoli, donde sciolse il dì 4 di agosto per Palermo, dicendo con editto: aver egli vinto, per gli ajuti di Dio, de' suoi alleati e de' suoi popoli, nemico fortissimo di armi e di tradimenti; esser quindi venuto a premiare i meritevoli, a punire i ribelli, non essendo mai stata sua intenzione capitolare con essi; ma la giustizia non comportando la cessazione de' castighi, nè il suo regal animo, delle ricompense, aver egli ordinato il proseguimento de' giudizi di stato, e'l più ampio esame de' servigi resi dalle comunità o dalle persone. Quindi nel tenersi lontano poco tempo dalla fedelissima città di Napoli, confidare la sicurezza e la quiete del regno agli ordini ristabiliti, all'autorità dei magistrati, alla forza delle milizie, ma sopra tutto alla fede sperimentata de' soggetti. Serbassero dunque intatta o accrescessero l'acquistata gloria, come egli serberà costante il pensiero della loro prosperità, e come spanderà sopra i meritevoli generose mercedi e benefizi.

Il vascello inglese, rètto da Nelson, sciogliendo con prospero vento, ricondusse il re a Palermo dove fu accolto fra feste sino allora non viste, quasi re che scampato da pericoli ritorni da guerra fortunata e portando pace. Aspettava tempo il destino di volgere in pianto vero le gioie adulatrici di quel popolo, e pianto prodottogli

dall'uomo istesso e dalle stesse ferità che pazzamente festeggiavano. Se dove mancano le forze o sono sceme, la universale scontentezza si manifestasse per mestizia e disertando i luoghi dove si aspetta l'uomo abborrito, quella collera muta sarebbe sincera e convenevole a dignità di popolo; ma la virtù del silenzio, comunque facile e sicura, è tenuta insopportabile dagli uomini molli e corrotti della nostra età. Cosicchè Ferdinando applaudito in Sicilia l'anno 1799 della tirannide esercitata su i Napoletani, e poi da questi l'anno 1816 della servitù ricondotta in Sicilia, vidde l'agevolezza di soggiogare i due popoli stolti.

Ma non i premii o le promesse del re, nè la disciplina ormai tardiva del cardinale bastavano a moderare i Borboniani nella città: le sfrenatezze, a capriccio di plebe, crescevano o scemavano; cedevano talvolta da stanchezza, e risorgevano maggiori per lievi occasioni o mal talento. Bisogno di guerra esteriore venne opportuno ad allontanare dal regno quelle torme per menarle a Roma, con la speranza nel re di cacciarne i Francesi, e ne' guerrieri cristiani di spogliare la città santa e tornar pieni di novello bottino. Mossero sotto l'impero di Rodìo che si chiamava negli editti *generale dell'esercito della Santa Fede e dottore dell'una e l'altra legge*, accompagnati da poche milizie ordinate e da parecchi squadroni di cavalieri che il colonnello Roccaromana comandava: Sciarpa, Pronio, Nunziante, Salomone, Frà Diavolo, menavano senza gli ordini militari quelle genti, dodici migliaja; ma che variavano, quando per i Romani che ad esse univansi, e quando per

diserzioni da' campi. Presero stanze, dopo leggieri azzuffamenti, ad Albano e Frascati, correndo la sottoposta pianura verso Roma, dove il popolo tumultuava perchè pochi Francesi presidiavano la vasta città, e le insegne cristiane con la pompa della croce sventolavano a vista delle mura; ed il generale Rodìo teneva pratiche interne per mezzo di un tal Giuseppe Clary, Romano, venuto partigiano al suo campo. Crescendo d'ora in ora i pericoli del presidio, esposto a doppia guerra, esterna e civile, il generale Garnier, ordinate nella notte del 10 di agosto le squadre assalitrici del campo borboniano e le guardie della città, uscì per due porte a' primi albóri; e con le arti di vecchia milizia e l'ardor francese, raddoppiando alle viste ed alle opere il numero de' combattenti, fugò i primi posti, fugò i secondi: accrebbero i fuggitivi lo spavento e 'l disordine; tutta l'oste cristiana, inabile all' aperto, confusamente si riparò nelle frontiere di Napoli; e Garnier, poste alcune guardie ad Albano e Frascati, tornò in Roma tra i plausi moribondi de' repubblicani.

Imperciocchè le squadre alemanne che avevan preso per capitolazione la piccola rôcca di Civita Castellana, e le squadre inglesi che stringevano di assedio Civita Vecchia, e milizie nuove ed ordinate che sotto il generale Bourcard erano venute da Napoli, strinsero la città di Roma ed obbligarono Garnier a trattare la cessione d'essa e dei castelli che nello stato romano i Francesi guardavano. Fu segnato l'accordo il 27 di settembre, con patti dei quali credo memorabili i seguenti:

« Libero ai Francesi di tornare in patria, non prigioni di guerra; libero ai partigiani loro di seguirli, o restare in Roma sicuri delle persone e delle proprietà; i fatti di repubblica rimessi ed obliati; consegnata Roma alle schiere ordinate napoletane, Civita Vecchia alle inglesi; sgombere di Francesi le terre di Roma per il dì 4 di ottobre, quelle milizie ritirandosi con gli onori di guerra ».

Mantenuta d'ambe le parti la capitolazione, il generale Garnier con indirizzo ai Romani disse: « La non mai ferma fortuna della guerra mi ha forzato agli accordi col nemico; voi troverete nel trattato nuovi documenti della lealtà repubblicana, e vedrete che ho avuto in cuore gl'interessi di voi Romani quanto di noi Francesi; debitamente, perchè abbiamo causa comune alle venture o alle disgrazie. I fatti della repubblica romana sono rimessi e obliati, le persone sicure, i benefizi certi; qualunque di voi vorrà seguire le insegne francesi avrà ciò che è debito alla ospitalità e all'infortunio; chi resta su la fede de' trattati, starà sicuro. Voi rassegnatevi alle nuove sorti; obbedite alle autorità che imperano ». E Bourcard annunziava con editto che sarebbero mantenute le capitolazioni, obliati i fatti della repubblica, punite solamente le nuove colpe ma con asprezza. Fossero le armi deposte e consegnate, sciolte le compagnie di guardia urbana, dissipati i segni della repubblica.

XII. Ai 30 di settembre uscivano di Roma le milizie francesi, entravano le napoletane; dietro alle prime molti Romani fuggitivi, e alle seconde

stuoli della Santa Fede. Frattanto nella notte furono abbattuti gli alberi della libertà, e si viddero nel giorno innumerevoli divise sacerdotali sino allora nascoste. Sopra il castello Santangelo e su le case pubbliche fu innalzata la bandiera di Napoli, ed alle porte chiuse del Vaticano e del Quirinale apposti i sigilli regii: l'impero pontificale non aveva segno. Un solo albero di libertà stando ancora elevato nella piazza del Vaticano, volle il generale Bourcard atterrarlo con pubblica cerimonia; e atterrato, bruciarlo, e bruciato, dissiparne le ceneri. Ma la festa girò in tumulto, imperciocchè a quegli atti di odio e di vendetta della suprema autorità, destati gli odii e le vendette dei popolani trascinarono per la città il busto in marmo di Bruto, percossero molti partigiani di repubblica, spogliavano le case, rubavano per le strade; sino a che, sciogliendo la cerimonia dell'albero, le milizie schierate a mostra nel Vaticano non corsero a pattuglie la città e vi tornarono la quiete.

L'impero di Bourcard presto cadde nel generale Diego Naselli, principe di Aragona, venuto di Napoli nell'ottobre col carico e il nome di comandante generale militare e politico negli stati di Roma, e udita in que' medesimi giorni la morte di Pio VI, e perciò vacante la sedia pontificale, si aspettavano le prime voci dell'autorità dell'Aragona rimasta sola e suprema. Udironsi, e terribili; avvegnachè per editto del 9 di quel mese, manifestato il potere comunicatogli dal re di Napoli conquistatore di Roma, si diceva mandato ad ordinare lo stato ed a far disparire i segni e

le memorie della infame repubblica, e purgare quella parte d'Italia della peste desolatrice di democrazia. Traspariva fra le minacce il timore, amplificando le proprie forze, e le altre in cammino tedesche, russe, turche, inglesi, pronte ad opprimere i ribelli. Temeva perciò il reggitore; ma lui, timido e potente, più temevano i soggetti.

E in fatti per novelli editti scacciò di Roma precipitosamente i forestieri, minacciando di morte i contumaci o lenti, e quei Romani che li ajutassero alla disobbedienza; mandò in esilio senza esame o giudizio cinque notai che avevano rogato l'atto della deposizione di Pio VI dal trono temporale; e dipoi altri parecchi, sol perchè impiegati o partigiani della repubblica davano con la presenza scandalo e noia ai riguardanti; empiè le carceri di onesti cittadini, tra' quali si citava per costumi purissimi ed alto merito il conte Torriglioni di Fano. E imperversando, come avviene ai focosi, mandò per la città a dorso d'asino, accerchiati di sgherri e plebe scostumatissima, i nominati Zaccaleoni e de Matteis, uomini virtuosi, ultimi consoli della romana repubblica, e dietro ad essi altri trentacinque, noti per buone opere nello stato. Incamerò i beni de' fuggitivi, de' condannati, degli assenti, dei puniti ad arbitrio; avvegnachè negli editti suoi, trattando di castighi o di ammende, usava fissarne i limiti « *nel nostro arbitrio* »; e per eternare quei travagli compose la Polizia, moltiplicò i birri e le spie, creò Tribunale di Stato che giudicava con le regole della Giunta di Napoli. Allo spettacolo di tanta ingiustizia nei supremi del governo, si rompevano i già

deboli freni della plebe e delle milizie; quindi i Romani tenuti partigiani della repubblica erano in molte guise travagliati dai pessimi del popolo, da parecchi della Santa Fede, e (rendasi alla verità pieno trionfo e doloroso) da taluno dell'esercito napoletano, i quali tutti spogliavano le case e le botteghe, profanavano per lascivie la santità delle domestiche mura, ingiuriavano, percuotevano, uccidevano per fino i resistenti alla loro malvagità.

Mentre durava stato sì misero, come che l'Aragona lo chiamasse riordinamento, egli rifaceva le leggi per la giustizia ordinaria, per la finanza, per l'amministrazione; sempre a nome del re di Napoli, scordando affatto il pontefice, e imitando gli statuti e le forme del governo del Regno, ed anzi prescrisse che a non altro impero dovessero i popoli obbedire se non a quello che emanava da S. M. siciliana. Creò tribunale col nome di Reggenza di Giustizia per le cause civili, ed altro di Reggenza di Polizia per le criminali; le due reggenze congregate in un sol magistrato, rappresentavano, per imitazione, la gran corte della Vicaria napoletana. Così, tribunale novello, il Camerale, giudicando le cause civili delle comunità e delle pubbliche amministrazioni, somigliava alla Camera Sommaria; ed un Consiglio Rotale, magistrato supremo di appello nelle sentenze criminali o civili della Reggenza, e consultore nei casi di grazia o nelle commessioni del governo, figurava la real camera di Santa Chiara. Compose, come tra noi, magistrati speciali per il commercio, l'agricoltura, le arti; ed a compiere la

simiglianza, presedeva spaventevole ed assoluta la Giunta di Stato. I codici, già innanzi confusi ed incerti, cresciuti nei politici sconvolgimenti di nuove leggi, nuove prammatiche, intoppi nuovi all'intelletto ed alla coscienza dei giudici, furono dall'Aragona gravati di altre ordinanze, traendole dalla napoletana legislazione.

Quindi providde alla finanza. La caduta del governo papale, il governo succedutogli di repubblica, gli eserciti francesi per lungo tempo stanziati a Roma, gli eserciti contrarii alla Francia venuti a folla, guerra lunga esterna e civile, piccolo territorio e macro, scarsi ricolti per due anni, e, quel che è peggio, incertezza di sorti che inaridisce o stagna tutte le vene della ricchezza, rendevano lo stato di Roma povero e tristo. Ma il generale Naselli Aragona empieva in varii modi le casse dell'erario; imperciocchè per nuova legge rivocando le vendite, i censi, gli affitti, tutte le alienazioni de' beni dello stato durante la repubblica romana, incamerava quei beni, confiscava per nuove ordinanze i terreni de' repubblicani, quando anche non condannati, tenuti in carcere; ravvivava le taglie antiche; altre ne imponeva e tra queste una su le terre; con mirabile novità faceva tributari anche i cherici, e annullava le immunità di questi, ancorchè fossero «patrimoni sacri, abbadie, monasteri, con»venti, ospedali, qualunque luogo pio, qualun»que persona privilegiata, privilegiatissima, e »che avesse acquistato i beni a titoli onerosi».

I quali atti contrarii all'indole romana, e di dominio pieno e durevole nel re delle Sicilie

(mentre il generale tedesco Froelick imperava da signore nelle Marche), diedero sospetto che i potentati conquistatori volessero tenere in possesso le regioni vinte, quali materie negoziabili nel mercato de' popoli che speravano certo e vicino. Avvegnachè crescevano, tutto l'anno 1799, le sventure degli eserciti francesi: Macdonald debellato alla Trebbia, Joubert a Novi, Lecourbe nel Piemonte; le fortezze cadute, Genova cadente; la Italia riconquistata per gli antichi re, la Francia minacciata su le sponde del Varo e dai monti della Savoia, il Direttorio della grande repubblica impotente, la nazione scorata e debole pe' disordini; ed a quelle viste i re, non più temendo il ritorno delle fortune francesi, allargavano le ambizioni e le speranze.

XIII. Non avvertivano quali destini seco portasse da oriente il generale Buonaparte; il quale, udite le estremità della Francia, vedendo ormai nell'Egitto lenta la guerra, incerta la vittoria, nullo il benefizio della repubblica, lasciò capo dell'esercito il generale Kleber, e sopra fregata che i venti e la fortuna secondarono, traversando mari e pericoli, giunse a Frejus, e andò trionfatore a Parigi. Fu la comparsa come di meteora prodigiosa per la grandezza del caso, la incertezza del disegno, le speranze, i timori; tutte le parti si agitavano; ed egli solo immobile in tanto moto che gli facevano intorno, bilanciava gli eventi; e quando ebbe deciso in suo pensiero mutare in governo più fermo la disordinata repubblica, egli, col nome che diessi di Consolo, fu dittatore. Non è debito mio narrare le maraviglie di

quel fatto, assai conosciute per le istorie di Francia; ma poichè gli ordini nuovi di quello stato confusero le opinioni de' governi e de' popoli, non sarà senza frutto esaminare i politici effetti che tra noi produssero.

Quel ritorno da Egitto spiacque a' principi per il chiaro nome del guerriero e 'l sospetto che si facesse sostegno al dechinare della Francia; sebbene alcuno ancora non immaginasse di quanta mole fosse un sol uomo. Piacque a loro, per la opposta parte, la caduta della repubblica, e la pruova che il governo convenevole alle presenti società stia nel senno di un capo; e non sospettando che potesse farsi re un guerriero di ventura, aspettavano che incatenate da lui le sfrenatezze del popolo, e spente le ambizioni discordanti degli ottimati, potessero più agevolmente le parti regie nell'interno, gli usciti al di fuori, e i re e gli eserciti stranieri, condurre al trono di Francia il XVIII Luigi; a tanto innalzando le speranze che credevano Buonaparte inchinato a spianare il cammino, contento delle ricompense che danno i re, gradi, titoli, ricchezza e servitù. Così i principi; ma gli uomini di libero ingegno, sospirando la caduta repubblica, dicendo colui dittatore, Cesare usurpatore, aguzzavano i pugnali di Bruto, e speravano ad ogni foglio di Francia sentire atterrato il tiranno.

Tra i primi e i secondi accesi di sdegni o speranze varie, piccolo numero di pensanti vedeva nel consolo il salvatore della nuova civiltà; imperocchè lo stato della Francia non essendo di repubblica, fuorchè agli aspetti, ma di vera ti-

rannide ne' capi, di servitù ne' soggetti, gli uni comandavano da re, gli altri obbedivano da vassalli o disubbidivano da contumaci; e passaggio immediato a liberissimo reggimento era impossibile, perchè nelle menti delle moltitudini non erano altre idee di governo e ne' costumi altre pratiche fuorchè le assolute d'impero e di obbedienza. Viste le quali cose, l'uomo potentissimo si unì alle opinioni e a' bisogni del popolo, si fece consolo; ed in quel giorno surse nel mondo ragionevole fidanza di mantenere le parti possibili della rivoluzione francese. La quale se avea potuto resistere sino a quel tempo a guerre interne ed esteriori, ne aveva debito, più che alle forze del proprio reggimento, a certe funeste necessità di combattere, ed a pochi uomini egregi ed al primo ardore di libertà, già raffreddato dalle sventure e dal mal governo.

Nel tempo che in Francia il console ordinava le parti dello stato, e proponeva paci non accètte a' potentati stranieri, e levava eserciti ed armi nuove, duravano le sventure delle insegne francesi nella Italia; ed il conclave in Venezia consultava la scelta del nuovo pontefice, che, qualunque egli fosse, usciva nemico della Francia. Per lo che il cardinale Ruffo con istruzioni del re delle Sicilie ed ambizioni proprie andò al congresso, deponendo i freni del governo di Napoli nelle mani del principe del Cassero, Siciliano, nominato dal re vicerè del regno, uomo splendido, saggio, e quanto i tempi comportavano pietoso; e ben egli aveva occasione alla pietà, imperciocchè non passava giorno che nella piazza

infame del mercato non si vedessero appesi alle forche o troncati del capo uomini sino allora venerati per sapienza o virtù; a tal giugnendo la frequenza de' supplizi che si trasandavano i segni di religione, soliti nelle morti per condanna; ed il giudice Guidobaldi, onde sgravare la finanza regia, fece novelli patti col carnefice, pagando il crudele offizio di colui a stipendio mensuale, non più come innanzi a persone.

XIV. Con tante morti per tutta Italia e nel mondo finiva l'anno 1799, quando venne a ristorare l'umanità, campando d'uomini numero infinito, l'innesto della marcia bovina a difesa dal vaiuolo. Era certo il rimedio perchè l'usavano popoli dell'oriente, la Georgia, la Circassìa, dove è fama che la estirpazione del vaiuolo naturale per innesto ab antico del vaccino sia stata cagione della bellezza delle donne Giorgiane e Circasse. L'Europa, visti morire in ogni anno numero sterminato di fanciulli, cercò riparo dall'innesto naturale, cioè dall'inoculare in tempi e condizioni preparate il vaiuolo benigno ma umano; e avvegnachè se ne traesse piccolo benefizio, il pensiero fu scala di maggior opera. Nel 1775 un'adunanza medica di Parigi discorse del contagio vaccino, ma la idea nulla valse insino a tanto che nel citato anno 1799 la riprodusse in Londra medico inglese, Ienner, il quale, provvista da oriente la marcia e sperimentata sopra gran numero di fanciulli, pubblicato l'effetto, tessuta la istoria delle prove antiche, disteso il processo delle presenti, mutò in dottrina ed in fatto la sterile conghiettura del rimedio. Al grido ed alla gloria ch'ei ne

ebbe si levò invidiosa la scuola medica di Francia, vantando sè, per gli accademici discorsi che ho citati, precorritrice al Ienner. Ma restò all'Inglese l'onore; perciocchè una scoperta in arti o scienze, essendo il fatto certo tra molti fatti vaghi ed oscuri che precederono, definisce lo stato della scienza o dell'arte già maturo a procedere, e quasi direi necessaria la invenzione; ed il più sagace o fortunato che agli esperimenti dà evidenza, è tenuto meritamente inventore, comunque sieno stati i dubbii e le infruttuose fatiche di coloro che precedettero.

La dottrina di Ienner si sparse in Europa, come che impedita dalla guerra, dall'amore de' genitori che ammoniva di non essere primi all'esperimento, e (incredibile a dire) da religione. Alcuni medici scrissero contro la vaccina; fu predicato dai sacri pulpiti peccaminoso e bestiale il rimedio; e tutti dicevano mancanti le prove della sua durevole efficacia, e facile in età più matura e pericolosa il ritorno del vaiuolo, o altro morbo ingenerato dalla natura compressa. Tra le quali dubbiezze giunse in Napoli, l'anno 1800, il dottore Marshall, Inglese, propagatore del gran rimedio, e Napoli corrivo alle novità gli credè; il re Ferdinando stabilì offizii ed uffiziali di vaccinazione, la prescrisse agli ospedali, alle case pubbliche di pietà, alla favorita colonia di Santo Leucio, e, da magnanimo e re buono, alla sua famiglia; la propagò in Sicilia ed in Malta, e rendendo lodi e grazie al Marshall, lo accommiatò ricco di doni e di onori. Eppure verità, ragione, esperienza, comando e naturale amore della prole, non bastano

ancora (e sono corsi trent'anni) a vincere l'errore di molte madri e padri, schivi alla vaccina perchè falsa religione la susurra all'orecchio come peccato.

XV. Nel cominciare dell'anno 1800 si annebbiarono le felicità dei re d'Italia e d'Alemagna, però che la Francia, sentito l'impero di Buonaparte, confidando nel gran nome e nel grande ingegno, ripigliò animo e forza. Coscritto nuovo esercito in Dijon, dove abbondavano uomini ed armi; le sponde del Varo tornate libere; le milizie piemontesi e russe fermate in Savoia; ricomparsi nella Svizzera e lungo il Reno i vessilli della Repubblica; l'Europa ravvisò il braccio immenso, che sospeso in alto aspettava l'opportunità di percuotere. Il governo di Napoli quanto più spietato tanto più timido, non appieno satollo di vendette (come tra poco mostrerò) nascose lo sdegno, e per editto appellato indulto, il giorno del nome del re, 30 di maggio nel 1800, rimise le passate colpe di stato, dicendo essere tempo di riposo; bramare che i soggetti fossero come figli suoi, tra loro fratelli; perciò sospendere e cancellare i giudizi di stato, vietare le accuse, le denunzie, le inquisizioni per officio di magistrato, e insomma, perdonare, obliare, rimettere i delitti di maestà. Ma prudenza di regno volendo alla misericordia certi confini, escludere dal perdono i fuggitivi, i giudicati, molti tra i prigioni, e coloro che per alta provvidenza e pubblico bene la Polizia tratteneva nelle carceri. A nessuno per quelle grazie tornar diritto ai perduti officii, derivando la loro liberazione non da giustizia ma da clemenza del principe.

Sembrando l'editto il termine delle persecuzioni, il pensiero vôlto addietro misurò l'ampiezza delle patite sventure. Quanti ne morissero nelle guerre civili e nel tempo senza leggi che più o meno tollerò qualunque città o terra, non fu, per avvedutezza del governo, computato; i fuggiti montavano a tre migliaja, i cacciati in esilio a quattromila, i condannati a prigionia a parecchie centinaja, assai più alla morte, de' quali centodieci nella sola città capo del regno. Rimanevano dopo il perdono altri mille nel carcere e nel pericolo, ma pure settemila o più escirono liberi. Fu maggior benefizio scegliere capo della Polizia il duca d'Ascoli, nuovo agli officii dello stato; ma poichè nobile d'animo come di lignaggio il pubblico ne sperava, e ne ottenne giustizia verso i buoni, severità su la plebe tumultuante ancora e ricordevole dei guadagni del 99, già sperduti nei vizii e nella crapula. Quel reggente (così fu chiamato dal nome antico) puniva i soli làzzari con le battiture, pena infame, che sebbene a quella razza scostumata non accrescesse vergogna, era pericolosa perchè arbitraria, ed ingiusta da che poneva ineguaglianza fra cittadini.

XVI. Poichè tornò, comunque in parte, la quiete del regno, il re, sperando il giudizio dei posteri da pietra muta più che dalle sue leggi e dalle istorie, diede carico all'insigne scultore Antonio Canova di ritrattarlo in marmo, in forme colossali e in fogge di guerriero. Ed instituì ordine cavalleresco, detto di San Ferdinando, dal suo nome, e del Merito perchè destinato ad insignire tra sudditi o stranieri i notati di fedeltà nelle

guerre intestine dell'anno innanzi. La croce di argento e d'oro è terminata nelle quattro punte dal fior di giglio, sta nel mezzo effigiato il Santo in abito di re della Castiglia; il motto è *Fidei et merito;* il nastro, colore azzurro orlato di rosso. Il re Gran-maestro, quindi Gran-croci che non eccedono i ventiquattro, commendatori e cavalieri di piccola croce ad arbitrio del re. Gli statuti, quelli medesimi dell'Ordine di San Gennaro, e pochi altri diretti a rimeritare i servigi di guerra. Con altra legge di tre mesi appresso il re aggiunse al nuovo Ordine due medaglie in oro, in argento, per i gradi minori dell'esercito e dell'armata, concedendo con la medaglia pensione varia e non tenue. Furono cavalieri gran-croci tutti i reali della casa, i re più potenti di Europa, i personaggi più alti del regno; ma nei minori gradi l'ordine si macchiò, però che viddesi al petto d'uomini che nelle armi della Santa Fede non cancellarono le infamie della vita.

Per le cose di Francia crescendo tuttodì la incertezza e'l timore, fu stabilito nel consiglio del re coscrivere poderoso esercito, comunque fosse scarsa la finanza e non bastevole a' bisogni presenti dello stato. Si alimentavano molte milizie napoletane, viveva del denaro di Napoli nella impoverita Roma numeroso presidio, sostenevasi con gl'Inglesi il blocco di Malta, si nutrivano le squadre russe venute in gran numero per aspettar la fine di quel blocco. E frattanto i consiglieri del re, nelle cose civili arrischiati, proposero che fusse levato novello esercito e soccorsa la finanza dai popoli, debitori al re (si diceva) d'innumerevoli

benefizi, ed a sè stessi della comune difesa. Perciò fu prescritto: comporre di nuova milizia sessanta reggimenti, quarantaquattro di fanti, sedici di cavalieri; uomini in tutto sessantasettemila e duecentoventotto, e cavalli novemila settecentonovantadue; cannoni di campo centosettantasei. Dai resti delle antiche leve e da leva nuova (dieci soldati per mila anime) aver gli uomini; scegliersi a sorte chi dasse i cavalli; ed i possidenti provvedergli di finimenti e di strami; le comunità fornire gli attrezzi militari e le armi per i fanti, le tende, le macchine di campo, i cannoni, le munizioni da guerra, e un mese di stipendio. Il servizio, se in pace, da guardie interne; e se in guerra, secondo i bisogni; la durata, cinque anni. Gli uffiziali, scelti fra' più distinti nello esercito della Santá Fede. A' coscritti il fôro speciale in cause criminali o civili; gli onori, le preminenze, le dignità usate nel regno; i premii secondo il merito e i servigi.

Era peso gravissimo a' cittadini; e però il troppo di quella legge trattenendo il possibile, fallì le speranze, e fu cagione che ingiustizie e rapine si tollerassero nelle provincie e nella città; il solo beneficio che n' ebbe il governo fu il grido in Italia di nuovo e poderoso esercito, sotto di un re fra tutti nemicissimo della Francia. Ma non perciò si arrestarono le adunate schiere in Dijon, le quali anzi fecero cose mirabili, che io toccherò per sommi capi, inviando i bramosi di più saperne a' racconti de' generali Dumas e Iòmini, il primo de' quali scrisse il vero in poetiche immagini, ed il secondo per le teoriche della guerra. Nè sarebbe

uffizio nostro esporre a disteso que' prodigi, se doppio desiderio non m'attraesse parlar, come istorico, di cose grandi; e come guerriero, di guerra, e sperando dire su la idea di quella guerra cose non dette. Si vedrà che le maraviglie degli eserciti antichi sono state superate da' presenti, e che agli avi nostri solo rimane maggior vanto di virtù civile; che pur essa, quando i cieli non sieno crudelissimi, sarà in poche età che a noi succedono uguagliata e vinta.

XVII. Il primo consolo quando seppe come i Tedeschi guardavano la Italia, fatta esplorare da ingegneri valenti la catena delle Alpi, fermò in mente di condurre l'esercito per le quattro valli, del San Gottardo, de' due San Bernardo, e del Monte Cenisio; avvegnachè giungeva improvviso e rompeva nel mezzo la linea del nemico, il quale stanziando con diversi corpi nella Lombardia, e con altri sopra i monti di Genova e lungo il Varo, lasciava il mezzo della linea poco guardato. Bisognava il segreto; ed egli con tali arti simulò, tanto pochi e lenti giungevano i coscritti a Dijon, e tanto quetamente in altre città della Francia le schiere dei veterani, che l'esercito di Dijon era tenuto a menzogna ed a scherno dal generale Melas, supremo de' Tedeschi in Italia, e dalle male scaltre corti di Europa. Ma il 17 del maggio dell'anno 1800, mosso l'esercito maggiore, che Berthier guidava sotto Buonaparte, giunse in poco tempo dal piano del San Bernardo alla cima, dove solamente si vedevano gelo e cielo, e le nuvole addensarsi sotto i piedi de' riguardanti. Non racconterò come uomini, cavalli, carri e artiglierie tragittassero per

quelle rupi, e quali travagli tollerassero; bastando dire che quanto il senno provvede, o il genio crea, e può la costanza, e vuole necessità, tutto fu operato da quello esercito; le macchine, scongegnate, portate a pezzi; i cannoni trascinati sopra carretti di nuovo ingegno; il soldato carico di settanta libbre francesi in armi, viveri e munizioni da guerra, camminare verso l'erta trasportando a catena di braccia smisurati pesi; ed al discendere (per condizioni peggiori del terreno) mandare a precipizio i cannoni commessi nel seno di alberi cavati; regolar la caduta degli altri pesi; tenersi a fatica sopra que' geli eterni; così che venne pensiero ad un soldato seder sul ghiaccio e strisciarsi per la china; la qual cosa, veduta dal primo consolo ed imitata, fu seguita (quasi l'esempio fusse comando) dall'esercito intero; e però in due giorni furono quelle alte cime tragittate.

Gli altri tre eserciti per altri monti e valli procedevano con pari stento e felicità: il generale Moncey per il San Gottardo, Chabran per il piccolo San Bernardo, Thureau per il Monte Cenisio, sessantamila combattenti, e cavalli, ed armi, e macchine, venivano come torrenti per quattro precipizi nell'Italia. L'esercito maggiore, poi che ebbe scacciato dalla città di Aosta e da Chatillon i presidii tedeschi, si arrestò al forte Bard, fondato sopra grosso macigno nel più stretto della valle, tra rupi deserte ed invalicabili che gli si alzano a'fianchi: piccola città fortificata gli sta vicino, e scorre sotto in abisso precipitoso la Dora; la cinta, di figura ellittica, volge in giro

quanto appena trecento metri; e qualche torre distaccata dal forte accresceva le difese; munivano le mura ventidue cannoni; le guardavano trecento ottanta soldati sotto il comando del capitano tedesco Bernkopf; piccola strada per lo spalto traversa la città. Chiesto il passaggio al capo del forte, lo negò; minacciato, rispose da prode; formate a spavento le colonne di assalto, si guardò; e tentati gli assalti, li respinse. Al dì vegnente iterando le inchieste, le minacce, la guerra, tornarono gli effetti come innanzi; ed intanto mancavano i viveri ed ogni mezzo di averne: la impresa divolgavasi; perivano al piede di piccolo castello quelle genti, quel genio, que' destini.

Necessità fece aprire per altra montagna (l'Alberedo) un varco a scaglioni, disagevole a' fanti, pericoloso a cavalli, impossibile alle artiglierie: i Francesi presero, scalando i muri, la città, assalirono nella foga il castello; rinnovarono nella notte gli assalti (non contando per la salute dell'esercito le ferite e le morti), ma furono con perdita maggiore discacciati. Disperazione in essi, onorevole al capitano Bernkopf, suggerì di trasportare i cannoni per le vie della città, sotto le offese aperte del castello. E così perduti uomini e giorni, lasciata buona schiera per lo assedio del forte, quello esercito e gli altri tre giunsero alle pianure d'Italia. Ma benchè ponessero i campi ne' disegnati luoghi tra Susa e Bellinzona, non istavano in ordinanza di battaglia; però che le valli, com'è natura, sebbene partano vicino da gruppo comune di monti, scostandosi dalle origini si dilargano; e perchè le formazioni delle

quattro colonne, la rapidità, il cammino, lo scopo, davano a quella guerra i caratteri della invasione, co' vantaggi e i difetti che ne derivano; ossia, nessuna base di operazione, non essendo base la catena dell'Alpi; linee di operazione divergenti, viveri alla ventura, ordini pochi, ritirata difficile; ma d'altra parte, celeri conquisti, ed apportando al nemico sorpresa e scompiglio. La specie di quella guerra sino alla battaglia di Marengo palesa le cagioni dell'andare incerto e azzardoso di Melas e di Buonaparte; e scusa nei capitani degli opposti eserciti molte azioni, che si dissero falli, benchè discendessero da invincibile natura delle cose.

Fu dunque ventura de' Francesi che il generale Melas nulla credendo dell'esercito di Dijon, si travagliasse intorno a Genova e su le sponde del Varo: mentre magazzini pieni venivano in mano al nemico, e cadeva la fortezza di Pavia con grande numero d'armi, di viveri, di vesti, nessun presidio, e senza onore di combattimento. Ma, presa Milano, e per mille voci, per molti fatti avuta certezza che il primo console con esercito grande stêsse in Italia, Melas abbandonò il Varo, chiamò da Genova il generale Ott e le sue schiere, unì quanti poteva uomini, cavalli e cannoni. La fortezza di Genova cedè in que' giorni: il presidio francese unendosi alle legioni che nel Delfinato comandava il generale Suchet, formò buono esercito di ventimila soldati. Nel tempo stesso che dalla Italia superiore i Francesi proseguendo le irruzioni valicarono il Po, il generale Murat prese Piacenza; le comunicazioni fra i Te-

deschi dell'alta e bassa Italia s'interruppero, e l'oste intera si divise in due, sotto Alessandria e sotto Mantova. Bizzarre ordinanze di quattro eserciti; stando i due maggiori nel mezzo, ed a' fianchi ed alle spalle eserciti minori ma considerevoli. Ottantamila soldati obbedivano a Buonaparte; cento e sei mila a Melas, non computando gli Alemanni di Ancona e di Toscana. Bisognavano giorni a Melas, battaglie a Buonaparte; ma quegli, sentito il bisogno di aprirsi un cammino con l'esercito di Mantova, e confidando nella dispersione de' campi francesi, nel maggior numero dei combattenti, e nelle rimembranze delle fresche vittorie sopra gli eserciti della Repubblica, raccolse intorno ad Alessandria trentuno mila soldati, de' quali ventitremila fanti, ottomila cavalieri, ed artiglierie poderose: fece occupare innanzi alla Bórmida e render forte il villaggio di Marengo, che dall'alto vede vasta pianura; solo terreno in quella parte d'Italia non segato da canali, dove la cavalleria, ne' Tedeschi più forte, potesse volteggiare agevolmente.

Così stavano le cose al 12 di giugno. Moti celeri ed universali d'ambe le parti confondendo le relazioni delle spie, de' prigioni, de' disertori, facevano incerta la posizione degli eserciti. Buonaparte al dì seguente fece assalire Marengo; e poi che i Tedeschi, forse ad inganno, lo abbandonarono, egli dubbioso de' pensieri di Melas, tenute lontane alcune legioni, altre allontanate, accampava dietro a Marengo con quindicimila cinquecento fanti, tremila settecento cavalieri. Fu perciò come sorpreso l'abilissimo capitano quando agli

albóri del dì 14 vidde sboccare dalla Bórmida sopra tre ponti colonne poderose di Tedeschi. Potea, volgendo cammino, schivar la battaglia; ma con onta del nome, e concedendo al nemico ciò che più bramava, un varco per l'alta Italia: quindi accettarla, rivocare in fretta le distaccate legioni, confidare nel valore delle presenti, nelle arti proprie, e nella fortuna, furono i suoi proponimenti. Formò in linea le poche genti, con ordini (chè mai ne creda scrittore dottissimo di guerra) convenevoli al suo maggior bisogno, le ore; e correndo le file de' soldati, accendendo il desiderio di gloria nuova col ricordo delle geste passate, concludeva: « E noi vinceremo se non mancherà tempo alla vittoria ».

Conobbe Melas per la opposta parte che stava nella rapidità la speranza del vincere; ma benchè l'esercito per tre ponti valicasse il fiume, poichè tragittava per una sola porta del campo, spese tre ore all'uscita. Assalirono Marengo con forze doppie de' Francesi, e l'espugnavano, quando novelle forze accorsero al pericolo, e poi novelle agli assalti; così che nel mezzo del giorno fu necessità de' Francesi lasciar Marengo, per rinnovare la guerra in altri luoghi della pianura. Nón comportando il preso stile delle presenti storie descrivere a parte a parte l'andare, il ritorno, le venture, gli infortuni di ogni schiera di cavalieri o di fanti, solamente dirò che alla prim'ora dopo il mezzodì l'oste francese, abbandonando il campo, riducevasi alle colline; ed il nemieo vicino e superbo gli faceva il ritorno sanguinoso e lento. Tutti i corpi francesi combattevano; le sole guar-

die consolari, ottocento fanti, trecentosessanta cavalieri, stavano in riserva. Buonaparte spedì quei primi alla pianura; e là formati a quadrato, sostenendo gli assalti de' cavalli, le offese de' fanti, gli esterminii delle artiglierie, davano tempo alle proprie genti di riordinarsi; e somigliando, per la immobilità, a quadrato meno d'uomini che di mura, ebbe onorevole nome di *castello di granito.*

Poscia richiamati dal piano, scemati di numero non di animo, guerreggiavano in altro campo; ma già l'oste alemanna invadendo d'ogni parte i Francesi, confusero gli ordini, sparì la tattica, si combatteva alla spicciolata, la battaglia era vinta da' Tedeschi; non rimanendo che superare gli ultimi sforzi di valor disperato. E però Melas, formando a colonne le sue genti, lasciati luogotenenti Ott e Zach a raccorre i frutti della giornata, andò in Alessandria per far noto al mondo con bullettini la battaglia, e per ordinare le imprese del vegnente giorno. Si stava intorno alle tre ore della sera, e durava il combattere; però che il primo console dal suo quartiere di Sangiuliano, benchè vedesse le perdite, non raccoglieva i resti dell'esercito, non disponeva le ritirate, bramoso che lo scompiglio durasse. E difatti, avvisato da precursori che il generale Desaix con novemila soldati or ora giungerebbe a soccorso, ne mandò annunzio alle sue genti, accertò la vittoria, comandò che in ogni campo resistesse al nemico: e le abbattute squadre resistettero.

Alle quattro ore dopo il mezzogiorno giunto Desaix, il primo console, correndo quelle file, diceva: « abbiamo dato indietro assai passi; è tem-

»po di avanzare, per poi riposare nella notte, »come è nostro costume, ne' campi della vitto»ria ». I resti più numerosi de' Francesi accampavano a Sangiuliano dove Desaix venne, e dove il generale Zach andava, certo di vincere, con cinquemila soldati. Ma lo affrontò in ordinanza, quasi uscito di terra, esercito francese; ed essendo impossibile al Tedesco evitar la zuffa o aver soccorso, però che già da due ore i volteggiamenti delle due parti andavano soli, senza ordini, senza nesso, senza capo supremo, a consiglio di molti capi e della sorte, smarrisce, ma pur combatte con valore alemanno: muore Desaix; Kellermann generale di Francia corre con mille cavalli sopra Zach, e tre volte traversando la linea de' soldati, uccide, abbatte ed imprigiona i resti col suo capo. Procedono le stesso Kellermann, e Murat, e Bondet, che teneva le veci di Desaix, contro gli altri corpi, i quali vedendo la meravigliosa schiera tornano fuggitivi verso Marengo; i Francesi, che poco innanzi difendevano a mala pena il piccolo terreno dove trista ventura gli avea ridotti, prorompono nel piano, e uccidono e fugano i troppo assicurati vincitori. Così cambia della fortuna il favore e la faccia.

Si riparano i fuggitivi a Marengo e a Pedrabona, per dar tempo agli avanzi della disfatta di valicare la Bórmida; e però combattendo sino a notte piena, quanti poterono ripassare il fiume posero il campo sotto Alessandria. Furono morti e feriti nella battaglia settemila dei Tedeschi, sette mila de' Francesi; perderono inoltre i Tedeschi tremila prigionieri, venticinque cannoni, altre

armi e bandiere; tra morti e feriti d'ambe le parti si contavano parecchi generali e numero grande di uffiziali minori; ma più compianta dalle schiere e dalla Francia fu la morte di Desaix. Il valore degli eserciti fu grande; il primo console non combattè; lentezza ne' Tedeschi al mattino, ordinanze poco sapienti incontro alle ordinanze de' Francesi, tutte le schiere tedesche impegnate, combattenti senza ultima riserva, nessuno assalto estremo, nessuna azione, facile nelle fortune, ardimentosa; e d'altra parte ostinato proponimento del primo console, arrivo al maggior uopo del generale Desaix, sorte, destini, furono le cagioni della vittoria de' Francesi.

La notte, dispensiera benigna di quiete, passava dolente al campo alemanno e dolentissima al capitano; nè riposavano i Franchi perchè intenti a ricomporre le scemate schiere, e valicar nel mattino la Bórmida. Melas, veterano di guerra sventurato, incerto tra pensieri varii, avendo incontro esercito forte e vincitore, alle spalle, in Acqui, l'esercito di Suchet, con sè poche squadre e sconfidate, i generali migliori o morti o feriti o prigioni; convocato consiglio ed avuto più rimproveri che ristoro alla sfortunata vecchiezza, decise in animo di concordar col nemico il passaggio dell'esercito nell'alta Italia, per così adunare sessantamila soldati su le sponde del Mincio, appoggiare il dosso agli stati dell'Impero, e cominciare con migliori auspicii nuova guerra. Diceva sovente nel suo dolore, nè saprei se a maraviglia o a conforto: «la battaglia era vinta per noi, ma quegli è l'uomo del destino». Gli lacerava il cuore

l'avviso decantato della vittoria, ed arrossiva della vergogna di mandare altri nunzi di dolenti venture. Aveva scritto nel primo foglio: « Per lunga » e sanguinosa battaglia ne' piani di Marengo, le » armi di S. M. l'imperatore hanno battuto com» piutamente l'esercito francese condotto in Ita» lia, e comandato nell'azione dal generale Buo» naparte. Altro foglio dirà i particolari della » battaglia, ed i frutti della vittoria, che nel campo » stan raccogliendo i luogotenenti generali Ott e » Zach. Di Alessandria il 14 di giugno del 1800, » al cadere del giorno ».

Poi scrisse:

« Cadente il giorno, il nemico afforzato di esercito novello, combattendo negli stessi campi di Marengo per gran parte della notte, ha battuto il nostro esercito, vincitore nella giornata. Ora noi, accampati sotto le mura di questa fortezza, raccogliamo i miseri avanzi della battaglia perduta; e consultiamo de' rimedii, per quanti ne concede lo stato delle cose, o la fortuna del vincitore. Di Alessandria, alla mezzanotte del 14 al 15 di giugno ».

Alla prima luce del giorno, le già formate colonne de' Francesi assalirono il campo che guardava i tre ponti della Bórmida; e lo espugnavano, se Melas non mandava oratore a Buonaparte per trattare accordi: e poichè l'esercito francese abbisognava di riposo e di migliori ordinamenti, il primo console mandò negoziatore in Alessandria il generale Berthier, che per non lungo discorso con Melas, stabilirono:

Armistizio sino alle risposte da Vienna su le

proposizioni di pace che farebbe il primo console all'imperatore Francesco;

Durante l'armistizio, gl'imperiali occuperanno i paesi tra'l Mincio, Fossa-maestra e Po; conserveranno Ancona e la Toscana;

I Francesi occuperanno quanto sta confinato tra la Chiesa, l'Oglio ed il Po;

Il paese dalla Chiesa al Mincio non avrà soldati di nessuna parte;

I castelli di Tortona, di Milano, di Turino, di Pizzighettone, di Arona, di Piacenza, di Ceva, di Savona, di Urbino; e le fortezze di Coni, di Alessandria e di Genova saranno date a'Francesi dal 16 al 24 di giugno. Delle artiglierie che muniscono i su detti forti, le sole Austriache saranno rese agl'imperiali;

Le schiere tedesche andranno libere in tre colonne, dal 16 al 26 di giugno, per Piacenza e Mantova, dietro al Mincio; i presidii delle cedute fortezze, nel più breve tempo, per il più breve cammino, le raggiungeranno;

Nessun cittadino sarà molestato per le sue politiche opinioni, sì da'Francesi che da'Tedeschi.

Il qual trattato fu eseguito. I presidii delle fortezze partivano, mormorando de' capi e vergognosi di aprir le porte senza guerra al nemico; i partigiani dell'Austria dicevansi traditi o miseri; nemmeno confortati dalla pietà o ammirazione del mondo, perchè la loro causa era tenuta interessata e servile. Genova lasciata da Massena il dì 5, rialzò le bandiere della repubblica il 24 dello stesso giugno; e al dì seguente arrivava navilio inglese con ottomila soldati, destinati a presidio

della fortezza: ma perchè troppo tardi di poche ore, mancò all'Inghilterra balovardo fortissimo in Italia, ed il primo console accolse dalla maravigliosa battaglia di Marengo tutti i benefizi della vittoria, tutte le carezze della fortuna. Il castello Bard, sin dal 1.° di giugno aveva capitolato col generale Chabran, e fatta libera la strada per la valle di Aosta, e libere le schiere assediatrici, che subito vennero ad accrescere l'esercito d'Italia; stavano ancora nel castello armi, viveri, presidio intero, e mura intatte; sì che il capitano Bernkopf, laudato ne' primi giorni dell'assedio, mancò al finire. E così Buonaparte, stabilite le nuove linee dell'esercito, liberato d'ogni pericolo il territorio, ch'ei chiamava sacro, della Francia, riconquistata in un giorno la maggior parte d'Italia, ritornate a vita le repubbliche ligure e cisalpina, felice, fatale, andò in Francia; e là fece altre cose mirabili che non spettando a noi di narrare, volgiamo a'fatti di Napoli.

XVIII. La regina Carolina, sul finire del maggio, quando credè fissate le sorti d'Italia e vacillante l'odioso stato di Francia, andò a Livorno per passare, dopo la resa di Genova, in Germania, e patteggiare con l'imperatore nuovi dominii italiani, a ricompensa delle guerre sostenute e delle fatte conquiste negli stati di Roma. Intesa in Livorno e festeggiata con sacra cerimonia la caduta di Genova, si partiva; ma la inattesa guerra d'Italia la ritenne. Indi a pochi giorni, alle cinque ore della sera del 16 di giugno, ricevè il primo foglio di Melas, nunzio della vittoria di Marengo; e fatto cantare in chiesa inni di grazie, aspettan-

do il secondo avviso, comandò che a qualunque ora della notte giungeva fusse destata dal sonno. E difatti a notte piena del giorno medesimo arrivò il messo; fu desta, ed ella nell' aprire il foglio, diceva: « leggiamo la fine del prosuntuoso esercito di Buonaparte ». Ma quando lesse la disfatta di Melas instupidì, rilesse come incredula il foglio, e fatta certa della trista nuova, le mancò la luce e si appoggiò morente alla donna che l' aveva desta. Risensata, scorse di nuovo l' abborrita lettera e infermò; poi seppe la convenzione di Alessandria, lo sgombero delle fortezze da' Tedeschi, tutte le felicità di Buonaparte; e appena sanata del male andò ad Ancona, quindi a Trieste ed a Vienna; già mutata in timore di perdere i propri regni l' ambizione di maggior dominio.

Nel conclave di Venezia, che durò tre mesi e mezzo, fu eletto pontefice il cardinale Chiaramonti che prese nome di Pio VII. Invocato a tornare al Vaticano dai popoli di Roma, dichiarava che tornerebbe quando i Napoletani e i Tedeschi deponessero il governo de' suoi stati ai ministri pontificii; ma que' due potentati nelle attuali confusioni d' Italia, bramando ritenere terre e dominii per patteggiarli nei congressi di pace, si opponevano; e lo stesso re delle Sicilie, devoto alla Chiesa, difendeva le scandalose brighe dicendo conquistate quelle provincie, non dal papa, sopra i Francesi. Ma infine, per coscienza o politica, egli primo cedè, indi, ad esempio, l' imperator d' Austria; e concordando che gli stati sarebbero presidiati dalle milizie delle due corone, ma restituito libero il governo, il pontefice in luglio tornò

in Roma, dove rivocando le ordinanze e leggi di Bourcard e di Aragona, ristabilito l'antico reggimento, rimesse le colpe della rivoluzione, disserrate le carceri, cominciò regno, a modo papale, modesto e cauto.

XIX. In quel tempo medesimo, fra tante nuove avverse, una giunse avventurosa, la cessione di Malta alle milizie inglesi e napoletane. Il re Ferdinando, durevole nemico della Francia, manteneva nello assedio duemila soldati, due vascelli ed altre navi da guerra e da trasporto; e quelle milizie di terra e mare gareggiarono per valore o per arti con le inglesi. La fortezza, dopo assedio di due anni e sforzi portentosi del presidio, ai 5 di settembre di quell'anno 1800, per mancanza di vettovaglie, capitolò coi soli Inglesi, quantunque i Napoletani fossero stati a parte della guerra, ed un trattato d'alleanza (l'anno 1798) tra l'Inghilterra e la Russia stabilisse che l'isola, quando fosse riconquistata sopra i Francesi, andrebbe all'ordine legittimo di Malta, del quale Paolo I di Russia erasi nominato Gran-maestro; ma le felicità dell'Inghilterra coprivano i debiti di onore e di fede. Tra le milizie napoletane si numeravano trecento soldati, già uffiziali, colà mandati a riscattare il fallo dell'essersi arruolati alle bandiere della repubblica Partenopea; i quali sebbene combattessero animosamente e ne portassero i documenti nelle ferite o negli attestati dei loro capi, non bastando al riscatto quel servizio, rimasero al grado, per essi abbietto, di soldato.

E più, la reggia fu rallegrata perchè nacque da

Maria Clementina e da Francesco un principe erede al trono, cui si diede il nome dell'avolo, Ferdinando. La principessa dopo il parto aspettando, come i costumi della regal casa, visita del re, preparò atto benigno che importa descrivere a parte a parte, a memoria e meraviglia dei secoli futuri. È pietosa costumanza della famiglia dei re di Napoli concedere per la ventura di quei natali, a dimanda della principessa, tre grazie splendide e grandi; ma colei, per meglio accertare il successo e palesare l'ansietà del suo desiderio, strinse le tre grazie in una, per la misera Sanfelice, la quale giorni avanti sgravatasi di un bambino, stava tuttora in carcere aspettando che le tornassero le forze per tollerare il viaggio da Palermo a Napoli, dove la condanna di morte si eseguiva. Un foglio contenente la supplica di lei e le preghiere della principessa fu posto tra le fasce dell'infante, così che il re lo vedesse; e difatti quando egli andò a visitar la nuora, ed allegro e ridente teneva su le braccia il bambino, lodandone la beltà e la robustezza, vidde il foglio e dimandò che fosse. « È grazia, disse la nuora, che io chiedo; ed una sola grazia, non tre, tanto desidero di ottenerla dal cuore benigno di Vostra Maestà. Ed egli sorridendo sempre, per chi pregate? Per la misera Sanfelice.... » e più diceva, ma la voce fu tronca dal piglio austero del re, che mirandola biecamente depose, o quasi per furia gettò l'infante su le coltri materne, e senza dir motto uscì dalla stanza, nè per molti giorni vi tornò. La severità di lui, la pietà disprezzata, il caso acerbo, trassero dagli occhi della principessa

lacrime dolorose ed incaute. La preghiera fu ricordo al re, e la misera Sanfelice, mal sana, mandata in Napoli, ebbe il capo reciso dal carnefice nella piazza infame del Mercato; quando già per il perdono del 30 di maggio erano quei supplizi disusati; e innanzi a popolo impietosito del tristo fato di bella e giovine donna, chiara di sangue e di sventure, solcata in viso dalla tristezza e dagli stenti, rea di amore o per amore, e solamente dell'aver serbata la città dagl'incendii e dalle stragi.

Ma i fatti interni, comunque lieti o avversi, erano passeggieri per lo stato, e tutti gli sguardi si fissavano ai potentati del settentrione e dell'occidente. Buonaparte dal campo di Marengo, pieno e caldo della vittoria, conquistatore in un giorno di dodici rôcche e di mezza Italia, scrisse all'imperatore d'Austria pregando pace durevole, ai patti, vantaggiosi per l'Austria, del trattato di Campoformio; e però giunsero a Vienna, quasi al tempo medesimo, i due fogli di Melas, la convenzione di Alessandria, e le offerte del primo consolo, producendo sbalordimento nella città, dubbiezze e consigli nella reggia. Piegava alla pace l'imperatore, ma si opponeva Thugut suo ministro, nato plebeo, salito per ingegno ed ostinato volere ai primi officii, nemico ai Francesi, odiato dai grandi dell'aula e della città, ma potentissimo ed obbedito. Lo secondavano per la guerra il ministro inglese lord Minto, e la passionata regina di Napoli, giunta a Vienna in mal punto, perchè arrischiata consigliera nel più grave negozio dello stato; lord Minto assicurando gli ajuti promessi nel fresco trattato del 12 di giu-

gno, e la regina Carolina offerendo muovere un esercito di Napoletani, che unito ai Tedeschi della Romagna e della Toscana assalirebbero a dosso l'oste francese; l'uno e l'altra rammentando che alla fin fine Melas accampava su le sponde del Mincio sessantamila soldati, ed aveva per sè le fortezze di Mantova e Peschiera. Lord Minto così consigliava per dar potenti alleati all'Inghilterra, e così la regina per antico sdegno implacabile nelle buone venture o nelle male. Potè quindi la sentenza di guerra.

Ma l'imperatore austriaco scrisse lettere di sua mano al primo console, non ben chiare per la guerra o per gli accordi; e soggiungendo: « Confidate in tutto ciò che dirà il conte di Sangiuliano mio ambasciatore, avvegnachè ratificherò quanto egli avrà fatto ». Il conte, giunto a Parigi, e sei giorni dopo l'arrivo entrando in negoziati col ministro francese Talleyrand, fermarono i preliminari della pace sopra le basi di Campoformio. Se ne allegravano il primo consolo e la Francia, quando il generale Duroc, spedito a Vienna in ambasciata, fu trattenuto a' confini dell'impero; annullati i preliminari di pace dall'imperatore e rivocato il conte di Sangiuliano, confinandolo per pena in Transilvania, se mancasse agli avuti carichi l'ambasciatore, o alla promessa fede il mandante, va incerto ancora. Buonaparte disse ingannati sè, la Francia, la fede pubblica; e intimando la guerra in Italia e in Alemagna per il 10 di settembre, movendo le schiere accampate, altre aggiungendone, mandato in Isvizzera novello esercito, provvedendo armi e vittovaglie,

concitò col braccio smisurato della sua possanza tutto il paese tra il Po e' il Reno. La casa austriaca ne intimorì, e dichiarando al primo console che i suoi legami con l'Inghilterra impedivano ch'ella trattasse divisamente, propose novelle conferenze per conchiuder pace più larga fra i tre potentati. Buonaparte o che, dotto de' casi di fortuna, fuggir volesse i cimenti, o che dopo lunga rivoluzione e sanguinose discordie domestiche ed esterne sentisse quanto la Francia bisognava di quiete, o che volesse apparire al mondo invincibile in guerra ma propenso alla pace, accettò le offerte, fermò nuovo armistizio ad Hohenlinden, e convennero gli ambasciatori austriaci, inglesi e francesi nella città di Luneville. Giovavano all'Austria le indugie per adunare nuove milizie, e rassicurare gli animi delle recenti sconfitte di Marengo; giovavano all'Inghilterra per impoverire l'esercito francese bloccato in Egitto; di altretanto nuocevano alla Francia, che in quel tempo avendo vantaggio di numero e di fama, le conveniva pace o guerra, ma sollecita. Erano però in Luneville differenti le guise, rapide ne' Francesi, indugevoli ne' contrarii: si arrestarono le conferenze e si scioglievano; ma l'Austria, per prolungarle, fece le finte che fosse cagione di lentezza l'ostinato proponimento di Thugut, lo dimesse, ripetè, aspettando il verno, le proteste di pace. Non pertanto, Buonaparte intimò le ostilità per il giorno 8 di ottobre in Alemagna, e 'l 5 di settembre in Italia; da che quella guerra prese nome di *guerra d'inverno.*

Incredibili moti d'ambe le parti. Il primo con-

sole, fermate le idee, diede opportuni comandi al generale Moreau capo dell'esercito del Reno, al generale Brune capo in Italia, ed al generale Macdonald per lo passaggio delle Alpi nella valle difficile dello Splugen. Dalla opposta parte l'imperatore austriaco, riordinati gli eserciti ed accresciuti, eletto capo in Italia il generale Bellegarde, corse i campi dell'Inn concitando i soldati e le corti di Alemagna per ajuti ed alleanze. Delle cose mirabili che seguirono toccherò quelle sole che importano alla storia di Napoli.

XX. Denunziate le ostilità, cominciarono, come in guerra è costume, le occupazioni de'paesi neutri; in Italia il generale tedesco Sommariva, governatore di Ancona, campeggiò le terre sino a Ferrara, e quasi alle porte di Bologna; e Buonaparte comandò che fusse la Toscana occupata. E poichè d'essa il sovrano, Ferdinando III, stando a Vienna, aveva confidato il carico delle cose militari allo stesso Sommariva, questi usando del nome del principe e dell'amore che gli serbavano i soggetti, presto compose milizie ordinate sotto il generale toscano Spannocchi, e bande armate di cittadini, sotto varii capi, combattenti da popolo. Le quali bande, moleste al nemico, ma distruggitrici delle proprie terre e città, si fortificarono nel montuoso paese di Arezzo. Montavano i Tedeschi, tra Ancona, Ferrara e Firenze, a più di quindicimila soldati; Spannocchi assoldava dodici migliaja di Toscani; una grossa legione napoletana stava su le mosse negli Abruzzi; il generale Damas con legione più forte accampava nella Romagna; le bande sciolte apparivano

numerose: era dunque facil opera e sollecita formare esercito di quarantamila combattenti su gli Apennini, al fianco ed alle spalle delle linee francesi; ma lentezza, o ignavia, o destino, rattenendo le mosse, diede opportunità al generale francese Dupont di avanzare con tre legioni nella Toscana. Una, ch'egli medesimo guidava, dopo fugate le bande aretine e romagnole intorno a Lugo e Faenza, e respinto il generale Spannocchi presso Barberino, entrò il 15 di ottobre a Firenze; la seconda legione prese Livorno, ed arricchì di prede la Repubblica; la terza, sotto Mounier debellò gli Aretini, e con guerra fiera come civile prese di assalto la città di Arezzo e'l castello. I quali combattimenti cessarono dopo alcuni giorni per la piena sommissione della Toscana, mentre dall'alto e dal sicuro guardavano lo scompiglio del bel paese i concitatori inglesi, alemanni e napoletani. A Dupont succedè Miollis; il generale Sommariva raccolse intorno Ancona i suoi Tedeschi.

Ordinamenti più vasti avevano gli eserciti nella Italia oltra Po. Il generale Brune accampava in battaglia settantamila soldati tra quel fiume e il lago d'Idro; altretanti Tedeschi o poco meno accampavano tra lo stesso Po e il lago di Garda, in linee oltrachè forti per natura, munite di trinciere e di ridotti, tra i balovardi di Mantova, Peschiera, Legnago, e con poderoso navilio nelle acque di Garda. Il generale Macdonald conduceva ottomila Francesi per i monti del Tirolo, tragitto non men difficile de' portentosi che ho descritti alla discesa in Italia di Buonaparte. Ognuno dei

due eserciti poteva muovere; ma Brune aspettava che Macdonald giugnesse al piano, e Bellegarde che l'esercito napoletano si avanzasse verso Romagna e Toscana. I Francesi ruppero gl'indugii, però che sapendo la vittoria dell'esercito compagno sul Reno tumultuavano del desiderio d'imitarlo per bella gara ed impazienza di gloria. Quindi Brune, al 25 del dicembre, fatto passare il Mincio a Molino, impegnò battaglia nel villaggio detto Pozzolo che durò sanguinosa dal primo mattino a notte piena: la vinsero i Francesi con rara felicità, però che stando lontano il generale supremo, i luogotenenti combattevano, diresti, meno per sè stessi che in ajuto al compagno, e ne uscì gloria comune e grandissima.

Nel dì vegnente in altro punto, in Monzanbano, Brune egli stesso, ajutato da caligine densa che lo nascondeva, tragittò sopra due ponti esercito poderoso; ed in nuova battaglia meno dubbia della prima e meno fiera, fu vincitore; l'esercito tedesco mostrandosi verso l'Adige, lo passò. Intanto che Macdonald scalando i monti de' Grigioni, traversando i fiumi nelle loro fonti, abbatteva l'ala diritta degli Alemanni. Mantova e Peschiera, isolate, disperarono di ajuto; cominciò di Peschiera l'assedio, di Mantova il blocco. Così durando le fortune de' Francesi non bastò l'Adige ad arrestarli; ed il generale tedesco Laudon schivò la prigionia, simulando al generale nemico un fermato armistizio, che due giorni appresso (quasi la fallacia presagisse il vero) fu conchiuso in Treviso.

Per esso gl'imperiali cedevano della Italia tutto

fuorchè Mantova; ma scontento della esclusione il primo consolo, denunziate per il più vicino termine le ostilità, fu dato a' Francesi, per nuovo patto in Luneville, quell'ultimo resto delle passate vittorie alemanne. Le armi restarono sospese, aspettando di posarle per la pace che si maneggiava nella stessa città di Luneville; talchè la guerra d'inverno durò in Italia venti giorni, nel qual tempo, a fronte di nemico potentissimo, furono valicati due grandi fiumi, percorsa con quattro legioni tra geli e precipizi tutta la pendice delle Alpi Retiche, combattute due battaglie e dodici almeno fatti d'armi, uccisi o feriti novemila Tedeschi, imprigionati dodicimila, prese artiglierie e bandiere, espugnati molti forti, e a tali strette confinato l'esercito alemanno che il non perduto in guerra lo cedè per accordi. Tutti prodigi della strategìa e della sapienza de' capi e del valore delle squadre. N'ebbe il maggior nome il generale Brune benchè il meno facesse; e chi più meritava per travagli ed ingegno, Macdonald, meno accolse di fama, perchè vincitore di natura più che di eserciti. E se a debole voce fusse concesso tanto innalzar le interrogazioni, noi chiederemmo a Buonaparte per qual pro arrestare nella miglior fortuna l'esercito del Reno, e non dare a questo il frutto felice della guerra, ed imporre il tragitto rovinoso dello Splugen. Anche agli uomini eccelsi sono i malnati affetti nebbia e falli della mente.

Avvegnachè l'esercito che il generale Moreau in quella stessa guerra d'inverno conduceva nell'Alemagna, dopo corse in quindici giorni novan-

ta leghe, valicati tre gran fiumi, imprigionati ventimila soldati, sedicimila uccisi o feriti, presi cento cinquanta cannoni, quattrocento cassoni, seimila carretti, stava sopra di aperta strada venti leghe lontano da Vienna. Sì che proseguendo cammino stipulava sotto le mura della città capitale dell'impero, senz'altra guerra ed altre morti, i patti della pace; ma un armistizio fermato in Steyer il 24 del dicembre, sospese di Moreau il cammino e la gloria.

XXI. E questo armistizio e l'altro di Treviso avevano quetate le discordie, allorchè si udì che il re di Napoli mandava tre legioni contro pochi francesi stanziati nella Toscana. Da lungo tempo i reggitori dello sciagurato regno, da infelici destini o da mala coscienza dissennati, brandivano le armi quando ragion di stato consigliava a deporle. Veramente mossero il 14 di gennaio, non ancora noto l'armistizio di Treviso; ma sapevano l'altro di Steyer, e le disavventure in Italia di Bellegarde. Che che fosse di quel consiglio, il generale Damas con diecimila soldati uscito di Roma si avanzava contro Siena, e lo secondavano le rinate torme di Arezzo. Miollis, ardito e celere, sguernì Livorno, abbandonò Firenze e andò in colonne contro Damas; il quale, dopo aver fugata da Siena piccola mano di Francesi, e posto il campo in Monte Reggioni, vi fu scontrato dall'avanguardo nemico. Erano disuguali le schiere combattenti perchè i Francesi metà de'Napoletani; ma questi, guerrieri la più parte della Santa Fede, guidati da uffiziali della stessa insegna, niente esperti alla guerra campale, e già scorati

dal grido delle vittorie francesi nella Germania e nella Italia. Fu quindi breve il conflitto; i Napolitani fuggendo traversarono Siena; il generale Damas con alcuni squadroni di cavalli e con batterie di cannoni acconciamente postate, trattenendo i Francesi, raunò i fuggitivi e li trasse nel territorio romano. Il generale toscano Spannocchi, che sosteneva con pochi battaglioni le bande di Arezzo, si ritirò; quelle bande si sciolsero. Il generale Sommariva, comparso sopra i monti, tornò ad Ancona. E Miollis, lasciato in Siena grosso presidio, ripigliò i quartieri di Firenze e Livorno.

Quegl'impeti tardivi di Napoli, sconsiderati, come innanzi ho mostro, inutili all'Austria e all'Inghilterra, incitarono l'ira del primo console, che mandò su i confini degli stati di Roma il generale Murat con le legioni tenute in riserva in Milano mentre durava la guerra d'inverno, e con altre che dopo l'armistizio di Luneville richiamò dall'esercito di Brune. Lettere di Murat, amichevoli e riverenti al pontefice, assicuravano che quell'esercito rispettoso a' suoi stati, veniva per punire la pazza ed implacabile nemicizia del re di Napoli. Era mutato lo stile della Francia, repubblica in certe forme e in tutti i nomi, signoria nell'animo e nelle opere del primo console e de' suoi luogotenenti. Sì che il pontefice rispose benignamente al benevolo foglio; ma in Napoli paventavano i ministri del re, ed il re medesimo nella sua reggia di Palermo. Tanto più quando intesero fermata la pace in Luneville ed affatto scordato il sovrano delle Sicilie; dimenticanza o ab-

bandono meritato da principe che non avendo della guerra nè il senno, nè il valore, ma solamente lo sdegno, era stato di scandalo più che di ajuto a' regni collegati.

Quel che importi a noi del trattato di Luneville è il sapere che le armi furono deposte in tutta Europa fuorchè in Inghilterra; che divennero confini della Francia le Alpi, i Pirenei, l'Oceano ed il Reno; e confine dell' Austria in Italia, l' Adige tenendo essa l' Istria e la Dalmazia, sino alle Bocche di Cattaro. Che le repubbliche bàtava, cisalpina e ligure furono riconosciute dall' imperatore d' Austria; che il gran ducato di Toscana andò ceduto da Ferdinando III al duca di Parma, spossessato de' suoi stati per unirli alla Cisalpina; che le passate opinioni, opere o còlpe di stato furono rimesse, così che i cittadini avessero certe le proprietà, libere le persone.

Quella pace rallegrò il mondo; solamente piangevano di giusto dolore i Toscani per la perdita del buon principe Ferdinando III, e di lacrime amare ma debite la casa di Napoli e i partigiani di lei. Pure la sorte ajutò questi, perchè da Vienna la regina Carolina per lettere e ambasciatori al sovrano di Russia Paolo I, mostrando i pericoli della casa, dimandò soccorsi non d'armi ma di nome, dire al primo console (e la voce basterebbe) che non atterrasse il trono di Napoli; e quello imperatore, vago della bella gloria di farsi scudo alla infelicità di un monarca, scrisse lettere commendatrici a Buonaparte, e spedì oratore il conte Lawacheff. Il quale, vista in Vienna la regina e preso di riverenza e di ammirazione per lei, don-

na grande e rispettabile nei precipizi della fortuna quanto volgare o peggio nelle felicità, andò caldo intercessore a Parigi, ed ottenne comando di Buonaparte a Murat per trattare accordi con Napoli.

Stava sempre in Roma con le milizie napoletane il generale Damas, e però da Foligno Murat a lui scrisse in questi sensi:

« L'affetto dell'imperatore di Russia per il re di » Napoli ha fatto dimenticar al primo console tutte » le ingiurie di quel re al popolo francese. Ma » frattanto, quasi credendosi più forte degli altri » principi che han cercato nella pace la salvezza dei » loro troni, è rimasto in armi: si disinganni. E voi, » generale dell'esercito napoletano, sgomberate » subito gli stati del papa e 'l castello Santangelo. » Il primo console mi vieta di negoziare prima » che non siate tornati nei confini del regno. Non » le vostre armi, non il vostro contegno militare; » il solo imperatore delle Russie, per la onorevole » stima che il primo console a lui porta, può » proteggere il vostro re, il quale per meritarsi » la continuazione delle grazie di quel monarca, » impedisca i porti delle Due Sicilie alle navi in» glesi, e metta embargo (il sequestro) su le pre» senti, a ricompensa di ciò che la Inghilterra fece » ingiustamente sopra i Danesi, gli Svedesi ed i » Russi. Fatte che l'ambasciatore delle Russie » presso la vostra corte certifichi a me l'adempi» mento dei preliminari che qui ho fissi; e sola» mente allora, trattenendo il cammino dell'eser» cito, fermerò con voi giusto armistizio, precur» sore di pace uguale ».

Damas, letto quel foglio e provveduto di nuove lettere dell'ambasciatore russo Lawachef, mandò negoziatore a Foligno, meno invero per trattare che per obbedire, il colonnello Micheroux. Stabilirono: « che la sollecitudine dell'imperatore di Russia per la casa di Napoli, e la modestia e la generosità del governo di Francia avendo arrestato il cammino delle schiere francesi, ed aperti gli accordi, Napoli e la Francia facevano armistizio per un mese, impegnandosi non muovere alle ostilità se non dieci giorni dopo intimate. E ciò a patti: che le milizie napoletane sgombrassero nel termine di sei giorni gli stati del papa; che i Francesi occupassero Terni ed il paese lungo la Nera sino allo sbocco in Tevere; che i porti delle Due Sicilie fossero chiusi agl'Inglesi ed ai Turchi, e le navi di quelle due nazioni ne uscissero un giorno dopo la notificazione del presente armistizio; che i vascelli francesi da guerra e di commercio godessero in que' porti tutti i privilegi delle bandiere più favorite; che subito i francesi imprigionati venendo dall'Egitto (Dolomieu sopra tutti) tornassero liberi, e così gli altri prigionieri francesi; che ogni tribunale di stato fosse abolito nelle Due Sicilie, ed il re promettesse di accogliere, intanto che la pace si conchiudesse, le raccomandazioni del governo francese a pro delle persone imprigionate o fuoruscite per causa di opinioni ».

Sciolto il congresso per lo armistizio, altro per la pace convenne in Firenze, trattando per il re lo stesso colonnello Micheroux, e per la Repubblica il cittadino Alquier. Fu sabilito:

« Pace durevole »:

« I porti delle due Sicilie chiusi agl' Inglesi ed a' Turchi sino alla pace di que' due potentati con la Francia, e sino al termine delle quistioni marittime fra l' Inghilterra e i regni del Settentrione»:

« Que' porti medesimi aperti a' Russi, agli stati compresi nella neutralità marittima, ed alla repubblica di Francia e suoi collegati. E se il re di Napoli per questi patti temesse le offese de' navili discacciati da' porti, la repubblica francese darebbe, come l' imperatore delle Russie, ajuti di armi capaci ad assicurare gli stati delle due Sicilie »:

« Rinunzia del re alla repubblica francese, di Porto Longone e di quanto altro egli possiede nell' isola d' Elba; non che degli stati detti Presidii della Toscana, e del principato di Piombino ».

« Oblìo ne' Francesi de' sofferti danni, ma obbligo nel re di pagare in tre mesi cinquantamila franchi (centoventimila ducati napoletani), onde ristorare quegli agenti o cittadini francesi che più patirono per causa de' Napoletani »:

« I soggetti del re, banditi, costretti a fuggire, o chiusi nelle carceri, o nascosti per politiche opinioni, riamessi alla patria, alla libertà, ed al godimento de' loro beni »:

« Restituiti alla Repubblica i monumenti di belle arti presi a Roma da' commissari napoletani »:

« E infine comune quella pace con le repubbliche bàtava, cisalpina e ligure ».

E per patti segreti:

« Stanziare, durante la guerra della Francia

con la Porta e con la Gran Bretagna, quattromila Francesi negli Abruzzi dal Tronto al Sangro, e dodicimila nella provincia d'Otranto sino al Bradano »;

« Dare il re tutto il frumento necessario a quei presidii, e cinquantamila franchi il mese per gli stipendii »:

XXII. Dura pace per Napoli, ma pace. Il marchese del Gallo mandato supplichevole a Buonaparte, come che grato a lui fin da' negoziati di Campoformio, nulla ottenne in disgravio, se non la promessa di restar fedele a' trattati, ed impedire le ribellioni negli stati del re. Perciò al generale francese Soult, destinato ad occupare il paese dal Tronto al Bradano, fu prescritto dal primo console mantenere nell'esercito severa disciplina, non incitar tumulti, contenere le fazioni, far conoscere a' popoli che la Repubblica era amica sincera del re. È mia brama, soggiungeva Buonaparte, che il generale Soult con gli ajutanti di campo, gli uffiziali e le schiere della Repubblica vadano i giorni festivi con suoni musicali alla messa, e conversino confidentemente co' preti e con gli uffiziali del re. Tanto era mutato lo stile della prima repubblica, in peggio al dire degli impazienti, e in meglio al pensar degli altri, amatori di possibile civiltà. Per le quali narrate cose, disserrate nel Regno le prigioni, palesati i nascondigli, aperte agli esuli le frontiere, tutti i patti adempiuti, ricomparivano i segni beati della pace.

Allora il generale Murat in Firenze per comando del primo console, che sospettava gli esuli

italiani (avendone trovati nelle congiure di Ceracchi e della Macchina Infernale), o per senno proprio, consigliò a' fuorusciti romani e napoletani tornare in patria con queste parole che qui trascrivo.

« Murat, generale supremo a' rifuggiti napoletani e romani ».

« Voi che lontani dalla patria penaste lungo tempo, tornate ad essa. La Toscana generosa nelle vostre sventure può sostenere appena l'esercito francese, sì che voi ormai liberi di rimpatriarvi non potreste chiedere ad essa nuovi soccorsi, io non potrei costringerla a fornirli ».

« Ritornate al vostro paese che vi desidera; egli è pur dolce rivedere la terra nativa! Non temete ingiuste persecuzioni; la Francia, poi che in essa voi confidaste, ha stipulato, ne' trattati coi vostri governi, la sicurezza delle vostre persone, de' vostri beni. Non è fallace la protezione del gran popolo, riposate all'ombra di lei ».

« Napoletani e Romani, scacciate dunque dall'animo i timori, e per carità di voi stessi e della patria, perdonate alle vendette, abbandonate i pericolosi disegni. Apprendete dal nostro esempio quanto costino le rivoluzioni; credete ch'è loro essenza produrre in ogni terra, in ogni tempo sventure uguali, nè sperate che il cielo mandi sempre opportuno un genio potente a trattener le rovine, ed a fissare la miglior sorte dello stato ».

« La storia nostra insegni a' depositari dell'autorità governar con giustizia, onde scansare la collera tremenda de' popoli; e insegni a' popoli rispettare i depositari dell'autorità, per non pre-

cipitare ne' disordini civili e nel terribile stato senza leggi. — Murat ».

Eppure, sensi come questi benevoli e sapienti hanno avuto acerbi detrattori; ma chi legge istorie contemporanee non iscorderà che maledire a chi cadde è viltà facile, antica, impunita, come biasimare i potenti è prova ardimentosa di verità.

Quando al re di Napoli fu noto il trattato di Firenze, mutando in atti di governo i patti della pace, dispose le stanze per i Francesi negli Abruzzi e nelle Puglie, ordinò le amministrazioni per il mantenimento di quegl'ingrati presidii, chiamò nuovo perdono la liberazione de' prigionieri e l'entrata degli esuli, rivocò i tribunali di maestà; con pompa ridevole di clemenza, perciocchè i patti dell'armistizio e della pace andavano per le bocche del volgo, e non era creduto, abbenchè si dicesse occasione a quelle grazie l'arrivo in Napoli del principe Francesco e della principessa Clementina. Venivano intanto a folla i fuorusciti, e dimandavano la restituzione delle proprietà incamerate alla finanza, vendute in parte, e in parte amministrate dal marchese Montagnano, uomo rigido e ingiusto, che per interminabili trovati ritardò di alcuni anni il pattuito rendimento, ed alfine rese i beni scemi e sfruttati.

XXIII. Mentre in Italia succedevano le descritte cose morì strangolato nella sua reggia l'imperatore delle Russie Paolo I, e si sciolse per quella morte l'alleanza marittima del Settentrione, fermata poco innanzi e detta quadruplice, perchè a danno della Inghilterra la componevano la Russia, la Prussia, la Svezia, la Danimarca; il successore a

Paolo, Alessandro I, non volle guerra ne' principii del regno, e mostravasi avverso a Buonáparte quanto il padre gli fu proclive; serbò intere le amicizie con la casa di Napoli, e le accertò per lettere ed ambascerìe.

Così, finita la guerra marittima del Settentrione, altre paci si strinsero tra la Francia e la Spagna e la Russia e il Portogallo. L'esercito francese nell'Egitto, dopo nuove battaglie, e la spietata morte del generale Klèber, e l'imperio debole del successore generale Menou, stretto dalle armi inglesi e turche, impoverito di vittovaglie, disperato di soccorsi, capitolò; e tornando in Europa lasciò in pace quella parte del mondo. Il primo console propose al papa un concordato, e fu gradita l'offerta. Buonaparte con quell'atto pacificava le coscienze, e (ciò che più gli premeva) le nemicizie di vasto nümero di Francesi; e'l papa rialzava gli altari e il nome e l'autorità pontificia ne' credenti e superstiziosi. Furono quindi piane le conferenze, nelle quali comparve Roma umile e concedente, la Francia quasichè imperante: Buonaparte dotto di politica, il papa scaltro.

La Toscana, ceduta per la pace di Luneville, fu data al duca di Parma, che, preso nome di Lodovico I re di Etruria, venne a Firenze. L'isola d'Elba, i Presidii di Toscana e il principato di Piombino, ceduti per i trattati di Luneville e di Firenze, andarono alla Francia; ma ne impediva il possesso la Inghilterra, la quale, alimentando la scontentezza degli Elbani, rinforzava le difese di Porto Ferraio per incitamenti, danaro ed armi. Gli abitatori dell'isola inchinevoli alla quiete, ma

fedeli e divoti al buon principe Ferdinando III, tumultuavano contro i nuovi dominatori, e cinquecento soldati di Toscana guardavano la fortezza di Porto Ferraio sotto il colonnello Fisson, d'origine lorenese, di vecchia età oltre i settanta anni, bravo per naturale vigore ed onorate abitudini di guerra. Queste genti, ajutati da mano inglese di quattrocento soldati sotto il colonnello Airey, e da tumulti nell'isola, e dalle bande dei cittadini, sostennero assedio maraviglioso per combattimenti di terra e mare, lungo di tredici mesi contro schiere le più agguerrite e fortunate del tempo. Nè cederono che per comando di quello istesso Ferdinando III, la cui bandiera difendevano; e il Fisson per ischivare, la vergogna non già, ma il dolore di cedere la fortezza, ne lasciò il carico ai cittadini, ed egli con le genti assoldate navigò per Toscana. Le guardie municipali aprirono le porte ai Francesi, ed il già presidio scemato di quei soli che morirono combattendo, tornò libero ed onorato alla patria, dove il Fisson serbò, ed oggi morto ancor serba bella fama. Non era guerra in Europa che per la Inghilterra, ma venne a rallegrare le speranze il congresso in Amiens di ambasciatori francesi e inglesi per trattar pace.

Così lieto finiva l'anno 1801 quando in Napoli morì l'infante Ferdinando nipote al re, e poco appresso la infelice madre di lui Clementina, giovine che di poco superava i vent'anni, sposa e moglie sempre misera, perchè prima, come ho detto, trattenuta in Austria da impedimenti di guerra, poi venuta nell'armistizio tra schiere ne-

miche e fortunate, mesta nelle nozze, fuggitiva con la famiglia dal regno, scontenta della casa, orbata del figlio, lungo tempo moribonda per malattia lenta e struggitrice, serbando interi i sensi e la ragione. Morta, arrecò lutto al popolo, bruno alla reggia.

Non ancora finito quell'anno, l'astronomo Giuseppe Piazzi dall'osservatorio di Palermo scoprì e aggiunse al sistema solare nuova stella, che nominò Cerere Ferdinandea, per alludere alle ricche messi della Sicilia ed al re di quel regno.

XXIV. Continuando in Amiens le conferenze di pace, se ne stabilirono i preliminari che toccavano alle quattro parti del mondo; ma io ne dirò quanto solo importi alla nostra istoria. Lo sgombero dei Francesi dallo stato di Napoli e di Roma, e degl'Inglesi da qualunque posto che occupassero nel Mediterraneo; la ricognizione della repubblica delle Sette Isole; la restituzione all'Ordine Gerosolimitano dell'isola di Malta, che dovea restare indipendente, neutrale nelle future guerre, presidiata, finchè l'ordine mancasse di milizie proprie, da duemila soldati del re di Napoli. Gli sgomberi avvenissero, secondo le distanze, in tempi prefissi. Il trattato era comune con la Porta Ottomana; le ratificazioni così delle due parti, come dei potentati che avevano interesse nella pace di Amiens presto seguirono: parve nel mondo finita la guerra.

Buonaparte inteso a raffermare gli ordini interiori della Francia per imprendere voli più arditi di signoria, desideroso di quiete, sollecito perciò di eseguire i preliminari d'Amiens, vuotò de' sol-

dati francesi le terre di Roma e di Napoli. E poichè il restar liberi di peso e di soggezione piaceva ai popoli ed ai principi dei due stati, il generale Murat, per cogliere il merito di opera gradita, venne in Roma, rispettoso al papa e dal papa onorato; e poscia in Napoli dove le accoglienze e le feste furono maggiori, perchè più grande il benefizio, più splendida la corte, più vasto il regno. Lo ammirava il popolo per il bello aspetto, per le fogge d'abito straniero e vago, e per la gran fama di guerra; l'onoravano il principe Francesco reggente, i reali ed i ministri della casa per l'allegrezza della pace e per gli usi di corte; ed al suo partire, il reggente, a nome del re, gli fece presente di brando ricchissimo, non sapendo in quel tempo la casa dei Borboni quali destini per lei stessero nascosti nella spada di Murat.

Uscirono al tempo stesso dal regno le milizie russe, che venute in poco numero nemiche della repubblica Partenopea, l'anno 1799, accresciute per i casi di guerra nelle isole Ionie, stanziate per pigliar consiglio e destro dagli avvenimenti; ora, fatta in Amiens la pace, tornavano richiamate in Russia. Cosicchè, pacificato il mondo, e libero il regno di genti straniere, venne in Napoli da Sicilia il re Ferdinando, tra feste piuttosto vere che prescritte, perchè ammirato dopo tanti casi di fortuna, e come portando seco destino indomabile di grandezza. Indi a due mesi giunse da Vienna la regina, che sebben fosse cagione più vera della salvezza della corona, fu, per la sua mala fama e le passate memorie, meno gradita. Riunita la regal famiglia e felice, strinse doppie

nozze con la casa spagnuola, maritandosi al principe Francesco di Napoli, rimasto vedovo, la infanta di Spagna Isabella, ed a Ferdinando principe di Asturies Maria Antonietta principessa di Napoli. Navilio spagnuolo venne a servizio di questa principessa; e quindi unito a navilio napoletano, che andava col principe Francesco a Barcellona per accogliere la principessa Isabella, navigarono insieme, e quello di Napoli tornò con gli sposi il 19 di ottobre del 1802. Per la gioia della pace, del ritorno dei principi e delle nozze, furono continue le feste nella reggia e nella città.

Frattanto il primo console ordinava tutte le parti dello stato. Egli nominato in Francia console a vita con la facoltà di scegliere il successore, ed in Italia presidente della Cisalpina, aveva già strette in signoria quelle repubbliche, e poi man mano sostituendo alle pratiche della libertà le opposte della obbedienza, riduceva il popolo alle forme nuove, ma con giustizia ed utilità pubblica. Rialzò gli altari, mantenne i sacerdoti, ordinò le scuole, providde alle finanze, alle amministrazioni, al commercio, aprì nuove strade, scavò canali, cominciò, poi finì cosa immortale, il nuovo codice, e però imprese o compiè tutte le opere della civiltà. La Francia ne fu lieta, imperciocchè le nazioni godono dei materiali giovamenti, e non già delle immagini di felicità ideale non mai raggiunta. I settari di repubblica, pochi e impotenti, mormoravano; i settari dell'antico re, meno di numero e spregevoli, dicevano rapita la clàmide regale; il mondo vedeva in Buonaparte il capo e il termine della rivoluzione. Godevano

i re stranieri della svergognata repubblica, e, non prevedendo l'avvenire, dicevano in que' fatti essere la prova che il reggimento di un solo fosse necessaria condizione della umanità; ma nulla rimettendo della antica superbia, volsero a sdegno per Buonaparte gli odii che portavano alla repubblica, odii funesti alla pace del mondo.

L'isola di Malta non era restituita dagl'Inglesi; e i rifiuti, sprovvisti di ragione, palesavano il pensiero di nuova guerra. Ma pure in Napoli si godevano i benefizi della pace, e si sperava dagli ammonimenti delle sventure alcun senno a' popoli ed a' principi. Allorchè, l'11 di gennaro del 1803, per cagioni a me ignote, benchè cercate ne' registri e nella memoria de' contemporanei, comparve regal dispaccio in questi sensi: « Non essere bastato al ravvedimento de' malvagi le sofferte calamità, vedersi rianimate le speranze di sconvolgimento, e tessuto novelle macchinazioni e congiure, così all'interno come nell'estero, da que' Napoletani che sono rimasti fuori, dispregiando il grazioso invito del re, la tenera voce del perdono e gli allettamenti della patria; esser quindi necessità e giustizia contenere la sovrana clemenza, e, castigando i colpevoli, rendere ai pacifici soggetti la desiderata sicurezza. Perciò comandava il re che la Giunta di Stato (la medesima che pur si diceva sciolta dopo la pace di Firenze) spedisse i processi e i giudizi; e, ciò fatto, e poi bruciate per segno di oblio le carte de' suoi archivi, cessasse da quell'uffizio, e si componesse altro magistrato a giudicare co' modi appellati di guerra i misfatti di maestà ». Proseguirono senza

grido i giudizi, non fu sciolta la Giunta, congerie grandissima di processi fu bruciata. Nè veramente per l'oblio de' fatti e dello sdegno, ma per distruggere i documenti della malvagità de' giudizi. I posteri avrieno letto cose crudelissime: giovani imberbi giustiziati o espulsi, castigato il recidere de' capelli o il crescer de' peli sul mento, punita l'allegrezza o l'assistenza alle feste della libertà, prescritte le condanne o mutate a piacimento dei principi, e in somma tutti gli orrori della tirannide, tutte le pazienze della servitù. Ma se il fuoco incenerì gli archivi, restarono gli annali e la memoria degli uomini.

L'editto rigoroso del re, svegliando le mal sopite passioni di parti, riagitò le furie della polizia, e ricomparvero a folla su la mesta scena della città le spie, i denunzianti, gli accusatori. Il professore di fisica Sementini, trattando un giorno dell'elettricismo promise a' discepoli per lo indimani l'esperimento della batteria elettrica. Assisteva in quella scuola giovane di mala ambizione, che sperò merito ed impiego dal denunziare che il maestro al dì vegnente avrebbe mostrato come espugnare la fortezza di Santelmo co' soli mezzi della chimica; e creduto da ignavo magistrato di polizia, la scuola è assalita in atto degli esperimenti; imprigionati col maestro i discepoli, prese le macchine, e indicato a prova di fellonia il castello elettrico. E la ignoranza o malvagità progredì tanto che fu aperto il processo, e i prigionieri non furono liberi innanzi il quinto mese, quando già nel regno tornava il presidio francese. Era tra quelli un giovinetto Cianciulli, che ap-

pena finiva il dodicesimo anno di età, e seco il precettore.

Frattanto numerose bande di assassini, già guerrieri della Santa Fede tornati poveri e scioperati, correvano in armi le provincie; ed unendosi a duecento e più, fuggiti dalle carceri dell'Aquila, ponevano a ruba, pubblici ladri, le case di campagna od i villaggi mal custoditi. Colonne poderose di soldati gl'inseguivano alla pesta; disordini e spese quando l'erario era vuoto di danari; avvegnachè, dopo lo spoglio de' banchi e le taglie dell'esercito francese e i guasti dell'anno 99, bisognò sostenere in Roma un esercito, e provvedere alla spedizione di Toscana, all'assedio di Malta, e pagare i patti della pace di Firenze, e alimentare il presidio francese nelle Puglie, e satollare l'avarizia de' diplomatici stranieri, e sborsar dote per le nozze della principessa, e mantenere tre reggie e tre corti, una in Napoli del principe Francesco, l'altra in Sicilia del re, la terza in Vienna della regina. Ma pure la finanza lungo tempo resistè, per prestiti rovinosi e per le arguzie del ministro D. Giuseppe Zurlo, che trasandando leggi, regole, giustizia, utilità del fisco, utilità dello stato, schermivasi come disperato tra le tempeste, e solamente inteso a schivare il naufragio. Erasi indebitato co' negozianti della città, con gli esattori delle taglie, con le casse di deposito, co' civili stipendiati, con l'esercito, con la stessa borsa del re; e a tali stremità pervenne che involò dal procaccio le somme (poco più di dodicimila ducati) che venivano a cittadini privati e bisognosi. Egli per certo tempo quietava i

creditori con le promesse o con le ricompense di altri interessi e d'impieghi pubblici; ma caduto alfine il credito, la fede, la pazienza, si levarono lamentanze infinite, e nelle rovine dell'erario rovinò il ministro.

Il re, proclive alla collera, lo dimise con onta; ed egli tornava in patria, piccola terra di Molise, povero, creditore del suo stipendio di molti mesi, e debitore agli amici del suo stretto vivere, nella carica sublime di ministro. Tra via fu rivocato in Napoli, dove andò chiuso nelle carceri del Castelnuovo; ma poco appresso, esaminata da' ragionieri l'amministrazione del denaro pubblico, fu trovata sregolata ma sincera; i disordini quando comandati, quando necessari; ed il ministro veramente colpevole di tenere uffizio dov'era impossibile il successo. Ebbe pensione dal re di tremila ducati all'anno e ristoro di fama, ma taccia d'incapacità negli uffizii che richiedono misura, ordine e severo adempimento di regole e di leggi. Abolito il ministero e ricomposto il consilio di finanza, il re nominò vice-presidente il cavalier dei Medici, lo stesso palleggiato poco innanzi tra favori e disgrazie della corte; ma oggi l'emulo suo general Acton, giunto a vecchiezza, sazio di fortune, stanco di brighe, marito e padre, non più impediva il Medici, divenuto uomo comune, da che perdè il prestigio dell'ammirazione e della novità; e la regina matura d'anni, travagliata sul trono, dedita a' gravi pensieri di regno, non più curava le arti e gli studii de' cortigiani a piacerle. Niente dimostra meglio l'umana piccolezza che la scena di una corte dove si vedono ardenti pas-

sioni e nefandi delitti per tali cose che in breve mutar di tempo e di condizioni fanno riso e vergogna.

Il consiglio di finanza per nuovi provvedimenti salvò l'erario del fallire; vero è che le tre corti per la unione de' principi si erano strette in una, e le spese maggiori già fornite, le minori scemate, accresciute le taglie, ristorato il credito. Si mostrò per la prima volta l'ingegno del Medici nell'azienda pubblica, e fino d'allora diede sospetto, quindi avverato, ch'ei fusse miglior banchiere che finanziere, cioè più adatto a maneggiar le ricchezze che a crearle. Liquidato il debito de' banchi, si addissero al pagamento i beni detti dello Stato, poi quelli della Chiesa, e in ultimo le doti degli stessi banchi; niente fornirono i beni della corona e gli assegnamenti ricchissimi della casa; chi spogliò i banchi, di nulla gli ristaurò.

XXV. Non appena risurte per la pace e per gl'interni provvedimenti le speranze di miglior vita civile, si udì che la Inghilterra, prima ritrosa quindi manchevole a' patti d'Amiens, ritenendo l'isola di Malta, denunziava nuova guerra alla Francia. Il primo console, capitano invitto e capo di popolo non restìo alle armi, accettò la disfida, sì che d'ambe le parti si apprestavano eserciti e disegni. Schiere francesi posero campo sopra le coste di Boulogne, minacciando la Inghilterra di impresa difficile e sanguinosa, ma non finta nè impossibile; altre schiere, le medesime che avevano sgombrate le Puglie, le rioccuparono riversando sul Regno spesa e pericoli. L'Ordine di

Malta, compagno agl'Inglesi ne' travagli dell'assedio, salito a speranza di signoria per il trattato d'Amiens, ed oggi deluso, cercò altro asilo, e l'ottenne dal re di Napoli a Catania, città della Sicilia. Perciò in Messina l'eletto dal pontefice gran maestro Tommasi, e buon numero di balì e di cavalieri, celebrarono le solennità di ristabilita signoria; e, nominati gli uffizii, ricomposero il governo come in antico, ma perduta la potenza e le sedi proprie. Quindi splendido navilio e convoglio per terra condussero l'ordine intero nelle nuove stanze di Catania, dove pareva che fermasse; ma più grandi speranze e disinganni gli erano destinati, però ch' egli moriva necessariamente dalle cambiate costituzioni di alcuni regni e dalla migliorata civiltà, benchè apparisse che lo percuotevano la guerra e la forza.

Le ostilità tra la Francia e la Inghilterra proruppero come nelle private nemicizie ad atti vili e nefandi; non vergognò il governo inglese di congiurare con piccol numero di fuggitivi francesi la morte di Buonaparte; nè Moreau, generale chiarissimo francese, si ritenne dal consentire alle pratiche inique de' congiurati, mentre stava in Ettenheim prossimo al Reno il duca d'Enghien di regio sangue, preparato ad entrar con le armi nella Francia. Ma palesate le trame, condannati i colpevoli altri alla morte, altri all'esilio, tra' quali Moreau; il giovine Enghien sicuro in terra neutrale, sorpreso di notte da mano potente di gendarmi francesi, e menato in Francia, per iniquo giudizio militare fu messo a morte. Crebbe il primo console in potenza, scemò in fama; nè

bastò ingegno proprio e di altrui ad onestare la mal opera, che andrà sempre odiosa compagna con le grandezze della sua vita. Vero è che altri nomi si udirono avvolti nella stessa infamia, tra i quali si tacciava il generale Murat governatore a Parigi; ma il tempo chiaritore delle dubbie cose, accumulò tutte le colpe sul consolo e su gli ultimi esecutori, che per bassezza scomparendo dalla istoria, lasciano nella brutta scena lui primo e solo.

Il quale, volgendo a sua fortuna i pubblici eventi o buoni o tristi, tolse da que' pericoli argomento di assodare con le constituzioni dello stato la sua possanza, e richiedente in segreto, richiesto in pubblico dal senato, fu imperatore per voto unanime del popolo francese. Allora la repubblica mutò in signoria, e senza i freni che pure il secolo conosceva, sicchè novello trono ereditario ed assoluto, quasi uguale (non ancora ne'frutti ma ne'germi) a quello che il popolo sotto immense rovine aveva sepolto, oggi il popolo stesso, vago, leggiero, innalzò ed obbediva; compiendo nel giro di pochi anni ciò ch'è vicenda di secoli per altre genti. Alla incoronazione in Parigi del nuovo imperatore andò invitato il pontefice Pio VII, con pompa degna del grado e della cerimonia; biasimato dagl'insipienti, laudato dai dotti della politica romana, perciocchè la consecrazione e legittimazione dell'impero dalla mano della Chiesa ricordava i tempi della maggiore potenza papale; e scemava la sovranità del popolo, e la pienezza delle ragioni del principe eletto. Fu dunque un atto nocevole a Buonaparte, e il

primo che lo respingesse a quella antichità che dovea distruggerlo. Ma pure il popolo applaudiva, contento sotto braccio tanto forte di far sicuri gl'interessi nuovi, minacciati sino allora e cadenti. I re stranieri sconoscevano il nome, il grado, la legittimità dell'impero.

XXVI. Quegli avvenimenti di Francia rinforzavano il sospetto che se l'età, allora allora finita, era stata distruggitrice della cose antiche, l'età vegnente rialzerebbe le troppe rovine. Anche i monarchi bramosi di riparare, quanto il potere giungesse, a quelle operate da loro stessi, tentarono ravvivare la compagnia di Gesù che aveva in ogni luogo membri e seguaci. Sino dagli ultimi anni del secolo XVIII molti devoti si univano in Roma nell'oratorio detto del Caravita, e seguendo le regole di sant'Ignazio si chiamarono compagnia della *Fede di Gesù*. Un settario tra loro, Niccolo Paccanari, Tirolese, giovine audace, raggiunse in Siena il pontefice prigioniero Pio VI, ed ottenne l'assentimento alla società del Caravita, ed il carico di andare in Dillingen nella Germania, e concertare con altra società, *del Cuore di Gesù*, i mezzi di spandersi nell'Europa per accendere le coscienze alle regole del Loiola, e spianare il cammino al ritorno de' gesuiti. Andò, ed avuto accesso all'arciduchessa Marianna d'Austria, pia e zelosa, fondò per gli ajuti di lei, con le constituzioni di sant'Ignazio, un convitto di donne, chiamate *Dilette di Gesù*. E a poco a poco, distendendo gl'intrighi e le credenze, tante genti devote riunì, che potè stabilire tre collegi negli stati del papa, due in Venezia, tre in Francia,

uno in Germania, uno in Inghilterra, e molti convitti delle Dilette. Egli a Roma, presso l'arciduchessa Marianna, divenuto con abuso de' sacri canoni sacerdote, superiore nell'oratorio del Caravita, superiore in Dillingen del Cuor di Gesù, fondatore di collegi e di convitti, vestito da religioso della compagnia, era tenuto in riverenza e concetto di santità.

Ma l'imperator de' Francesi, riconoscendo nelle nuove forme il germe del gesuitismo, vietò i tre collegi nell'Impero: il Paccanari a Roma proruppe in disordini, e palesate ne' convitti delle Dilette le sue lascivie, fu accusato di sacrilegio alla inquisizione, e andò punito di quattordici anni di carcere; l'arciduchessa tornò vergognosa ne' suoi stati; e sciolte le società di ambo i sessi, restò di loro disgustosa memoria, e l'avviso di esser passato il tempo di rifondare a nuovo siffatte istituzioni. Fu perciò più sapiente del Paccanari il gesuita Angelini, venuto modestamente di Russia per trattar col papa il ristabilimento della compagnia in que' soli regni dove i principi la chiedessero. Quindi Pio VII, il 30 di luglio del 1804, con Breve pontificio diceva: « Per secondare i » desiderii di S. M. Ferdinando IV re delle due » Sicilie, e giovare col progresso della pubblica » istruzione al miglioramento de' costumi, noi » estendendo a quel regno il breve emanato nel » 1801 per le Russie, aggreghiamo alla compa» gnia di Gesù di quello impero tutti i collegi e » scuole che si stabiliranno nelle due Sicilie sotto » le regole di sant'Ignazio ». Sursero, dopo ciò, ne' due regni parecchi collegi, quasi, per modestia, inosservati.

XXVII. Comechè il Consiglio di Finanza sollevasse per credito l'erario pubblico, non bastando le entrate ai bisogni, propose, e il re approvò, taglia novella sopra tutti gli ordini dello stato, dichiarata di un milione, creduta di tre, incapace di còmputo per i disordini della statistica ed il garbuglio dei metodi finanzieri, transitoria per la promessa, poi continua nel fatto. Altre due leggi francarono d'ogni tributo l'uscita della seta e dei metalli a verghe o in denaro; leggi sapienti, che poco fruttarono perchè mancò tempo a maturarne i benefizi; e sole, in sei anni di regno, che trattassero di pubblico interesse, in mezzo ad infiniti provvedimenti intesi a sfogar vendette o a stabilire quieta servitù nei soggetti e tirannide sicura nei dominatori.

Perciò afflitte stavano le nostre genti allora quando ad accrescere mestizia e danno la terra scosse per tremuoto, poco meno terribile di quello descritto nel secondo libro di queste istorie. Giorno della sventura il 26 di luglio, alle ore due ed undici minuti della notte; centro del moto Frosolone, monte degli Apennini fra la Terra di Lavoro e la contea di Molise; il terreno sconvolto da Isernia a Ielzi, miglia quaranta, e per largo da Monterodoni a Cerreto, miglia quindici; perciò seicento miglia quadre, disegnando un lato della figura la catena lunga dei monti del Matese. Sopra quello spazio sorgevano sessant'una città o terre, albergo a quarantamila o più abitatori; e di tanto numero due sole città, San Giovanni in Galdo e Castropignano, benchè fondate alle falde del Matese, restarono in piedi; gli uomini morti mon-

tarono intorno a sei mila; i casi del morire varii e commiserevoli, come nel tremuoto delle Calabrie; che nel secondo libro ho descritti. E varii furono i movimenti, perchè di questi è cagione meno la spinta che la natura del suolo dove gli edifizi sono fondati; la città d'Isernia, lunga un miglio e solamente larga quanto le case che fiancheggiano una strada, cadde metà, cioè tutto l'ordine verso oriente, lasciando intero il resto. Il terreno, fêsso a rete, e in certi luoghi tanto ampiamente che subissò in voragini; uscivano dai fêssi fiamme lucenti, e la cima del monte Frosolone brillava quasi ardente metèora. Gli abitanti di quella infelice regione avevano sentito nel mattino del 26 straordinaria lassezza, e puzzo come di zolfo, noioso all'odorato ed al respiro; viddero alle ore quattro dopó il mezzogiorno annubilato il cielo, e correre i nugoli come turbine impetuoso gli spingesse, mentre che in terra nessun vento spirava benchè leggerissimo, ma col cadere del sole si alzò fiero aquilone, che poi cedè allo scoppio del tremuoto mûtandosi a spaventevole rombo. La prima scossa fu leggiera e da pochi avvertita, ma ne succederono tre altre nel breve tempo di venti secondi, furiose, crescenti, produttrici delle rovine e dei guasti che ho accennato. Anche la contea di Molise ebbe le sue maraviglie di fortuna; e come in Calabria visse sotto alle rovine per undici giorni Eloisa Basili, così nella terra di Guardia Regia aspettò sotterra dieci giorni ed otto ore Marianna de Franceschi, gentil donna, giovine bella che appena compieva i venti anni; se non che la Basili visse mesta, e poco di poi morì,

e l'altra ripigliando sanità e letizia, ebbe ventura di lunga vita, di marito e di figli.

Quel tremuoto fu sentito nelle parti più lontane del Regno, e, traversando il mare, nelle isole di Procida ed Ischia. Napoli fu scossa fortemente, così che alcune case rovinarono, molte furono fèsse, nessuna illesa, o poche. Il governo per iscarsa finanza e mal animo nulla fece in ristoro di quelle genti. I tremuoti durarono ma innocui sino al finire di marzo; ed andavano a que' moti compagne le eruzioni del Vesuvio. Fu chiaro che derivarono da elettriche accensioni, potenti dove il suolo, come in Molise, conserva i segni e le materie di vulcani estinti. Il giorno 26 di luglio è votivo a sant'Anna, e però nel popolo fu creduto miracolo di lei che la città di Napoli non cadesse tutta intera in rovine.

Era in quel tempo tornato in Roma da Parigi Pio VII, e venuto poco appresso in Italia Buonaparte a porsi in capo la corona dei Longobardi, mutata in regno d'Italia la repubblica Cisalpina. Seguirono in Milano le solenni cerimonie, dove tutti i re amici della Francia, e i principi italiani, comunque addolorati del nuovo regno e dal nome insospettiti di perdere i propri stati, mandarono ambasciatori di apparente allegrezza. Il ministro napoletano a Parigi, marchese del Gallo, stava in Milano a corteggio dell'imperatore; ma da Napoli fu spedito straordinario il principe di Cardito, che nel circolo di corte espose a Buonaparte l'ambasciata e gli augurii. Volle fortuna che pochi giorni avanti per lettere intercette fosse a Buonaparte giunto notizia di non só quali intri-

ghi tessuti dall'Inghilterra con la regina delle Sicilie a danno della Francia, sì che egli scordando la grandezza della cerimonia, offendendo la dignità degli ascoltanti e di sè medesimo imperatore e re, così all'ambasciatore di Napoli rispose: « Dite alla vostra regina che io so le sue brighe contro la Francia, ch'ella andrà maledetta da'suoi figli, perchè in pena dei suoi mancamenti non lascerò a lei nè alla sua casa tanta poca terra quanta gli cuopra nel sepolcro ». Al fiero dire ed al bieco aspetto intimorirono gli astanti, Cardito ammutolì; ma l'imperatore, tornato alle maniere cortesi, che aveva facili e seduttrici, ricondusse la calma nell'assemblea.

Erano veri i maneggi di guerra. La Inghilterra minacciata dai campi di Boulogne, costernata dal pericolo d'invasione, ma confidente (come vuole gran popolo) nelle sue forze, si stava, incontro a capitano e ad esercito maraviglioso, preparata, non certa della vittoria. Aveva ripigliato il seggio di ministro Guglielmo Pitt, che, dotto della povertà de'potentati europei e dell'avarizia dei gabinetti, deliberò far guerra sterminatrice alla Francia col danaro della Inghilterra ed il sangue straniero; disegno facile tra governi assoluti, dove la vita dei soggetti, nuda di guarentigie, rappresenta nei soli còmputi della forza e della finanza dello stato. Per sussidii della Inghilterra, uguali o maggiori alle spese di guerra, si allearono segretamente contro i Francesi l'Austria, la Russia, la Svezia; mentre come in mercato negoziava la Prussia, e Napoli precipitava ai proponimenti meno avara degli altri principi perchè più calda

di sdegno. L'imperator dei Francesi dagl'intercetti fogli e da relazioni e da spie sapeva l'ordita guerra, ma dissimulando sperava romper la lega ed eseguire il passaggio in Inghilterra; odio, vendetta, gloria pari alla grandezza del pericolo incitavano l'animo superbo di lui, che ambiva compier solo tutte le imprese ond'ebbero fama ed onore i maggiori capitani de'tempi antichi.

Disegnavano i re conlegati prorompere con esercito di Svedesi, Russi ed Inglesi negli stati di Hannover, poi di Olanda e portar guerra su le antiche frontiere della Francia; prorompere in Baviera con esercito austriaco e russo; e procedendo, tener gli sbocchi della Selva Nera; prorompere in Italia con esercito austriaco negli stati di Milano, mentre altro esercito di Napoletani, Russi e Inglesi, per le vie di Toscana e di Genova si avanzerebbe (in quanto avesse amica la fortuna) nel Piemonte o sul Varo. Questo esercito e lo svedese agirebbero ad offensiva; l'esercito di mezzo, nella Baviera, si terrebbe in difesa per dar tempo ai Russi di giungere in Alemagna e spiegarsi a seconda linea de'Tedeschi. I capitani più chiari di quei regni, e il re di Svezia, l'imperatore d'Austria e l'imperatore di Russia, gli arciduchi Ferdinando, Carlo, Giovanni, andavano al cimento; quali a combattere, quali ad animare i combattenti. Fra tutti alzava grido il general Mack, e prometteva difendere la Baviera ed armeggiare finchè giungesse la forza de'Russi. All'entrar del settembre dovevano muovere contemporanei gli eserciti, com'era prefisso dall'Inghilterra per patto necessario dei sussidii; avvegnachè i preparativi

contr'essa di Buonaparte in quel mese compivano, ed era la stagione propizia a valicare con piccole navi la Manica.

Su la riva della quale, trecento leghe lontano dalla Baviera, attendavano le maggiori milizie della Francia, sì che gli alleati credevano vincer paesi vôti di guardie. Ma quel sommo, che già previde i pericoli, aveva provvisto a' rimedii, ed apprestate in tal maniera le forze proprie e dei suoi conlegati (pochi e piccoli principi della Germania) da giungere in breve tempo sul Reno, indi alle terre sperate dal nemico facil conquista. Sfuggivagli la impresa d'Inghilterra; ma cercando altrove ricompensa di gloria e di vendetta, sguernì le coste dell'Oceano, e per le vie più spedite avviò ne' primi giorni del settembre numerose squadre a' prefissi luoghi.

Andò a Parigi per altri armati ed altre mosse, e promettendo vincere si partì. Non erano intimate le nemicizie, ma in quei giorni medesimi, a' 3 di settembre del 1805, l'imperatore Francesco parlando agli eserciti scoprì la guerra; ed ai 7 dello stesso mese l'oste guidata, sotto il nome dell'arciduca Ferdinando, dal generale Mack, ruppe il confine della Baviera, valicando la Salza in Burghausen e cacciando in Franconia l'esercito ed il re di quel regno; ma le genti amiche dell'Austria, russe, inglesi, svedesi, napoletane, indugiavano; era uscita in campo Austria sola, mirabile nelle sventure per costanza del principe ed obbedienza de' soggetti; ond'ella si vanti meritamente de' maggiori successi politici e guerrieri, chè tutta la ostinatezza inglese e la jattanza

de' Russi non valsero quanto metà della sua fermezza.

XXVII. Per molte strade le genti nemiche andavano a scontrarsi, in Olanda, in Italia, sul Danubio, ed in mare; imperciocchè a soccorso della sperata discesa in Inghilterra ancoravano armati quattro potenti navili, tre di Francia in Tolone, in Rochefort, in Brest, ed uno della conlegata Spagna in Cadice; aspettando la opportunità dei venti per unirsi, e poscia il comando per uscire a vincere, o impegnare il navilio inglese che navigava nel canale della Manica e lungo le coste della Francia. Ammiraglio supremo de' Francesi era Villeneuve, degli Spagnuoli un Gravina, Siciliano agli stipendii di Carlo IV, e dalla parte inglese Nelson, noto in questi libri per glorie di guerra e tristizie di amore; ottanta vascelli e grande numero di fregate e di legni minori stavano per i Francesi, e quasi egual numero pe' contrarii. Buonaparte, quando maturava l'impresa d'Inghilterra, aveva dato ingegnose istruzioni per salpare da' porti le flotte, ingannare il nemico e navigare i mari delle Antille onde soccorrere i vacillanti possedimenti francesi, occupare o sovvertire quei d'Inghilterra, chiamarsi dietro molte navi nemiche, e vincendo o perdendo in lontana guerra, sgomberare il passaggio a' suoi centocinquantamila soldati nelle isole della Inghilterra. I quali avvisi e comandi, seguìti dall' ammiraglio Villeneuve, produssero ch' egli uscisse da Tolone con dodici vascelli ed altri legni, raggiunti da quattro navi spagnuole, sì che l' 11 di aprile dell' anno istesso quell' ammiraglio con quattordici vascelli, sei

fregate, quattro brick, prese il cammino delle Antille.

Vi giunse non incontrato, però che Nelson vagò incerto nel Mediterraneo, poi nell'Oceano lungo le coste di Europa; nè volse alle Antille che più tardi un mese del nemico Villeneuve, il quale predò parecchie navi, si afforzò di altri legni da guerra, avvantaggiò le proprie sorti, peggiorò le nemiche; e sebben facesse assai meno de' mezzi e delle speranze, tornava contento ne' mari di Europa con le prue volte a Rochefort. Ma il dì 22 di luglio incontrato nel grosso dell'Oceano dall'ammiraglio inglese Calder che aveva quindici vascelli, fu assalito; e per i difetti delle coalizioni e le migliori arti marinaresche degl'Inglesi, Villeneuve più forte di cinque navi, restò vinto, e si riparò, co' legni malconci che gli restavano, dentro il porto del Ferrol, indi a Cadice. Sopravenne, come testè ho rammentato, l'abbandono della impresa d'Inghilterra, scemò l'importanza delle battaglie di mare; ma correva maligna la fama dell'ammiraglio Villeneuve.

Il quale avendo quarantasei tra vascelli e legni minori e credendo assai men forte innanzi Cadice l'ammiraglio Nelson, pensò agevole il vincere; e la vittoria sopra il più grand'uomo di mare dell'Inghilterra e del secolo dover essergli ristauratrice delle patite sventure nell'Oceano e in Egitto. Così lieto, il 19 di ottobre uscì dal porto; e per due giorni navigarono a fila Nelson e Villeneuve; ciascuno inteso a scegliere il tempo e le ordinanze per combattere. Il dì 21 si affrontavano nelle acque di Trafalgar, e seguì battaglia sanguinosa, stu-

penda per virtù e per valore; della quale non fo racconto perchè serbato allo storico felicissimo delle geste di Francia; e solamente ne dirò quello che importi alla piccola nostra fatica, o che per la maraviglia de' casi e per gl'insegnamenti che ne derivano diviene istoria di ogni età e di ogni popolo.

Gl'Inglesi con quaranta navi restarono per ardite ordinanze vincitori di nemico più forte, imperciocchè Villeneuve sperava dar battaglia in linee parallele, e Nelson procedendo a colonne sfondava in due punti l'ordinanza francese, e combattendo con tutti i suoi legni parte dei legni del nemico, la inferiorità scompariva. Gli ordini paralleli rammentano in terra e in mare la infanzia della tattica; e può giovarsene un capitano quando abbia maggior forza e libertà di movimenti, chè l'andare così formato al nemico può essere utile, lo aspettarlo è danno. Perderono i Francesi per difetto d'arte; ma quanto in uomini possa valor di guerra, disciplina, pazienza, disperazione, mostravano in quel giorno. Il vascello che aveva nome il *Redoutable* perdè sopra seicentoquarantatrè uomini di equipaggio, cinquecentoventidue morti o feriti; all'*Achille* si apprese il fuoco, e nell'incendio combatteva; le trombe ad acqua erano spezzate, mancavano i mezzi di salvezza, le batterie una dietro l'altra bruciavano, bruciavano gli alberi, le antenne, era inevitabile e vicino lo scoppio della polveriera. E allora tre vascelli nemici si slontanarono, e i difensori dell'*Achille*, volgendo un guardo mesto a sè stessi, provvedevano a salvarsi altri a nuoto, altri sopra

tronchi di legno gettati in mare. Fu visto, spettacolo sublime, andar gl'Inglesi sopra piccole barche intorno all'incendio per ajutare e raccorre que'fuggitivi; ponendo a rischio la propria vita per salvarla a'Francesi, non più nemici ma uomini commiserevoli. Così pochi scamparono; saltarono gli altri col vascello allo scoppio delle polveri.

L'ammiraglio spagnuolo Gravina guerreggiò con virtù pari alle virtù più conte, e benchè ferito a morte stava sulla piazza del vascello ai pericoli ed al comando. E pure egli moribondo, meno infelice di Villeneuve che su la capitana il Bucentoro, spezzati gli alberi, le vele, il timone, e immobile il vascello disarmato perchè le artiglierie rotte e cadute, circondate di pochi viventi e di molti morti o feriti, lui non ferito veggente le sue miserie, cercò un palischermo che lo menasse sopra altro legno ancora combattente; ma i palischermi del suo vascello erano stati nella guerra disfatti, ed egli a maggior martirio, abbandonato come certa preda, non poteva combattere nè morire fuorchè di morte volontaria, vergognosa in guerra per chi ne regge l'impero. Andò preso il Bucentoro con altri sedici vascelli, e prigioniero l'ammiraglio con quanti restavano sopra quelle navi. Nè fu allegra la vittoria per gl'Inglesi che videro uccisi oltre due migliaja dei loro prodi, e i propri legni guasti, e dei legni predati due soli capaci di entrare in porto rimorchiati. E maggiore di ogni perdita fu la morte dell'ammiraglio Nelson, primo capitano di mare per eccellenza d'arti e per ardimento e fortuna:

morì su la capitana il *Victory* di palla di spingarda; beato perchè in tal punto che la vittoria era certa. Gravina finì delle sue ferite nel porto di Cadice. E Villeneuve, tornando dalla prigionia d'Inghilterra, vergognoso delle disfatte, quando fu su la terra di Francia si aperse il seno di molte ferite e spirò. Fu questo il luttuoso fine della battaglia di Trafalgar, data in mal punto, senza scopo di guerra.

La morte di Nelson e la memoria delle descritte cose m'invitano a compiere il racconto d'Emma Liona, la quale tornata dall'ambasciata di Napoli a Londra, l'anno 1800, viveva in campagna, stanza opportuna agli studii del cavalier Hamilton, e seco l'ammiraglio Nelson, ritirato dal servizio d'armi per pigliar riposo de' travagli e delle ferite. Nacque in quel tempo da Emma una bambina cui pose nome paterno di Nelson, dispregiando sè stessa, la dignità del marito, la fama dell'amante. E quando per i pericoli della gran Bretagna fu Nelson richiamato a comandare il maggior navilio, Hamilton morì, lasciando milady ricca di danari e di terre. Nelson donò a lei villa bellissima con vasti campi, dov'ella viveva alle cure della fanciulla; ma quando fu morto Nelson, ella isolata, esposta a' ritorni terribili della fortuna, contrastata nel possesso de' doni degli eredi d'Hamilton e di Nelson, spregiata e abborrita, non sostenne la mutata scena e passò con grandi ricchezze e con la fanciulla in Olanda. Nè quietando le sfrenate voglie di lascivia e di lusso, caduta in giovine scostumato ed avaro, sperdè le mal conseguite ricchezze, e morì in povero albergo presso

Calais l'anno 1815. La figliuola rimase oscura e compianta. I sozzi amori del grand'uomo per Emma si sperderebbero ne' racconti di Aboukir e di Trafalgar se non andassero uniti alle infelici ma durevoli memorie di Cirillo, di Pagano e di altri mille.

XXVIII. La battaglia di Trafalgar, festeggiata dal governo di Napoli a modo di nemico della Francia, più animò i contrarii a Buonaparte, nulla sconfidati dall' ardita promessa di andare a Vienna in un mese, però che sapevano vicina e credevano invincibile l'oste de' Russi. Nelle menti come nel vero pendevano incerte le sorti degli eserciti, e quindi l'Austria sollecitava i re conlegati, e dall'opposta parte l'imperatore de' Francesi, provvedendo le difese o gli assalti, aveva scritto a Saint-Cyr, generale supremo delle squadre stanziate nel Regno, lettere importanti, che per sommi capi rapporterò.

« Una guerra nuova in Germania prepara nuove » fatiche e nuove glorie alla Francia. Il re di Na» poli, nostro amico per trattati, nemico per ani» mo pertinace, si leverà contro voi ne' campi » della Puglia, nè anderà solo al cimento ma con » Inglesi e Russi, già pronti nella Sicilia e in Cor» fù. Voi, generale, siate in punto per questa » guerra; i colpi fatali saranno vibrati in Germa» nia, e di qua si partiranno le sorti d'Europa... »

E poi ch'ebbe esposti gli alti concetti per vincere in Baviera, ed espugnare la città capo dell'impero austriaco, proseguiva:

« A due casi attenderete. Impadronirvi del re» gno di Napoli avanti che giungano Inglesi e

» Russi, o difendervi da queste genti quando as-
» saltato. Aspetterete per il primo caso il comando
» di muovere, provvederete al secondo col vostro
» senno. Serbo ancora speranza di mantener pace
» col re di Napoli, per non aver guerra lontana,
» e nemici da combattere in Italia, a fronte, a
» fianco.

» Ma se voi foste primo a muover guerra, avan-
» zate sopra Napoli, discacciate l'attual governo,
» sciogliete l'esercito napoletano, formando a bat-
» taglioni i volontari e i partigiani francesi che
» dopo la tirannide patita dovrebbero esser molti
» ed ardenti, disponete le forze ad impedire gli
» sbarchi d'Inglesi e Russi, o battergli, se sbarcati.

» Demolirete le fortezze, come verranno in vo-
» stre mani, e preparerete le mine sotto i castelli
» della città.

» Fornirete a lungo assedio la fortezza di Pe-
» scara, e ne darete il comando al generale Re-
» gnier.

» Questa fortezza, importante quando a voi
» convenisse invadere il Regno, diverrebbe di
» maggior momento nel caso di tener fronte ad
» esercito più potente d'Inglesi, Russi e Napole-
» tani.

» Ed allora voi contrasterete il terreno piede
» a piede, per impedire al nemico di giungere
» alle spalle del nostro esercito d'Italia, prima
» che le certe sventure delle armi austriache in
» Germania non abbiano richiamato dall'Adige o
» dal Mincio il principe Carlo.

» Saranno dunque le vostre parti, se di assa-
» litore, conquistare il Regno e conservarlo; se

» di assalito, impedire al nemico il cammino
» verso il Po ».

Per le quali lettere il generale Saint-Cyr, disposto l'esercito al doppio scopo, attendeva il comando dell'imperatore o gli eventi. Giunse il comando che imponeva uscir dal Regno le schiere francesi, però che il re di Napoli avea confermato i patti di amicizia per nuovo trattato conchiuso a Parigi tra'l ministro Talleyrand per la Francia, e'l marchese del Gallo per Napoli, il giorno 21 di settembre del 1805; il qual trattato stabiliva dalla parte del re neutralità nella guerra presente, mantenimento con tutte le sue forze di terra e mare delle ragioni di stato neutro, impedimento agli sbarchi di soldati o alla entrata ne' porti di legni contrarii alla Francia, promessa e debito di non affidare ad alcun forestiero il comando delle milizie napoletane o di alcuna fortezza. E dalla parte dell'imperator de' Francesi lo sgombero in trenta giorni dell'esercito di Saint-Cyr.

Succedute le ratifiche il dì 9 di ottobre, il generale Saint-Cyr nel giorno istesso per le vie più brevi partì dal Regno, sollecito di congiungere i suoi battaglioni all'esercito d'Italia già combattente su l'Adige. Piacque a' Napoletani la neutralità preservatrice dalla guerra, e cagione di tornar liberi da' presidii francesi e dal peso di mantenerli. Andava perciò benedetta la prudenza del re, quando si udì essersi legato per trattato di Vienna (trattatore il duca di Campochiaro) con l'Austria, la Russia e l'Inghilterra, contro la Francia, e date le ratifiche il dì 26 di ottobre, diciassette giorni dopo le ratifiche date al trattato di

neutralità; e però nel tempo medesimo il re di Napoli stipulava pace in Parigi, guerra in Vienna, ed a quelle azioni turpissime e alla fine esiziali si dava nome di sapienza e di senno di governo.

Poco appresso, il giorno 19 di novembre, approdate nel golfo molte vele, sbarcarono in Napoli ed in Castellamare undicimila Russi, duemila Montenegrini, e poco manco di seimila Inglesi. Il re, festeggiando l'arrivo di quelle genti, pose il proprio esercito sotto l'impero del generale russo Lascy. Il quale, poco esperto di guerra e superbo, vantava certa la vittoria; e nel circolo di corte, quando ebbe dalla mano del re, in segno di supremo imperio, spada ricchissima, egli brandendola in alto, disse: non la deporrebbe prima che non avesse rovesciato dal rapito soglio l'infame Côrso: di che fu in segreto deriso da' circostanti e dal re. Cominciarono i consigli di guerra; il re per il trattato di Vienna era impegnato a fornire trentamila soldati, ma vedendo di non aver pronti che dodicimila fanti e duemila cavalieri, prescrisse leva d'uomini e di cavalli. Stava in Napoli documento schernito di pace e testimonio di tanta nemicizia l'ambasciatore francese Alquier, il quale, dopo consigli non uditi a' regii ministri e minacce spregiate, abbassò le insegne di Francia, e, chiesto il congedo ed avuto, si partì da Napoli. Nei congressi per la guerra fu stabilito correre con una colonna di Russi e Napoletani le Marche, le Legazioni, ed attendere che altra colonna d'Inglesi, traversando la bassa Romagna e la Toscana, si unisse alla prima su la sponda del Po. Dove il generale Lascy, prendendo consiglio dagli eventi,

deciderebbe se avanzare in Piemonte a sostenere le parti dell'antico re già sommosse, o combattere alle spalle l'esercito di Massena. Stringeva il tempo, imperciocchè per solito fato delle confederazioni gl'Inglesi e i Russi erano venuti più tardi delle promesse, Napoli allora allora conscriveva i soldati; e frattanto Buonaparte in Germania abbatteva gli eserciti austriaci, Massena in Italia guerreggiava con virtù e fortuna degne del nome; ed il principe Carlo, mirando alle sventure dell'Impero ed al bisogno di tenere aperto il cammino a ritirarsi, mutate veci, di assalitore assalito, portava indietro i suoi campi. Quindi Lascy e Greig generale degl'Inglesi, rompendo le piacevoli dimore della reggia, accamparono, il primo negli Abruzzi e a Sangermano, l'altro a Sessa ed Itri. La città ed il regno presero gli aspetti di guerra, sgraditi perchè tante volte precursori di vergogne e sventure.

CAPO TERZO

Ultimi fatti di quel regno.

XXIX. Il motto dell'imperatore Buonaparte che nella sola guerra di Germania consistevano i destini di tutte le guerre di quell'anno, si avverava. Mentre Mack, sicuro ed altiero, guardava i preparati campi della Selva Nera, le legioni francesi marciavano con tal ordine e misura di tempi e luoghi, che a' primi dell'ottobre si trovavano nelle ordinanze definite dalla mente del capitano, il quale schivando i posti premuniti, tagliando il

cammino fra 'l Tirolo e l'esercito tedesco, spiegandosi a battaglia nel fianco sinistro delle linee nemiche, aveva accertata la vittoria prima che le offese cominciassero. È difficil opera volger la fronte di un esercito dove finiva il fianco, ma il generale tedesco, se fosse stato altrimenti che Mack esperto alle teoriche ed a'campi, poteva eseguire il cambiamento e presentarsi intero al nemico; colui, non credente per molti giorni alle annunziate mosse de' Francesi, quindi attonito e smarrito, tramutò le schiere, le confuse, le disgregò; e l'oste intera francese, nel procedere, incontrava spicciolati i Tedeschi incapaci a ritirarsi in buon punto o soccorrersi tra loro, perchè mancavano in quella nuova ordinanza tutte le parti della scienza difficile della guerra. Il dì 6 d'ottobre cominciarono i combattimenti, e durarono cinque giorni sempre vincitori i Francesi; nè veramente per maggior valore, ma per numero assai più grande, come ho dimostrato, e per ordini serrati contro genti divise. La fortezza di Memmingen cadde in un giorno; legioni intere deposero le armi; artiglierie, munizioni, cànove abbondanti furono prese; solamente nella fortezza e ne' dintorni di Ulma erasi accolto sotto lo stesso Mack e l'arciduca Ferdinando numero considerevole di soldati, ma quasi accerchiato dalle squadre francesi. A queste infelici strette, per la ignavia di un solo, fu ridotta la fama ed il valore degli Alemanni.

Per successivi combattimenti, tra quali fu sanguinoso quello di Elchingen, i marescialli Soult, Marmont e 'l principe Murat, occupati gli sbocchi d'Ulma, chiusero la fortezza. L'arciduca Fer-

dinando, vergognoso di patire assedio e andar prigione a' Francesi, uscì tacitamente, e con quattro squadroni di cavalli per vie deserte cercò ingannare o vincere i posti francesi, e riuscì per celerità di cammino e per arditi scontri a ripararsi con pochi seguaci nella Boemia. Il generale Mack in Ulma aspettava gli assalti del nemico, ma giunse araldo di pace che lo pregava evitar battaglie inutili e disperate. Ed entrando in parlamenti, quel capitano tedesco, inabile a' trattati quanto alla guerra, cedè la fortezza e diessi prigioniero col presidio e con l'esercito accampato intorno; vent'ottomila fanti, duemila cavalli, sessanta cannoni, quaranta bandiere, magazzini traboccanti. Altra capitolazione fece abbassare le armi al corpo del generale Verneck, prima vinto, quindi accerchiato dalle legioni del principe Murat. E per terza capitolazione furono dati a' cavalieri dello stesso Murat numero grande di carri che andavano a convoglio sotto scorta di fanti e di cavalli: Murat fra i luogotenenti dell'imperatore fu il primo favorito della fortuna. E così nel breve giro di due settimane (da che fu detta la guerra de' quindici giorni) un esercito alemanno di cento mila soldati fu debellato, numerandosi di esso sessantamila prigioni, tra quali ventinove generali, il generale supremo, duemila uffiziali e poche migliaja di morti o feriti, molti dispersi e quindicimila spicciolati e fuggiaschi verso Vienna per unirsi a' Russi che già spuntavano in Moravia. La gioia ne' campi francesi fu grande; l'imperatore narrando le maravigliose geste al senato di Francia mandò a trionfo con l'esercito prigio-

niero ottanta bandiere, duecento cannoni, gli arredi de' campi; e tanta vittoria essendo costata duemila soldati alla Francia e però poco lutto, la contentezza parve piena; e sempre più si dimenticavano le ultime lusinghe della libertà. Mack, tornato a Vienna, e condannato a perpetua prigionia, finì la vita in un castello della Boemia, egli è il medesimo general Mack condottiero dell'esercito napoletano l'anno 1798; e frattanto i suoi ultimi fatti e le vergogne di Ulma non poterono nelle opinioni del mondo assolvere i Napoletani de' tristi casi di quella guerra, tanto la loro sventura soperchiava la infamia del capitano.

Era seconda la guerra d'Italia: il maresciallo Massena la maneggiava per i Francesi, il principe Carlo per i Tedeschi, e le sorti dell'uno come dell'altro andavano legate, anzi soggette alla guerra di Germania. Chè se Buonaparte era vinto o trattenuto sul Reno, forse il principe Carlo riconquistava l'Italia; ma poichè furono contrarie le vicende, e l'imperator de' Francesi, vincitore al Danubio ed all'Inn, procedeva sopra Vienna, il generale austriaco non aveva altre parti che le infelici di tardare il nemico e ritirarsi. Fu questo il carico dato al primo capitano della casa d'Austria, e per merito e nome tra' primi di Europa. Dopo lunga sospensione d'armi, al termine d'essa, il 18 di ottobre del 1805 il maresciallo Massena varcò l'Adige in gran possa, ed aspettati sino al dì 29 i progressi di Buonaparte, diede in quel giorno battaglia tra San Michele e San Martino, e la vinse. Seguì l'altra battaglia di Caldiero, felice a' Francesi e sanguinosa tanto che vi fu triegua

per interrare i cadaveri. Una legione tedesca sotto il generale Hillinger, combattuta, vinta, accerchiata, abbassò le armi. La città di Vicenza, fortificata da' Tedeschi, espugnata da' Francesi, diede trionfo di prigioni, di armi, di bandiere, e profitto di abbondanti magazzini. Per combattimento in San Pietro in Gru, i Francesi valicarono la Brenta; e il dì seguente, 6 di novembre, la Piave; e giorni dopo, senza contrasto, il Tagliamento. Presero Trieste: il principe di Rohan, tagliato nel Tirolo, cercando per forza passaggio tra Francesi, sempre vinto e attorniato da maggior numero, davasi prigioniero con seimila fanti e mille cavalli; la città di Laybach apriva le porte al vincitore. E in Laybach finì la guerra d'Italia, perciocchè l'esercito di Massena, col nome di ottavo corpo, confinava l'ala diritta del grand'esercito; e l'esercito del principe Carlo si confondeva negli eserciti alemanni intorno a Vienna. Ebbero i Francesi nelle battaglie durevole fortuna; quindicimila prigioni, armi, bandiere, tutte le dolcezze della vittoria; combatterono, egli è vero, valorosamente, ma non mancava nè valore nè scienza nella opposta parte, respinta da' destini di altra guerra lontana ed infelice.

XXX. Buonaparte vincitore in Baviera, e già inteso dell'arrivo de' Russi nella Moravia, ordiva il proseguimento della guerra; e quindi radunate in Monaco le sue legioni, le spediva per direzioni varie sopra base novella, donde poscia movendo per linee convergenti di operazione accennavano a Vienna; rincorava e rallegrava le sue genti nelle rassegne, che alla voce di libertà

(magica ne' Francesi per tre lustri) era già succeduta la voce di gloria, ed a quella di patria, Buonaparte. Le milizie di Wurtemberg e di Baden si unirono a' Francesi, altre di Francia raggiungevano l'esercito; mossero perciò di Baviera ottanta mila combattenti. I resti dell'esercito austriaco acceleravano la ritirata, e spesso i retroguardi erano presi o sconfitti. Ma giungeva in Austria il dì 28 di ottobre la prima colonna de' Russi; e su le rive dell'Inn, con alcuni battaglioni e squadroni, il generale supremo Kutusow, noto nelle guerre di Russia, millantatore e superbo, che tenendo certa la vittoria dispregiava i Francesi, peggio i Tedeschi, e per arte o natura vantava quell'orgoglio a' soggetti.

Credendo debole la linea dell'Inn, accampò dietro all'Ens; e benchè accresciuto della seconda colonna, lasciò quei campi per attendere sopra i colli di Amstetten che guardano e difendono la città di Vienna. Pure in Amstetten assalito e vinto, desertò il campo, e valicando il Danubio lasciò Vienna preda facile al vincitore; sì che l'imperator Francesco, uscendone colla famiglia, bandì saggio editto che imponeva ai popoli, non già resistenza inutile e rovinosa (come vedemmo in altri regni), ma ubbidienza al vincitore, e sempre durevole amore alla patria, alla indipendenza e al sovrano dato da Dio. Chi leggesse le costituzioni dell'Austria o giudicasse di lei dai paesi vinti, crederebbe sfortunati e scontenti i suoi popoli; ma chi vivendo in Austria meglio consideri la natura dei principi, la natura dei popoli, l'amore veramente paterno dei primi, la filiale sicurezza degli altri,

la polizia troppa ma giusta, il codice criminale barbaro ma sincero, le pene, benchè aspre, conformi al sentir tardo di quelle genti, e poi lo studio de' magistrati di piacere al popolo, la povertà soccorsa, l'agiatezza comune, il viver lieto, e cento altre municipali usanze fondamento di civiltà; cessa la meraviglia di veder popolo, beato de' suoi legami, correre volontario alla guerra dietro la voce dell'imperatore che paternamente lo invita. Debbesi a questa politica simpatia dei sudditi e del principe il miracolo, nel passato, di aver sostenuta mole sì grande di eserciti e di sventure, e nel presente la concordia, sola in Europa, dei soggetti e dei reggitori. Chè dal dominio assoluto, ma di padre o di principe benignamente riformatore, può derivare (per quanto dura il bisogno di passiva obbedienza) stato comportabile o felice, come l'essere governati dalla sfrenata potenza di re nemico, è la miseria estrema di un popolo.

Per lo editto dell'imperatore Francesco entrarono a Vienna i Francesi, quasi amici, nel giorno 18 di novembre, e le milizie viennesi guardavano i posti interni della città, e per fino le stanze dove l'imperator nemico albergava. Nel giorno medesimo l'avanguardo francese valicò il Danubio, e tutta l'oste nei seguenti giorni procedè verso di Olmutz, dove unito e possente stava l'esercito austro-russo. L'imperatore Alessandro tra le file dei soldati andava rammentando il facile trionfo dei popoli del Settentrione sopra genti molli per natura e per uso, guerreggianti nel verno sotto cielo inclemente; ma più fiero il ge-

neral Kutusow prediceva poca gloria alle bandiere dei Russi, perchè al primo vederle fuggirebbe il nemico. Pronti così ad assalire stavano sessantacinquemila Moscoviti, diciotto mila Alemanni, che il dì 28 dello stesso novembre mossero da Olmutz ad affrontarsi ai Francesi; ma questi non vinti retrocederono per comando di Buonaparte, il quale aspettava l'arrivo di altre legioni, e cercava terreno meglio adatto a dar giornata. Ma i Francesi, giunti ai campi di Austerlitz il giorno 1 del dicembre, fermarono; e i due eserciti, però che la notte era vicina, apprestarono la battaglia per il dì vegnente. Quel terreno, acconcio a grandi geste di guerra, aveva pianura per i cavalli, colline l'une all'altre addossate, dicevoli alle arti della tattica, e laghi, e boschi, e impedimenti, venture a chi vince. Sorgeva in mezzo della linea dei Russi, a cavaliero, il colle detto Pratzen le cui pendici si perdono ne' piani del diritto lato e negl' impedimenti del sinistro; l'occupavano i Russi, e nella notte i numerosi fuochi mostravano che vi accampassero molte genti. Ma nel mattino, movendo le schiere, non misurato il tempo, restò sguernito e quasi vuoto quel poggio, mentre le colonne russe dell'ala manca s'ingombravano nei viluppi detti di sopra, e le altre della diritta si spiegavano alla pianura in ordinanza di battaglia. Buonaparte, visto l'errore del nemico, facendo avanzare a corsa tre legioni, e comandando che in tutta la linea fossero gli Austri-Russi assaliti, disse a' circostanti già vinta, benchè appena cominciata, la battaglia; e difatti rotta nel Pratzen la debole ordinanza ne-

mica, furon le due ale battute in fianco ed a fronte. Il corpo maggiore dei Russi, quel di sinistra, formato in colonna, rattenuto nella fronte, impedito a spiegarsi dai muri e laghi e impacci, stava a segno di strage sotto le artiglierie francesi, e più era in loro disciplina e valore, più erano le morti; ma infine per naturale istinto di vita si scomposero gli ordini, e ciascuno a proprio senno cercava salute fuggendo. Erano gelati due laghi, ma debolmente da non sostenere nè cavalli nè uomini, pure disperazione o necessità fece a parecchi tentarne il varco, e vi rimasero trattenuti, quindi presi o morti. L'annientamento dell'ala sinistra portò debolezza e scompiglio alla diritta ed al centro, così come nella opposta parte la certa vittoria doppiò l'animo e le forze; nè più si combatteva se il valore dei Russi comportava che avesse il nemico facil trionfo, ma durò la guerra l'intiero giorno. Suonando alfine a ritirata i tamburi russi, gli avanzi del collegato esercito soprastettero molte miglia indietro del campo, e l'oste francese riposò fortunata dove avea vinto. Rivolgo il pensiero dagli effetti dolorosi della giornata, che fu mesta da troppe morti anche al vincitore; e dirò di salto che all'esercito russo, per generosità di Buonaparte, fu concesso il ritorno alle sue terre, e che i legati degl'imperatori d'Austria e di Francia, convenuti a Presburgo per gli accordi, stabilirono (ciò fu a' 26 del dicembre di quell'anno 1805) fra molti patti quelli che qui riferisco perchè importanti alla nostra istoria. Pace: aggiunti al regno d'Italia gli stati veneti posseduti dall'Austria per i trattati

di Campoformio e di Luneville; i regni di Baviera e di Wurtemberg ed il ducato di Baden ingranditi di città e terre austriache in ricompensa della confederazione colla Francia; riconosciuto dall'imperatore d'Austria il regno e re d'Italia, ed il nuovo stato di Piombino e di Lucca.

Per gli alleati dell'Austria non si trattò; l'esercito di Alessandro, con itinerario fissato dal vincitore, tornò in Russia; restò la gran Bretagna nemica, Napoli abbandonata. Ed in mal punto, perciocchè l'ira di Buonaparte contro la casa dei Borboni era grande e manifestata in un bullettino (così chiamava i commentari di guerra) nel quale diceva: « di avere spedito Saint-Cyr con esercito » poderoso a punire i tradimenti della regina di » Napoli, ed a precipitare dal trono donna colpe» vole che tante volte sfrontatamente aveva pro» fanato quanto di più sacro hanno gli uomini; » che le praticate intercessioni di potentato stra» niero erano tornate vane, la dignità della Fran» cia, quando anche cominciar dovesse nuova » guerra e durarla trent'anni, non comportando » che malvagità sì grandi restassero impunite. » Aver dunque i Borboni di Napoli cessato di » regnare, e de' suoi precipizi esser cagione l'ul» tima perfidia della regina: andasse ella in Lon» dra, accrescesse il numero de' briganti ».

Fa maraviglia osservare dalle narrate cose che a' 17 di ottobre cadesse a' Francesi la fortezza di Ulma dandosi prigione il maggiore esercito tedesco, ed a' 26 di quel mese il re di Napoli ratificasse la lega con la già debellata casa d'Austria; che a' 13 di novembre i Francesi occupassero

Vienna, città capo dell'Impero, non essendo bastati a difenderla i freschi eserciti austro-russi, e sette giorni più tardi ricevesse il re ne' suoi porti le armate inglesi e moscovite, facendo la nemicizia e la mancata fede irrevocabili e manifeste; e che, già succeduta la pace di Presburgo, stessero le milizie napoletane, a documento di ostilità, su le frontiere del Regno, pronte con gl'Inglesi a prorompere negli stati d'Italia. Le quali stultizie traggono cagioni dall'odio cieco de' sovrani di Napoli alla Francia, e dall'arrendevole servitù dei ministri, e da ignoranza comune.

XXXI. L'esercito di Saint-Cyr destinato a conquistar Napoli era forte di trentaduemila combattenti; ma stando in cammino lo raggiunsero altre schiere, e duce sopra tutte il maresciallo Massena, il quale in tre colonne, una del centro di quindicimila soldati, altra di sinistra di dodicimila, e la terza di diecimila Italiani, procedeva a gran giornate verso il Regno. Veniva con l'esercito, portando nome di principe dell'Impero e luogotenente dell'imperatore dei Francesi, Giuseppe Buonaparte fratello a Napoleone; sì che celeremente avanzavano la vendetta, la conquista e nuovo re. I generali russi ed inglesi, agli annunzi che succederono rapidamente della presa di Vienna, della battaglia d'Austerlitz, della pace di Presburgo e del vicino al Regno esercito francese, convenuti a consiglio nella città di Teano, deliberavano se difendere Napoli o abbandonarlo. Lascy e Greig erano per il secondo partito; Andres, generale russo, rammentando i patti della

lega, la fidanza in essa del re di Napoli, la perdita certa del trono se fusse in quei cimenti abbandonato, la viltà e l'onta di fuggire innanzi a nemico non visto, il discredito al nome de' sovrani di Russia e d'Inghilterra per aver volte le spalle nel bisogno maggiore a principe piuttosto sedotto che venuto libero all'alleanza, e per altri generosi argomenti, proponeva restare se non a vincere, a combattere, e se non a serbare il regno a' Borboni, a pagare il debito dell'amicizia. Ma prevalendo la sentenza de' primi, Andres replicò: « la storia dirà che io sedeva tra voi, ma che fu il mio consiglio contrario al vostro ». E difatti la giusta dispensiera del biasimo e della lode ha in questa pagina registrato il magnanimo intendimento dell'oratore.

Lascy scrisse al generale Damas, secondo nel comando de' Napoletani, che, non potendo difendere con poco esercito tutta la frontiera del Regno, andrebbe egli ad accampare nelle terre tra Gravina e Matera. Indi a pochi giorni l'ambasciatore di Russia denunziò al governo di Napoli: « dovere le schiere moscovite uscire dal reame di Napoli, intendersi (aggiungendo al mancamento il dileggio) ristabilita la neutralità tra la Francia e le due Sicilie ». Nè andò guari che Inglesi e Russi, abbandonando gli accampamenti delle frontiere, bruciando il ponte di barche sul Garigliano, marciando co' modi e le ansietà del fuggire, imbarcarono ne' porti della Puglia, i Russi per Corfù, gl'Inglesi per Sicilia. E cotesti Inglesi, tornando dalla frontiera, tentavano d'impadronirsi, sotto specie di amicizia, della fortezza di Gaeta; ma il

generale che la comandava, principe d'Hassia Philipstadt, gli respinse con lettere, con messaggi ed alfine con le armi.

XXXII. A quegli aspetti e pericoli, la casa di Napoli scordata ne' trattati di pace, schernita dagli agenti dei re suoi collegati, sola con la memoria de' suoi passati mancamenti, trepidava. Convocato consiglio, il re mostrandosi rassegnato alle male venture diceva unico scampo la Sicilia, e sola speranza di regno nell'avvenire; il principe Francesco, timido ed inesperto si taceva; i vili ministri del re, benchè in animo distaccandosi dal sovrano infelice, secondavano le voglie di lui perchè infingarde e sicure. Ma la regina, sempre animosa nelle avversità, rammentando i prodigi del 99, viventi ancora i campioni di quel tempo, spente co' traditori le interne tradigioni, ordinato l'esercito su la frontiera, e già levate nuove milizie, diceva possibile il vincere, facile il difendersi, certo almeno l'onore di resistere, vergogna lasciare un trono da fuggitivi; spartiva le incumbenze tra il principe Francesco negli Abruzzi, il principe Leopoldo nelle Calabrie, lei stessa nella Terra di Lavoro e nella città, il re in Sicilia. La qual sentenza componitrice dei varii pareri, lasciando a' timidi sicuro asilo in Palermo, ed agli ambiziosi vasto campo nelle agitazioni del Regno, fu applaudita. Colei non avvertiva che erano i tempi mutati dal 99; che l'amore de' popoli abusato strugge sè stesso; e che il pregio di fedeltà andò sì pieno di misfatti e d'infamia, che erasi ormai voltato a dispregio e divenuta ingiuriosa la parola di Santa Fede. Ma le opinioni vere

de' popoli raro giungendo all'orecchio dei re, e la regina credendo facile il rinnovamento dei popolari prodigi, chiamò a sè gli uomini più noti di quella parte, Frà Diavolo, Sciarpa, Nunziante, Rodìo, e con maniere allettatrici delle quali abbondava, dato l'ordine di attruppar genti, gli avviò nelle province. Così nella reggia.

Il maresciallo Massena giunto a Spoleto, con arringa scritta (detta *ordine del giorno*) da leggere a' soldati, manifestò il proponimento di conquistare il regno di Napoli da qualunque fusse difeso, e dopo i consueti ricordi all'onore, alla gloria, alla disciplina, raccomandò il rispetto ai popoli ed alle leggi. Ed un bando del principe Giuseppe, da Ferrentino, diceva: « Napoletani! Il vostro re ha mancato alla fede dei trattati, e l'imperator Napoleone giusto quanto potente, per dimostrare all'Europa il rispetto che si debbe alla fede pubblica, darà castigo condegno alla colpa. Voi che non aveste parte alla perfidia, non ne avrete alla pena. I soldati francesi saranno come vostri fratelli ».

E lo stesso principe a' soldati: « Noi combatteremo i Russi, gl'Inglesi; noi puniremo la corte che gli ha chiamati a dispregio delle più solenni e giurate stipulazioni; noi rispetteremo i popoli. Se i confederati del re non aspetteranno il nostro arrivo, se i Napoletani non vorranno partecipare alle colpe di una corte che ha sempre tradito i loro interessi, non resterà per noi altra gloria che la disciplina ».

Si leggevano quei fogli. Il cardinale Fabrizio Ruffo, già capo della Santa Fede, mandato al

principe Giuseppe e male accolto, proseguì verso Parigi; e la corte di Napoli temendo che il nome dell'ambasciatore avesse nociuto all'accoglienza dell'ambasciata, inviò il duca di Santa Teodora, nome nuovo e senza parti. Fu accolto; ma quando espose che il re aveva mancato alla neutralità con la Francia sol per forza patita da'Russi e dagli Inglesi (menzogna grossolana e manifesta), il principe francese ruppe l'udienza, dicendogli: rimanesse o partisse a suo bell'agio, ma col divieto di parlargli di accordi. Santa Teodora tornò in Napoli, e narrando le udite o viste cose, ebbe comando di aspettare presso a Giuseppe qualche opportunità per la pace. Procedendo le colonne francesi e quasi toccando la frontiera dal Regno, non rimaneva speranza che nel popolo.

Sorgeva nella città presso al mare su la riva di Chiaia piccola cappella votiva a sant'Anna, in antico scordata, chiusa, bruttata d'immondizie all'intorno, casolare deserto piuttosto che tempio; ma per il tremuoto di quell'anno, descritto in questo libro, salì nelle credenze a tanta santità che i devoti ne allargarono le pareti, le cuoprirono di presenti, ed andavano a folla ne'dì festivi a pregare e cantar inni. A quella cappella si condusse aspettata la regina con la famiglia, tutti a piedi processionando vestiti a bruno, con altri segni di penitenza e di dolore, portando in mano ricchi doni al santuario. Popolo immenso la seguiva, ma lo scopo mancò; imperciocchè la regina che memore del valore di quelle genti nell'anno 1799, sperava di concitarle a simile guerra, osservò che al grido, *viva il re, muoiano i Francesi*,

di persone apprestate, seguiva silenzio degli astanti, o voce divota per sant'Anna. Ne' medesimi giorni tornavano dalle province i commissari dei tentati sollevamenti riportando che le concette speranze erano cadute, la plebe indifferente ai travagli della reggia, e i possidenti armati per impedire il rinnovamento de' disordini del 99. Più largo alle promesse era stato il brigadiere Rodìo, e più sincero e sollecito fu al disinganno; il solo Frà Diavolo attruppò duecento tristi ed andava con essi correndo e rapinando le sponde del Garigliano.

Sorte irreparabile percoteva la casa de' Borboni: fuggire, lasciare il regno, scampar la vita in Sicilia, sperare nelle mutabilità del tempo e della fortuna, erano le necessità di quei principi. Il re, il 23 di gennaro del 1806, si partì alla volta di Palermo, lasciando vicario del regno il figlio primo nato principe Francesco. Furono intanto sguerniti di milizie i confini per accamparle intorno a Napoli, sciolti gli attruppamenti volontari, nudato di guardie tutto il paese insino a Capua, e solamente guernite le fortezze. Indi a poco, per lo appressar del nemico e la freddezza dei soggetti, disperando difese fuorchè in Calabria dall'asprezza dei luoghi e dall'indole armigera degli abitatori, la regina inviò le schiere assoldate (sedicimila uomini) sotto il generale Damas nelle strette di Campotanese. E l'11 di febbraio ella con le figliuole e quanti rimanevano ministri ed alti partigiani sopra vascello partì, mentre i due principi Francesco e Leopoldo per la via di terra celeremente raggiunsero e trapassarono l'e-

sercito di Calabria, ponendo le stanze in Cosenza; e di là incitando per comandi e preghiere alla guerra.

Due bandi pubblicò il vicario partendo: uno esponeva la perfidia del nemico, la sua durezza in rifiutare gli accordi, la mira manifesta d'impadronirsi del regno; malvagità tanto peggiori (egli diceva) quanto più la corte di Napoli era stata mansueta, leale, e sempre amica di concordia e di pace. E che sebbene i sudditi si mostrassero pronti a sostenere con l'armi le ragioni del trono, l'animo pietoso del re non tollerava che il suo popolo sfidasse lo sdegno e la vendetta di barbaro nemico; e che perciò questa parte di regno vuotata da milizie piegasse al destino, e serbando in cuore costante affetto al re, padrone dato da Dio, aspettasse la sua liberazione dalle armi borboniche; le quali poderose e risolute distruggerebbero nelle Calabrie, sotto il comando suo e del suo fratello principe Leopoldo, le schiere francesi, per poi volgere alla capitale e riassumere il governo de' sudditi amatissimi.

Detti fallaci e derisi. L'altro bando nominava al consiglio di reggenza il tenente-generale don Diego Naselli Aragona, il principe di Canosa uomo di onesta vita (padre a quello dello stesso nome noto oggi per diversa fama), il magistrato Michelangelo Cianciulli.

XXXIII. Era certa la conquista ma di alcuni giorni lontana; e certo il nuovo re, ma reggeva lo stato l'autorità dell'antico. La plebe, avida, scatenata, infrenabile da forze legittime perchè mancanti o svogliate, certa di perdono dal vinci-

tore per allegrezza e prudenza della conquista, e perchè le colpe o i colpevoli si sperdono fra i tumulti, minacciava e impauriva gli onesti della città; mentre i reggenti, deboli per vecchiezza, inesperti al governo dei popoli ed a' pericoli, timidi dell' antico re, timidi del nuovo, stavano fisi a mirar gli eventi e smarriti. I partigiani dei Francesi assembrati nascostamente per provvedere alla propria salvezza ed alla quiete della città, ma senza ordini o capi, varii d'animo e di senno, sperdevano le ore, che veloci e pericolose fuggivano; quindi tra loro moti agitati, costernazioni, timori; ma pure speranze ed allegrezza. E fu ventura che i primi della parte borbonica fossero fuggitivi, così che la plebe divisa pur essa ed incerta, ignorando il modo di prorompere, dissipava i tempi e le occasioni.

La reggenza, inviati al principe Giuseppe il marchese Malaspina e il duca di Campochiaro ambasciatori ad informarlo dell' autorità venuta in lei dall' editto regio, e proporre armistizio di due mesi, udì per assolute risposte, cedesse le fortezze, aprisse le porte della città, o si aspettasse render conto di ogni stilla di sangue francese o napoletano, che fusse versata per guerra stolta ed inutile. Così chè stringendo il tempo e i timori, stando l' esercito francese presso alle mura di Capua, gli ambasciatori medesimi concordarono, a solo patto di quiete pubblica e di rispetto alle persone ed alle proprietà, la resa delle fortezze e de' castelli del regno, il libero ingresso nella città, l' obbedienza al conquistatore. Così cessato il timore della guerra esterna, crescevano per lo

avvicinamento dei Francesi e per la voce plebea che quegli accordi venivano da tradimento, i pericoli interni della città; insurgevano i prigionieri a rompere i ceppi e le porte, si assembravano a gruppi nelle piazze più frequentate i làzzari ed i già noti nel sacco del 99. Così finiva il giorno 12 di febbraio e per molti segni l'alba vegnente pareva dovesse illuminare lo spoglio e le stragi nella città. Ma in quella notte, in un congresso di partigiani francesi, uomo risoluto così parlò:

« La nostra vita o la nostra morte, la quiete » della città o lo scompiglio stanno nelle nostre » mani. La reggenza è una forma vana di gover» no, sprovvista di credito e di forze, i tribunali » sono chiusi, la polizia flagellata dalla mala co» scienza si nasconde, mancano re, leggi, magi» strati, ordini, forza pubblica; la società è dun» que sciolta, ogni cittadino debbe provvedere » alla sua salvezza; chi dimani sarà primo in ar» mi, sarà vincente. Io propongo star desti ed ar» mati, e prima che il giorno spunti correre alle » case dei compagni, unirgli, e andando, cre» scere di numero e di possanza. La piazza Me» dina sarà nostro campo, e di là, spartiti a pat» tuglie, percorreremo la città per raccorre i » buoni, sperperare i tristi, opprimere i contu» maci. Se al primo sole cento di noi andremo » uniti, sarà nostra la città e la vittoria; ma se » precederanno venti o meno làzzari armati gri» dando sacco e guerra, noi soffriremo guerra, » sacco, ed esterminio ». L'animoso disegno fu applaudito. Altri più rispettoso alle leggi, con bel dire aggiunse che di quei pericoli si parlasse alla

reggenza, e si ottenesse per decreto l'armamento de' buoni, offerendosi ambasciatore. Ed il primo: « Tu andrai ad aringare i reggenti, io ad avvi» sare i compagni, e non cercando dei successi » tuoi, sarò dimani primo ed armato per la città ».

La reggenza impaurita dalle udite minacce della plebe, come dall'ardire dei partigiani francesi, aderì all'inchiesta, e fece decreto che, stampato nella notte, fu affisso, prescrivendo quiete a' cittadini, e di essa difensori i gentiluomini di ogni rione, facoltati ad armarsi ed a percorrere come forza pubblica la città. E così nel mattino del 13 di febbraio alcune migliaja di cittadini onesti ed armati andavano a partite per le vie e le piazze; mentre i làzzari, maravigliati e dispettosi, accusavano la tardità dei loro capi. Stavano le armi in mano ai partigiani di Francia, quei medesimi che poco innanzi, seguaci di repubblica, avevano sofferto la prigionia o l'esilio; ed erano fresche le memorie, vivo il dolore delle patite stragi del'99, e con essi abitavano la città molti dei più feroci persecutori, e tutti i giudici delle Giunte di Stato, e giungeva esercito amico e potente. Così che invitavano alla vendetta, facilità di conseguirla, giusto dolore, istinto (quasi di umanità) e certezza di andare impuniti. Ma virtù civile si oppose; le case dei malvagi furono guardate, e dal timore che la mala coscienza suscitava, vennero quei tristi rassicurati per discorsi e per opere dell'opposta parte. Allora fu visto la utilità delle guardie cittadine nei politici sconvolgimenti; e poscia ricomposte ne' moti civili degli anni successivi, tre volte salvarono la città e le province che della città si fanno esempio dalle nequizie del 99.

Durò quell'ordine due giorni, però che al mezzo del dì 14 di febbraio del 1806 giunsero alle porte le prime squadre francesi. Quante passioni racchiude un popolo, quanti interessi un regno pendevano in sospeso; chi fuggiva, chi nascondevasi, chi andava incontro al vincitore; sospetti, speranze, ambizioni agitavano a gara l'animo dei Napoletani.

FINE DEL TOMO II.

SOMMARIO

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

CAPO TERZO.

LIBRO QUARTO.

Repubblica Partenopea, dal gennaio al giugno 1799.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

CAPO TERZO.

LIBRO QUINTO

Regno di Ferdinando IV. — Anno 1799 *a* 1806.

CAPO PRIMO.

CAPO SECONDO.

CAPO TERZO.

FINE DEL SOMMARIO.